



Università  
Ca'Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale in  
Lavoro, Cittadinanza Sociale e Interculturalità

Tesi di laurea

## **La questione sociale della detenzione trans oggi in Italia**

**Analisi delle criticità del sistema penitenziario e delle buone prassi  
nella tutela della popolazione trans detenuta**

Relatrice

**Ch.ma Prof.a Sabrina Marchetti**

Correlatrice / Correlatore

**Ch.ma Prof.a Giulia Garofalo Geymonat**

Laureanda

**Claudia d'Amore**

**Matricola 882518**

Anno accademico

**2021/2022**



## INDICE

<b>1. INTRODUZIONE</b> .....	5
1. Com'è nata e si è sviluppata la ricerca .....	6
2. L'obiettivo .....	9
3. La struttura della tesi .....	10
<b>2. IL CONTESTO ITALIANO</b> .....	16
2.1 La normativa .....	17
2.2 Recenti evoluzioni e la questione della collocazione .....	23
2.3 Discriminazioni e violenze .....	33
<b>3. METODOLOGIA</b> .....	46
3.1 La scelta etnografica .....	46
3.2 L'osservazione partecipante .....	48
3.3 Le interviste .....	50
3.4 Collocarsi nella ricerca .....	54
<b>4. IL BINARISMO DI GENERE NEL CARCERE ITALIANO</b> .....	58
4.1 L'ossessiva separazione dei generi binari .....	59
4.2 Il binarismo di genere in carcere .....	62
4.3 Il dibattito sulla giusta collocazione .....	65
4.4 La premialità al posto dei diritti .....	75
<b>5. DISCRIMINAZIONI E VIOLENZE</b> .....	82
5.1 Discriminazioni intersezionali .....	83
5.2 L'isolamento .....	89
5.3 La salute .....	92
5.4 L'autorappresentazione e la crisi dell'identità .....	95
5.5 <i>Deadnaming</i> e <i>misgendering</i> .....	97
5.6 L'autolesionismo .....	103

5.7 La promiscuità .....	108
<b>6. IL RUOLO DEL TERZO SETTORE .....</b>	<b>114</b>
6.1 Approccio ideologico e autodeterminazione delle detenute .....	118
6.2 La centralità del lavoro di rete .....	121
6.3 L'importanza della formazione .....	126
<b>7. BUONE PRASSI .....</b>	<b>135</b>
7.1 Il reparto D di Sollicciano .....	140
7.2 La Dozza di Bologna .....	145
7.3 Il MIT e il carcere di Reggio Emilia .....	152
<b>8. CONCLUSIONI .....</b>	<b>159</b>
<b>APPENDICI .....</b>	<b>168</b>
1. Lista delle persone intervistate .....	168
2. Tracce delle interviste .....	169
<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>	<b>175</b>

## 1. Introduzione

Il presente lavoro si pone come obiettivo l'analisi di un fenomeno piuttosto complesso, quello della detenzione delle persone trans nelle strutture carcerarie del territorio italiano. In un contesto come quello carcerario, in cui la privazione della libertà porta i soggetti reclusi a vivere una condizione ostica dal punto di vista tanto fisico quanto mentale, è necessario infatti che l'istituzione penitenziaria sia in grado di garantire a tutti condizioni di detenzione degne, affinché l'esperienza di reclusione non comporti il vivere ulteriori disagi oltre quello della restrizione. Il carcere, definito quale *“luogo dove viene rinchiuso chi è privato della libertà personale per ordine della magistratura o di altri istituti autorizzati”*<sup>1</sup> vede lo Stato quale responsabile delle condizioni di vita del recluso, che devono essere rispettose dei diritti umani riconosciuti tanto dalla normativa italiana quanto da quella internazionale. Il sistema penitenziario si trova quindi ad avere un ruolo fondamentale nel prevenire eventuali trattamenti inumani, degradanti o discriminatori nei confronti dei detenuti, e può quindi essere considerato responsabile per le violenze, gli abusi e le pessime condizioni che possono trovarsi a vivere i detenuti in alcuni penitenziari italiani.

Il sistema penitenziario va considerato responsabile anche, in particolare, nel caso in cui si verificano sistematiche violazioni di diritti e violenze su una parte minoritaria dei carcerati. Ci sono infatti alcune tipologie di detenuti che a causa delle loro peculiarità, che possono essere la provenienza geografica, l'orientamento sessuale, la religione o l'identità di genere, sono costrette a subire trattamenti penalizzanti, discriminatori e violenti in maggiore misura rispetto al resto della popolazione detenuta. È proprio verso

---

<sup>1</sup> Definizione di carcere del dizionario online di *La Repubblica*, disponibile al link <https://dizionari.repubblica.it/Italiano/C/carcere.html>

queste minoranze che il sistema penitenziario ha un ulteriore compito di salvaguardia e tutela. Tra queste minoranze sistematicamente discriminate non solo dal sistema penitenziario ma dalla società stessa, possiamo collocare le persone trans. Questa parte di popolazione sfugge dalle categorie del modello del binarismo di genere dominante nella società e, soprattutto in carcere, viene quindi condannata a vivere quotidianamente la transfobia che domina la società. Oltre ad essere discriminate per l'impossibilità di collocarsi nelle caselle uomo e donna rigidamente definite in base al sesso biologico dall'ideologia binaria, le persone trans possono poi presentare altre caratteristiche che le portano a vivere ulteriori e molteplici discriminazioni, tra cui ad esempio la provenienza, la classe sociale o l'orientamento sessuale. È infatti fondamentale adottare una prospettiva intersezionale che permetta di cogliere tutte le diverse sfumature di violenza e discriminazione che questa parte di popolazione è costretta a subire per le sue molteplici caratteristiche personali.

La presente ricerca, mira in primo luogo a comprendere in che modo le persone trans recluse, considerata numericamente come una minoranza all'interno dei penitenziari, vengano tutelate dall'istituzione carceraria nella loro quotidianità, e in che misura invece sia il sistema stesso ad essere colpevole di imporre loro un trattamento ingiusto, penalizzante e discriminante. Si cercherà inoltre di comprendere quali siano le realtà e i soggetti che si occupano della salvaguardia delle persone trans recluse fornendo sostegno e servizi che vengono invece negati in carcere. L'analisi ha come obiettivo complessivo quello di mettere in luce le difficili condizioni di vita delle persone trans all'interno delle carceri italiane facendo emergere allo stesso tempo l'esistenza di pratiche positive e funzionali per la tutela di questa minoranza.

### **1.1 Com'è nata e si è sviluppata la ricerca**

L'idea di svolgere questa ricerca nasce grazie ad una scoperta fatta durante i primi mesi della mia laurea magistrale. Durante un seminario il prof. Carnassale illustrò la modalità e l'iter con cui una persona migrante che si dichiara appartenente alla comunità LGBTQ+ può richiedere lo status di rifugiato se in pericolo di vita nel proprio paese. Mi sono ritrovata infatti a ragionare su quali effettivamente siano quelle fasce di popolazione

migrante che sono già di per sé svantaggiate e spesso discriminate da una società razzista e anti-immigrazionista, ma che vivono inoltre il pesante stigma legato al proprio orientamento sessuale e/o alla propria identità di genere, tanto nel contesto di provenienza quanto in realtà anche in quello di arrivo. Come dimostrano le numerosissime aggressioni ai danni di persone trans e omosessuali quotidianamente presenti nella cronaca italiana, la diversità di genere e orientamento sessuale, porta ad una serie di difficoltà in Italia, che si manifestano attraverso pregiudizi, aggressioni e marginalizzazione. Mi sono quindi chiesta quanto possa essere complessa la vita di una persona migrante, che proviene da un paese in cui la diversità di orientamento sessuale e la non conformità ai generi binari viene poco o per niente tollerata, a cui viene aggiunta una storia migratoria, anch'essa carica di stigma e discriminazione nel contesto italiano. I due aspetti, se entrambi presenti nella vita di un individuo, portano ad un'esistenza complicata, caratterizzata da violenza e segregazione dovute all'intersecarsi di condizioni fortemente discriminate nella società italiana. Andando più a fondo nelle mie ricerche ho poi capito che c'è una parte di popolazione migrante appartenente alla comunità LGBTQ+ ancora più marginalizzata rispetto alle altre, la comunità trans.

Questa comunità non può essere collocata nello schema binario di generi dominante nella società e si trova per questo motivo ad affrontare molteplici difficoltà, legate tanto alle discriminazioni subite dalla società, quanto alla rigidità delle procedure burocratiche. Mi sono quindi chiesta in quale contesto fosse possibile osservare in maniera il più possibile visibile questo intersecarsi della burocrazia, con le sue norme e procedure, e dello stigma sociale. La risposta mi ha portato verso il carcere, quell'istituzione totale che si fonda sulla netta separazione dei sessi e che si articola seguendo l'intransigente binarismo di genere che divide le persone in due nette categorie. In carcere o sei uomo o sei donna, e lo sei esclusivamente in base ai tuoi caratteri sessuali. Non contano la tua identità personale, o il tuo nome anagrafico o come vieni identificato, conta solamente il sesso biologico. Ragionando su questa divisione a parer mio anacronistica e violenta, ho deciso di esplorare quali siano le problematiche legate alla collocazione di queste persone e conseguentemente alla loro vita in carcere, quali siano le esperienze delle persone trans stesse, e quali siano le forme di sostegno che possono essere loro offerte, istituzionali e non istituzionali.

Per riuscire nel mio intento è stato fondamentale innanzitutto comprendere quali conoscenze fossero già presenti sul tema. È stata quindi necessaria una raccolta di materiali inerenti al tema che si sono dimostrati però esigui o solamente parziale. Un contesto variegato come quello carcerario presenta infatti numerosissime e poliedriche caratteristiche nel territorio italiano, che danno vita a esperienze estremamente diversificate. La letteratura presente sul tema si concentra su particolari aspetti salienti della detenzione trans quali l'assistenza sanitaria, il diritto all'autorappresentazione e la normativa esistente riguardo la collocazione, senza fornire però una descrizione generale dell'esperienza trans di reclusione nelle carceri italiane. Se consideriamo poi che nel territorio italiano sono presenti 189 strutture penitenziarie, che accolgono 55637 persone (Dap, 2022) risulta facilmente comprensibile la difficoltà di compiere un'analisi complessiva e totale delle condizioni di reclusione delle persone trans nei penitenziari italiani. La mia ricerca si è dunque maggiormente orientata sull'esame dei diversi aspetti che emergono come critici riguardo la detenzione trans, scegliendo di analizzare le diverse problematiche, e inserendole all'interno del dibattito sulla collocazione (se nella sezione femminile, maschile, o in una separata) delle persone trans, che emerge come il principale e più ostico aspetto della detenzione trans. Dopo aver raccolto e analizzato i materiali esistenti è emerso opportuno concentrarsi su un aspetto di cui poche ricerche si occupano al momento, cioè l'importanza degli attori esterni al carcere nel supplire alle mancanze dell'istituzione statale, in particolare nei confronti di questa minoranza di popolazione.

Per questo motivo ho svolto un lungo periodo di osservazione partecipante presso il Movimento Identità Trans di Bologna, e ho condotto un lavoro di interviste sia con persone trans con esperienza di carcere, che con persone che entrano in relazione con loro, come attiviste trans, come persone che lavorano o fanno volontariato in carcere. Attraverso il lavoro empirico ho potuto raccogliere alcuni dei molteplici e differenti punti di vista sia delle persone trans che delle persone che si trovano ad interfacciarsi quotidianamente con i soggetti trans detenuti, attraverso attività di volontariato o professionali. Per trasmettere al meglio le varie sfaccettature del pensiero delle persone coinvolte, ho cercato di comprendere quali siano le posizioni riguardanti la condizione



delle persone trans detenute e come si scelga di agire nella tutela e nell'accompagnamento di questi reclusi durante e dopo la detenzione.

## **1.2 L'obiettivo**

La mia ricerca esplora dunque le forme di svantaggio e discriminazione che le persone trans vivono in carcere, a causa della rigida divisione del carcere in sezioni femminili o maschili, e dell'eteronormatività su cui il carcere fonda la sua organizzazione. Inoltre, si propone di esaminare quali spinosità siano presenti nel sistema penitenziario italiano nella tutela e nel sostegno dei soggetti trans detenuti e al tempo stesso quali forme di sostegno da parte del terzo settore esistano per colmare le lacune dell'organizzazione carceraria. Le criticità tipiche del contesto carcerario possono diventare infatti problemi enormi per la popolazione detenuta trans, e non esiste in Italia una normativa o un insieme di regolamenti penitenziari che facilitino, o almeno evitino l'aggravarsi della difficoltà della vita in carcere. È dunque il terzo settore, con associazioni di volontariato e non, che si occupa di sostenere e accompagnare le persone trans detenute durante e dopo la loro detenzione. La ricerca esamina dunque il lavoro di quelle associazioni e quelle strutture che hanno innescato nuovi meccanismi di tutela e affiancamento, dando il via a buone pratiche nel supporto delle persone trans durante e dopo l'esperienza carceraria e in che modo queste nuove prassi vengano agite, quali ostacoli ci siano e quali frutti esse portino.

In linea con ciò che afferma Mangone (2019), la ricerca sociale è uno strumento che ha come compito non tanto quello di fornire soluzioni a problematiche sociali, quanto più quello di descrivere un fenomeno attraverso "l'incremento della conoscenza che porta alla sua spiegazione e alla comprensione, per poi giungere alla previsione" (Mangone 2019, 8). La mia analisi delle criticità date da un sistema penitenziario fondato sulla netta separazione dei sessi biologici, non mira quindi a fornire una soluzione per esempio alla complessa questione di quale possa essere la migliore collocazione per la popolazione trans detenuta, ma vuole invece fornire strumenti di riflessione che contribuiscano ad affrontare questa ed altre questioni, analizzare una problematica, mettendo in evidenza quali siano gli aspetti più difficili dell'esperienza trans in carcere e quali siano le azioni che in questo senso smussano gli aspetti più rigidi dell'istituzione penitenziaria italiana.

Lo studio, legandosi a concetti oggi molto presenti nel dibattito italiano come quelli della cosiddetta “gender culture”<sup>2</sup>, del giustizialismo e delle lacune del sistema penitenziario, non vuole fornire soluzioni abolizioniste o riformatrici dell’istituzione penitenziaria, ma cerca di far luce su una tematica particolarmente delicata e articolata, i cui aspetti da prendere in considerazione intersecano diversi campi della vita di una persona, il cui impatto sull’esperienza detentiva può risultare fortemente penalizzante.

L’argomento trattato è sicuramente un argomento che tocca alcuni nervi scoperti del dibattito attuale. Dal tema del diritto alla propria identità di genere, a quello del diritto al pari trattamento delle persone appartenenti alle minoranze LGBTQI+, tanto nella vita privata quanto nei contesti pubblici e detentivi, arrivando al delicato tema del funzionamento dell’istituzione penitenziaria, del sovraffollamento e dei più recenti fatti di abuso di potere nelle carceri, vengono esaminati una serie di temi il cui approfondimento viene spesso ostacolato. La ricerca affronta infatti contenuti sensibili per quello che è il contesto italiano ma soprattutto coinvolge persone molto fragili, spesso già vittime di violenze dirette, a cui si aggiunge la violenza strutturale di cui può essere responsabile il sistema statale. È opportuno quindi sottolineare che questo studio non nasce con la pretesa di fornire soluzioni alle problematiche della detenzione trans in Italia né con l’idea di elogiare particolari associazioni o pratiche elevandole a unico modello efficace e funzionale alla tutela delle detenute trans, ma cerca di far emergere la difficile condizione di disagio e discriminazione di queste persone nelle carceri. L’auspicio non è quindi unicamente di sensibilizzare sull’argomento ma di innescare una serie di riflessioni che permettano di ragionare su quali azioni possono essere messe in atto dal singolo per alleviare le condizioni di detenzione dei soggetti più vulnerabili.

### **1.3 La struttura della tesi**

L’organizzazione della tesi e la sua struttura cercano di riportare il percorso di origine e ideazione dello studio stesso, presentando i temi nel corso della ricerca nello stesso ordine

---

<sup>2</sup> Termine usato in modo improprio da vari esponenti di partiti di destra in Italia, per indicare una pretesa “cultura di genere” che vuole essere imposta alla società italiana a discapito dei valori tradizionali e che mira ad eliminare le “naturali” diversità di genere presenti tra uomo e donna. Un termine qui usato non con valore scientifico ma in riferimento ad un discorso politico sempre più presente in Italia.

con cui sono emersi. La successione degli argomenti così proposta trasmette infatti non solo il percorso di raccolta di dati, ricerca e analisi da me condotto, ma anche l'ordine necessario per comprendere un fenomeno così complesso, partendo quindi dalla cornice generale e scendendo successivamente nel dettaglio dell'azione di supporto.

Nel primo capitolo della ricerca si cercherà infatti di fornire una conoscenza generale della questione della detenzione trans riportando quelli che sono i maggiori studi sull'argomento e le conoscenze raccolte fino ad oggi. Quest'opera partirà necessariamente dalla descrizione della normativa in vigore tanto per la questione dell'affermazione dell'identità di genere, quanto per i conseguenti regolamenti riguardanti l'accoglienza delle soggettività trans in istituti penitenziari. La ricostruzione della normativa esistente permette di comprendere l'importanza del diritto all'autodefinizione e all'autorappresentazione della propria identità di genere, che viene riconosciuta dalla legge italiana, ponendoci però allo stesso tempo davanti alle contraddizioni della normativa stessa. Questa, infatti, ha deciso di riconoscere e concedere il diritto all'affermazione della propria identità di genere senza regolare altri aspetti della vita delle persone trans in molti altri contesti, tra cui quello carcerario. Dal primo capitolo emerge infatti che l'assenza di una normativa statale che sancisca le modalità di accoglienza di questa parte di popolazione, costringe queste persone a vivere in un limbo normativo e procedurale che le vede affidate all'arbitrarietà e alle convinzioni delle singole amministrazioni locali. Successivamente si procede ad un'analisi delle problematiche legate alla varietà delle procedure di accoglienza delle persone trans in un sistema che si basa sull'eteronormatività e su un rigido sistema di classificazione binaria del genere, cercando di comprendere quali siano le effettive condizioni di vita delle persone trans reclusi in Italia e le violenze che un sistema inadatto le costringe a vivere.

Il secondo capitolo si occupa di descrivere la metodologia con cui ho scelto di eseguire il mio studio. In questa parte verranno infatti descritte le modalità con cui ho proceduto nello scegliere le persone da intervistare, come ho strutturato e ideato le interviste stesse e come sono state condotte. Verrà poi riportato l'approccio con la quale ho scelto di condurre le interviste e come questo abbia influenzato sia la raccolta dei dati, sia la successiva analisi da me condotta. Riguardo all'influenza della mia posizione e delle mie opinioni personali si è poi rivelato opportuno un passaggio in cui vengono specificati i

limiti e i vantaggi della mia posizione di tirocinante presso il MIT di Bologna e di studentessa universitaria cis ed etero senza alcuna esperienza nelle carceri e di come anche queste mie caratteristiche abbiano avuto un peso non trascurabile sulla mia ricerca e sull'osservazione da me condotta.

Successivamente al capitolo della metodologia si passa alla sezione dell'analisi dei dati emersi dalle interviste svolte tra aprile e luglio 2022. La parte inerente all'analisi può essere divisa in due macroaree, la prima che descrive le peculiarità generali della reclusione trans in Italia, e la seconda che si occupa invece di individuare le caratteristiche salienti dell'azione del terzo settore in relazione ai penitenziari, ed esporre quelle che possono essere considerate buone prassi meritevoli di una menzione speciale per l'efficacia e la validità delle azioni svolte.

Nel capitolo terzo verrà affrontato in particolare il concetto di binarismo di genere, la sua rigidità e il suo dominio nella società. Dalle interviste e dall'osservazione partecipante emerge in che modo questa, ideologia di base delle carceri, impatti la vita dei detenuti. Il capitolo dimostra anche come la rigidità del modello binario di genere applicato in carcere, vada a scontrarsi con la normativa italiana, che consente invece di definire e affermare il proprio genere senza rientrare nei canoni identitari biologici previsti invece dal binarismo. L'identificazione del genere svolta unicamente in base al sesso prevista dal sistema penitenziario, si pone infatti, secondo gli intervistati, come limite al diritto delle persone trans di veder riconosciuta la propria identità, dando vita ad una serie di discriminazioni, limitazioni e violenze all'interno dei penitenziari. Verranno poi riportate le diverse posizioni degli intervistati, riguardo le soluzioni ideate dallo Stato e dai penitenziari per accogliere le soggettività trans facendo emergere soprattutto quali siano le opinioni degli intervistati riguardo le motivazioni secondo cui vengono attuate differenti strategie di accoglienza e le conseguenze che le diverse modalità possono implicare per queste persone. Dai materiali empirici è emersa anche un'altra delle caratteristiche tipiche del sistema penitenziario italiano cioè la fortissima arbitrarietà concessa agli attori di questo ambiente. Il potere decisionale concesso alle amministrazioni e alla polizia penitenziaria crea un sistema premiale che impone ai detenuti un comportamento docile e assertivo che porta in alcuni casi, a svolgere prestazioni sessuali e non, più o meno obbligate.

La raccolta e la lettura del materiale presente sull'argomento e le testimonianze da me raccolte, mi hanno permesso di osservare alcuni refrain comuni nelle narrazioni riguardanti questo fenomeno, che hanno influenzato la mia scelta di trattare e approfondire determinati temi piuttosto che altri. Nel capitolo successivo, il quarto, verrà infatti affrontata la questione delle discriminazioni e delle violenze che le persone trans sono costrette a subire a causa del mancato allineamento con i canoni del codice binario di genere tanto dentro quanto fuori dai penitenziari e di quali particolari aspetti della vita quotidiana carceraria vengano compromessi a causa di questa caratteristica. Per affrontare questi temi si è rivelata necessaria una premessa sul concetto di intersezionalità che spieghi come mai le persone trans si rivelano le più discriminate e le più esposte a trattamenti violenti dentro e fuori dai penitenziari. Seguirà poi l'analisi degli aspetti più critici della detenzione trans in Italia trattati durante le interviste, e di come questi si rivelino ricorrenti in molti penitenziari a prescindere dalle differenze procedurali e dai servizi presenti negli stessi. In questo capitolo, riportando le opinioni e le esperienze narrate dagli intervistati, si cercherà di far emergere come l'essere una persona trans porti a vivere un'esperienza caratterizzata dalla violazione dei diritti previsti per i detenuti e da un trattamento diseguale ed iniquo.

Nei capitoli successivi verranno esaminati il ruolo e le azioni svolte da associazioni, singoli individui e lavoratori del carcere, nel sostenere e accompagnare le persone trans nel percorso di detenzione. Nel quinto capitolo verrà inizialmente trattata l'importanza dell'approccio personale o dell'ente presso cui si opera, nello scegliere di affiancare questa parte di popolazione, cercando di comprendere quali limiti e quali influenze possano innescare le differenti ideologie riguardo il mondo trans. Riportando i racconti di alcuni dei miei interlocutori, si cercherà di comprendere infatti in che modo i pregiudizi e le convinzioni personali possano incidere sul servizio e sulle attività che vengono destinate alla popolazione trans e come questo possa implicare un'ulteriore violenza e negazione di determinati diritti solo ad una parte dei detenuti. Oltre ad un'analisi dei limiti che anche in questo caso comporta l'arbitrarietà personale nel trattamento delle persone trans reclusi, verrà poi fatto un approfondimento su quali siano invece i punti di forza del lavoro del terzo settore, in particolare il lavoro di rete e la formazione. Questi due aspetti del lavoro emergono infatti come necessari e indispensabili secondo la totalità degli

intervistati per poter creare quel rapporto di collaborazione e progettazione comune attraverso cui è possibile rendere fruttuoso e non controproducente il periodo detentivo, e soprattutto attraverso cui l'istituzione carceraria può fornire adeguata tutela alla popolazione trans rispondendo alle sue particolari necessità.

Nell'ultimo capitolo, il sesto, verranno poi analizzati nel dettaglio i percorsi e le azioni messe in pratica in tre istituti penitenziari italiani in cui il trattamento delle persone trans emerge essere adeguato sotto alcuni aspetti. Il reparto D del penitenziario di Firenze Sollicciano (oggi chiuso), il carcere di Reggio Emilia e quello di Bologna dimostrano infatti che è possibile ideare nuove pratiche e nuove azioni che permettano alle persone trans recluse di vivere un'esperienza meno violenta e discriminante rispetto agli altri e anzi, in cui ci sia una particolare attenzione ad alcune istanze e richieste. Secondo ciò che è emerso dalla mia esperienza di tirocinio presso il MIT e dalle interviste da me svolte, alcune realtà mettono infatti in moto un sistema innovativo di buone pratiche che permettono alle persone trans recluse in questi istituti di vedere tutelati alcuni particolari diritti, vivendo così un'esperienza detentiva che facilita l'accesso a determinati servizi e attività. L'opera delle associazioni del terzo settore e dei singoli lavoratori rende (e ha reso) profondamente diversa la vita delle persone trans in questi istituti, che, secondo le testimonianze degli intervistati, si rivelano in alcuni casi capaci di consentire una detenzione non solo degna ma attenta. Il capitolo cercherà inoltre di porre l'attenzione sulle molteplici e diversificate possibilità d'azione per innescare una riflessione su come affrontare le contraddizioni tipiche del penitenziario.

Come vedremo, la questione della detenzione trans emerge come ricca di contraddizioni, di limiti e di problematiche. Le numerosissime variabili riportate nello studio portano a identificare il fenomeno come particolarmente complesso e privo di un'unica risposta efficace ed esaustiva. La priorità dei penitenziari sulle istanze securitarie rischia infatti di spostare il focus della detenzione, rendendola non tanto un'esperienza di reinserimento sociale, quanto più un'esperienza traumatica e violenta, in particolare per le persone trans, la cui esistenza non è neppure prevista dalla normativa penitenziaria. In questo ambiente carico di contraddizioni, di violenza e di ghettizzazione, è però possibile e necessario, sfruttare le pieghe dei regolamenti penitenziari e la malleabilità degli stessi per fornire supporto alla minoranza trans, vittima a detta della

celebre attivista trans di Porpora Marcasciano di “*questa assurda violenza diventata ormai endemica e lo è perché essa è sistemica*” (Marcasciano 2022).

## **2. Il contesto italiano**

Il presente capitolo ha come obiettivo quello della comprensione del fenomeno della detenzione trans in Italia attraverso un'analisi della normativa e degli studi esistenti sull'argomento. Mira a tracciare un quadro generale di quali siano le criticità del sistema penitenziario e della normativa italiana nella tutela delle persone trans all'interno degli istituti, permettendo così di comprendere nel miglior modo possibile le analisi che verranno svolte successivamente riguardo i dati emersi dalle interviste svolte. Il compito di questo capitolo è quindi propedeutico alla piena comprensione delle criticità dell'esperienza carceraria trans nelle strutture penitenziarie da me esaminate e delle azioni svolte dai lavoratori delle associazioni e dei penitenzieri di cui ho raccolto la testimonianza. Il percorso di analisi si svilupperà attraverso una prima descrizione generale della normativa che regola il riconoscimento di cambiamento di genere per le persone trans, di quella riguardante le procedure per la collocazione di queste persone all'interno degli istituti e delle attuali disposizioni per una migliore accoglienza all'interno dell'istituzione penitenziaria. Questa prima analisi permetterà la comprensione di come l'istituzione si sia evoluta nel corso degli ultimi anni arrivando alla situazione attuale della detenzione trans, situazione dominata da particolari ideali e particolari criticità. È infatti necessario per la piena comprensione delle complesse condizioni di vita delle persone trans all'interno delle carceri italiane, compiere un'analisi del rapporto tra la normativa in vigore riguardo la tutela dell'identità di genere personale e la reale applicabilità della stessa all'interno dei penitenzieri. In seguito, si procederà con un'analisi della letteratura esistente riguardo la questione della detenzione trans per capire quale sia l'effettivo impatto di scelte politiche e organizzative riguardanti la detenzione delle persone trans, sul progetto di reinserimento e sulla loro esperienza carceraria e di vita. Verranno infatti analizzate le già note discriminazioni vissute dalle persone trans



all'interno dei penitenziari italiani. Questo percorso permetterà così di comprendere quali lacune siano presenti al giorno d'oggi nella tutela delle persone trans reclusi e il motivo per cui associazioni, volontari e terzo settore si trovino a dover ideare progetti e azioni per supportare questa parte di popolazione detenuta.

## 2.1 La normativa

*Chi si trova in stato di detenzione, pur privato della maggior parte della sua libertà, ne conserva sempre un residuo, che è tanto più prezioso in quanto costituisce l'ultimo ambito nel quale può espandersi la sua personalità individuale.*<sup>3</sup>

È proprio da questa sentenza della Corte Costituzionale che si deve partire per affrontare un'analisi di come il periodo di reclusione vissuto dalle e dai detenuti in Italia, possa più o meno impattare la loro vita. Va considerato infatti che, per qualsiasi persona reclusa condannata per reati considerati più o meno gravi, lo stato detentivo non dovrebbe essere un momento di punizione e di espiatione delle proprie colpe, quanto più un periodo di riabilitazione del soggetto. È proprio di riabilitazione che parla infatti la stessa Costituzione italiana, che nell'articolo 27 afferma che l'obiettivo della detenzione è meramente rieducativo e le pene devono rispettare i principi di umanità. Le pene infatti *“non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”* (Costituzione Italiana, art. 27). Nonostante la Costituzione italiana già nel 1948 riconosca che la pena inflitta ai detenuti non possa essere in alcun modo inflitto nessun tipo di trattamento inumano o degradante, e la Corte Costituzionale nel 1993 ribadisca che al detenuto vanno comunque lasciate libertà individuali che gli consentono di affermare e agire la propria personalità, emerge da differenti studi sulla condizione delle persone trans reclusi, che questo non si verifica (Mosconi, 2018).

Per poter condurre una giusta ricerca sul funzionamento del sistema penitenziario italiano nella tutela delle persone trans è necessaria, una specifica sulla normativa vigente,

---

<sup>3</sup> Corte Costituzionale, sentenza n. 349/1993

per capire come lo stato regoli la definizione, l'autorappresentazione e il riconoscimento di questo tipo di soggettività all'interno dei penitenziari. Come ormai noto, la prigione viene considerata uno degli spazi in cui la segregazione sessuale basata sul binarismo di genere è storicamente obbligata e imposta (Cohen 2010). Tra le caratteristiche principali attraverso cui il carcere cerca di perseguire gli obiettivi di disciplina e ordine possiamo infatti individuare il clima afflittivo, la rigidità e soprattutto la totale repressione della sessualità e della sfera affettiva. Come già esposto, nella teoria del carcere, questa separazione viene ottenuta grazie al distanziamento di uomini e donne. Una persona trans, che secondo il paradigma binario, non si colloca né in una né nell'altra categoria, viene quindi a trovarsi fuori dalle norme e dalle regole della divisione carceraria, mettendo in crisi un sistema che non ha mai recepito la presenza delle persone trans attraverso un'adeguata legislazione. Se la classificazione dominante è quella binaria, risulta normale infatti per un sistema politico e legislativo che si basa su essa, cercare di non riconoscere in alcun modo un genere terzo. Negare l'esistenza delle persone trans, non prevedendo una norma ad hoc risulta nel caso del carcere la modalità migliore per disconoscere l'esistenza del problema della collocazione di questi soggetti. Opporsi alla presenza di questa realtà attraverso l'assenza di una normativa unitaria, significa però una vera e propria negazione dei diritti, che nel contesto carcerario risulta ancora più potente e violenta (Mosconi 2018).

L'analisi di quale sia la risposta del sistema penitenziario alla presenza di detenute trans va condotta ripercorrendo in primo luogo la storia del riconoscimento delle persone trans nel sistema legislativo italiano che parte ufficialmente il 14 aprile 1982 con la legge numero 164, contenente le norme sulla rettificazione di attribuzione di sesso. La legge, composta da solo sette articoli, riconosce per la prima volta nella storia della repubblica la possibilità per le persone trans di cambiare il proprio sesso sulla base della propria identità di genere. La legge 164, momento epocale di riconoscimento, seppur limitato, delle persone trans, stabiliva che la valutazione e la decisione sulla domanda di una persona di compiere il cambio di sesso, spettasse al tribunale. Il tribunale, oltre ad occuparsi dell'esamina della richiesta, grazie all'articolo 6 doveva poi occuparsi anche della valutazione del compimento dell'intervento chirurgico di cambio dei connotati sessuali o nel caso in cui questo non fosse ancora stato eseguito, impartirne l'esecuzione

come necessaria condizione per poter eseguire la richiesta. Inoltre, veniva sancito che il *“trattamento medico-chirurgico di adeguamento del sesso, il ricordo di cui al primo comma dell’articolo [la domanda di rettificazione di attribuzione di sesso] deve essere proposto entro il termine di un anno dalla data suddetta”*<sup>4</sup>(Legge 164/1982, art. 6) obbligando chiunque abbia eseguito l’operazione a presentare istanza al tribunale.

Dall’analisi del testo di legge del 1982 emergono alcuni aspetti fondamentali e cruciali per la comprensione del processo storico che ha portato fino ad oggi. Negli anni ‘80 infatti il primo riconoscimento che viene dato alle persone trans è comunque ancora permeato di quel rigidissimo binarismo di genere dominante, che concede la possibilità di cambiare sesso anagrafico solo conseguentemente al completamento del percorso chirurgico di riassegnazione del sesso. L’obbligatorietà di questa procedura porta inevitabilmente ad una concezione fortemente binaria dei generi, secondo cui una persona trans che richiede la riassegnazione anagrafica del sesso deve per forza svolgere un percorso medico che la collochi o nella popolazione maschile o in quella femminile in base ai caratteri sessuali presenti, non lasciando spazio quindi alla possibilità di riconoscersi in una delle due categorie senza presentare necessariamente i tratti sessuali corrispondenti. Imporre la necessità della congruenza tra tratti sessuali fisici e quelli identitari serve infatti secondo Mosconi non solo a rafforzare il concetto binario secondo cui esistono due e solo due generi dati dall’organo sessuale di una persona, ma ancor di più a rassicurare le persone che con il soggetto trans andranno ad interfacciarsi della netta appartenenza dello stesso ad una delle due categorie, dimostrata dall’organo sessuale. Non è quindi solo una misura per riconoscere l’identità di genere delle persone, ma è uno strumento per farle aderire al concetto binario di genere che domina nella società, dalla quale questa dipende e attraverso cui viene rassicurata. Inoltre, la decisione e la concessione di un cambio di sesso per il richiedente viene rimessa alla decisione di un’autorità statale che si arroga quindi il diritto di un eventuale diniego della richiesta della persona trans ad un cambiamento anagrafico se questa non rispetta i parametri previsti dalla normativa.

Il grande cambiamento della legge 164 e dei suoi limiti avviene grazie alla sentenza della Corte costituzionale n. 170 dell’11 giugno 2014. In questa pronuncia storica

---

<sup>4</sup> <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1982/04/19/082U0164/sg>

vengono infatti dichiarati incostituzionali alcuni articoli della legge del 1982, eliminando così alcune rigide e ormai anacronistiche limitazioni. La sentenza dichiara infatti incostituzionali gli articoli 2 e 4 della legge che prevedevano lo scioglimento del vincolo matrimoniale nel caso in cui uno dei due coniugi avesse fatto richiesta di cambiamento del sesso anagrafico. Anche questi articoli secondo Mosconi (2018) erano infatti la dimostrazione non tanto della volontà di salvaguardare le persone trans e la loro identità, quanto più della volontà di assicurare la società del fatto che nessun minore eventualmente coinvolto avrebbe dovuto avere a che fare con un genitore trans e che non sarebbe sorta nessuna famiglia ibrida. È infine la sentenza della Cassazione del 20 luglio 2015 che segna un ulteriore passo avanti nel riconoscimento dell'identità delle persone trans. Per la prima volta le persone trans in Italia ottengono il riconoscimento dell'autodeterminazione come unico fattore per la definizione dell'identità di genere di una persona, e non la corrispondenza tra caratteri sessuali e genere anagrafico. La sentenza n. 15138 recita infatti:

*Il desiderio di realizzare la coincidenza tra soma e psiche è, anche in mancanza dell'intervento di demolizione chirurgica, il risultato di un'elaborazione sofferta e personale della propria identità di genere [...] Il momento conclusivo non può che essere profondamente influenzato dalle caratteristiche individuali. Non può in conclusione che essere il frutto di un processo di autodeterminazione verso l'obiettivo del mutamento di sesso.<sup>5</sup>*

Citare e spiegare i riconoscimenti ottenuti grazie a queste norme nazionali, è fondamentale per capire in che modo il carcere abbia recepito il cambiamento, se si sia riorganizzato in virtù delle nuove identità presenti e legalmente riconosciute, trascendendo quella rigida ripartizione binaria che da sempre lo ha caratterizzato. Per quasi vent'anni si assiste ad una totale immobilità del sistema normativo italiano nella tutela dell'affermazione dell'identità di genere anche nel contesto penitenziario, che viene interrotta dalla sentenza della Corte di Cassazione del 2015, che impone allo stato di adeguare la normativa penitenziaria affinché la mancanza della corrispondenza tra caratteri sessuali e genere possa comportare una discriminazione per il riconoscimento

---

<sup>5</sup> Corte suprema di Cassazione, sentenza n. 15138, 20 luglio 2015  
[https://www.anaao.it/public/aaa\\_5775486\\_cassciv\\_15138\\_2015.pdf](https://www.anaao.it/public/aaa_5775486_cassciv_15138_2015.pdf)

della transizione di genere. Nonostante questa sentenza apra alla possibilità per le persone trans di essere collocate nella sezione corrispondente alla propria identità di genere e non ai propri caratteri sessuali, De Grazia afferma che la collocazione delle persone trans all'interno degli istituti penitenziari viene in realtà ancora decisa in base "*alla natura dei nostri genitali*" (De Grazia 2019). Come è facile immaginare questo può causare grandi problematiche e grandi difficoltà, tanto nella convivenza con gli altri detenuti, quanto nel vissuto di una persona trans che si trova a vivere ad esempio in una sezione maschile pur identificandosi come donna. Il silenzio del legislatore e la conseguente assenza di una normativa unica, che a livello nazionale decida e imponga quale sia la prassi per la collocazione delle persone trans detenute, rispecchia la volontà di rimanere indifferenti davanti alla sfida delle persone trans al binarismo di genere dominante in carcere (Peroni, Vianello 2018). Solo nei primi anni del secolo corrente si assiste infatti a qualche sporadico tentativo del legislatore di rispondere alle esigenze di questa parte di popolazione, dando il via a diverse procedure per la gestione della detenzione trans.

La scelta organizzativa delle strutture che non potevano ospitare una sezione dedicata è ricaduta sulla collocazione delle persone trans nelle cosiddette "sezioni protette". L'articolo 32 del DPR n. 230 del 2000 sancisce infatti la possibilità di collocare quei "*detenuti e internati, che abbiano un comportamento che richiede particolari cautele, anche per la tutela dei compagni da possibili aggressioni o sopraffazioni*"<sup>6</sup>(DPR n. 230, 30 giugno 2000) in sezioni protette, proprio in nome della sicurezza della struttura. Le persone trans nel sistema penitenziario italiano vengono infatti individuate come persone a rischio di subire abusi e violenze da parte di altri detenuti, e in virtù di questa considerazione vengono collocate nelle sezioni a regime speciale. Questa visione delle persone trans come particolarmente rischiose per l'ordine della struttura penitenziaria venne confermata nel 2001, con una circolare del DAP (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria) che affermava che le sezioni protette sono state ideate proprio per collocare quelle specifiche categorie che per determinati motivi hanno una particolare esigenza di tutela, "*ad esempio perché transessuali*"<sup>7</sup> (DAP n. 500422, 02 maggio 2001). La circolare ha avuto effetti e conseguenze differenti, se in alcune

---

<sup>6</sup> <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2000/08/22/000G0283/sg>

<sup>7</sup> [http://win.dirittopenitenziario.it/portale-di-scienze-penitenziarie/circolari/circ\\_6/500422.pdf](http://win.dirittopenitenziario.it/portale-di-scienze-penitenziarie/circolari/circ_6/500422.pdf)

strutture si è scelto di collocare le persone trans negli spazi previsti per l'ex regime di 41 bis, o in altre negli spazi dedicati alla custodia dei *sex offenders*, in altre strutture si è dato il via all'individuazione di una tipologia di detenzione differente per le persone trans, che si basava sulla collocazione di queste persone in spazi dedicati, separati dalle sezioni ordinarie ma non in regime di alta sorveglianza, in cui le soggettività trans potessero vivere in condizione di maggior sicurezza e autonomia.

*The concerns of the prison administration to the effect that the applicant risked suffering harm if he remained in a standard cell with other inmates were not totally unfounded but they were not sufficient to justify a measure of total isolation from other prisoners. [...] The applicant's total exclusion from prison life could not be regarded as justified. Thus the Court was not convinced that the need to take safety measures to protect the applicant's physical well-being was the primary reason for his total exclusion from prison life.<sup>8</sup>*

Il pronunciamento della Corte Europea dei diritti dell'uomo ha affermato poi che non è giustificabile la collocazione di un detenuto la cui identità di genere o il cui orientamento sessuale non coincidono con i canoni dell'eteronormatività di genere all'interno di una sezione protetta e/o di isolamento. L'isolamento che comporterebbe tale collocazione non sarebbe infatti giustificabile sulla base della pretesa protezione che verrebbe garantita all'individuo. Un simile procedura viene infatti dichiarata come violazione dei diritti del detenuto da parte della commissione europea.

Come emerge dallo studio di Dias Vieira e Ciuffoletti, lo spazio dedicato a queste sezioni è però sempre stato individuato nei reparti maschili delle strutture penitenziarie (Dias Vieira e Ciuffoletti 2015). La tendenza a ritagliare sezioni dedicate alle persone trans dagli spazi destinati al reparto maschile, può essere letta anche come ulteriore rigidità del dominante sistema binario del carcere. Le donne trans MtF non vengono infatti riconosciute a pieno come donne, a prescindere dalla loro autodeterminazione o dal loro sesso anagrafico e anzi, nei casi in cui si sceglie di creare una sezione dedicata, si sceglie comunque di collocarle, in quanto non operate e non del tutto donne secondo la logica penitenziaria, nella sezione maschile. Le donne trans (MtF) vengono infatti considerate come soggetti che potrebbero turbare l'equilibrio del penitenziario a causa

---

<sup>8</sup> European Court of Human Rights, X v. Turkey - 24626/09, 9 ottobre 2012

della loro condizione biologica, usando quindi il corpo maschile per esercitare sessualità, oltre al pensiero diffuso secondo cui la loro sicurezza venga messa in pericolo a causa della sessualizzazione del loro corpo (Rossi 2022). Questo discorso è valido per tutti i penitenziari in Italia eccetto quello di Firenze Sollicciano, in cui la sezione D per le persone trans è stata collocata nel reparto femminile.

È dunque il principio di protezione quello sulla quale in Italia ci si basa per regolare la collocazione delle persone trans, che vengono quindi sistemate in una o nell'altra sezione secondo l'idea che vengano protette dagli abusi di altri detenuti. Per una pretesa di protezione alle persone trans detenute viene però imposto un regime di isolamento, in sezioni in cui la dimensione principale è quella della solitudine, dove la possibilità di partecipare alla vita del penitenziario subisce limitazioni. Emerge quindi secondo Mosconi una enorme discrepanza tra le tutele che vengono sancite dalla legge italiana e la reale applicazione delle stesse all'interno degli istituti carcerari (Mosconi 2018). Secondo lo studioso assistiamo ad una specie di estraneità del diritto di quelli che sono i processi del mondo reale che rendono la normativa *“estremamente esigua e rarefatta, intrisa di pregiudizi e ambiguità.”* (Mosconi 2018, 16).

## **2.2 Recenti evoluzioni e la questione della collocazione**

Si ritiene che le ricerche sperimentali sulla condizione di vita delle persone trans recluse in Italia siano scarse e di *“straordinaria pubblicazione”* (Chianura et al. 2010, 221) sia a causa della difficoltà di entrare in carcere e osservarne la realtà, che è da sempre caratterizzata da una fortissima chiusura sia a causa di un'aurea di disinteresse e ignoranza verso quelle che sono le condizioni di vita generali della popolazione trans (ibidem). Molto spesso, infatti, per quel che riguarda lo studio delle tutele delle persone trans in Italia, le ricerche riescono a concentrarsi solamente sui singoli istituti, analizzando le condizioni e le criticità di un paio di essi alla volta, non riuscendo quindi a fornire al mondo accademico un'analisi del contesto generale. Questo anche in virtù delle differenti e molteplici modalità di reclusione delle persone trans che si articolano sul territorio nazionale per via della mancanza di una norma univoca. L'impossibilità di osservare in maniera esaustiva le condizioni di detenzione trans in Italia e analizzare quindi in modo

complessivo le discriminazioni e le violenze che questa parte di popolazione è costretta a vivere durante il periodo detentivo, rende difficile sia sensibilizzare i *policy makers* e l'opinione pubblica riguardo la necessità di un intervento a tutela di questa minoranza, sia comprendere quali cambiamenti strutturali e sistematici possano essere efficaci nelle carceri di tutto il territorio (Lorenzetti 2017). Grazie ai pochi studi presenti su alcuni dei penitenziari italiani è però possibile osservare una serie di criticità comuni e diffuse, causate da elementi ricorrenti all'interno dell'istituzione carceraria.

Una delle maggiori criticità riguardanti la questione della detenzione trans che emerge dagli studi riguardo l'argomento, che può essere definito come il fil rouge di tutti gli scritti, è senza dubbio la questione della giusta collocazione per le persone trans che devono scontare un periodo di pena. La normativa riguardo la collocazione e le modalità con cui questa viene attuata e la discrezionalità che domina nella scelta, hanno infatti dato il via ad un dibattito molto acceso nell'ambiente accademico che si interroga su quale sia la migliore delle soluzioni adottate dall'istituzione carceraria. Le soggettività trans che si trovano reclusi rappresentano infatti una sfida per quello che è il sistema penitenziario, da sempre basato sul principio cardine della separazione dei sessi in base alla distinzione binaria in uomini e donne (Vianello e Vitelli 2018). È l'ordinamento penitenziario del 1975 che sancisce la separazione di uomini e donne all'interno degli istituti penitenziari in quanto afferma: *“le donne sono ospitate in istituti separati o in apposite sezioni d'istituto”* (L. 354/1975, capo III, art. 14). Secondo Hochdorn, infatti, il carcere segue l'organizzazione della società, in cui domina il binarismo di genere e che prevede quindi che ogni persona sia iscrivibile in una delle due categorie di genere esistenti, femmina o maschio; risultando così inadeguato ad ospitare un terzo genere di persone che non possono essere pienamente inserite in una o nell'altra categoria secondo la visione binaria dominante (Hochdorn et al. 2015). I rigidi riferimenti binari che definiscono il genere all'interno del carcere, si basano principalmente sul sesso, che viene visto come discriminazione fondamentale per la collocazione della persona condannata. Il diritto, secondo Mosconi, pretende che il soggetto presenti determinate caratteristiche fisiche e sessuali per poter essere considerato appartenente ad un genere ed essere quindi accolto nella sezione del penitenziario corrispondente (Mosconi 2018). Nonostante la normativa italiana permetta di poter ottenere il cambio di genere anagrafico senza la necessaria



modifica degli attributi sessuali grazie alla sentenza numero 15138 del 2015 della Corte di Cassazione, all'interno del carcere questa pratica viene invece ostacolata. Viene a mancare infatti la possibilità sancita dalla legge di affermare il proprio genere a prescindere dai propri organi sessuali, negando così l'esistenza di specificità in transito o di un genere che si basa sulla semplice autodeterminazione del singolo che non vuole sottoporsi ad un percorso medico chirurgico di riattribuzione del sesso. La distinzione binaria dei generi domina i sistemi di potere e legislativi, manifestandosi in modo palese all'interno del contesto carcerario, dove questa divisione domina incontrastata e viene anzi accentuata a tal punto da negare l'esistenza di un genere terzo e dove secondo De Grazia:

*Poco importa se una donna sia tale molto tempo prima della transizione di genere. Quella donna non avrà, secondo lo Stato, diritto ad esserlo finché i suoi organi genitali non saranno quelli "giusti".<sup>9</sup>*

Si dimostra quindi problematica la tutela della libertà di autodeterminazione delle persone, a causa di una specie di cecità dell'istituzione davanti all'esistenza di un genere che trascende dalle due categorie del binarismo. Soprattutto in carcere, infatti, un contesto in cui la separazione delle persone in base al sesso viene sancita dalla legge, il sistema si dimostra *"incapace di riconoscere rilievo all'identità di genere"* (Lorenzetti 2017, 54). Secondo la studiosa questa incapacità nasce dalla concezione secondo cui è impossibile che non si verifichi un perfetto allineamento tra la situazione anagrafica di una persona e il suo sesso biologico e quindi l'identità di genere che ne consegue (Lorenzetti 2017). Ma questo non è sempre vero e non può essere dato scontato. La studiosa sostiene che scegliere di collocare una persona nella sezione femminile o in quella maschile basandosi esclusivamente sui caratteri sessuali che presenta, rappresenta un altro grande rischio, quello di ledere il diritto alla *privacy* di ogni persona privata della propria libertà (ibidem). Ogni persona ha infatti diritto secondo l'autrice a *"riservatezza e dignità"* (ibidem, 56) che vengono garantite anche attraverso il rispetto della propria intimità e della propria rappresentazione, ostacolate invece nel momento in cui una donna trans MtF viene

---

<sup>9</sup> De Grazia 2019

collocata nella sezione maschile o viceversa. Secondo Peroni e Vianello assistiamo in questo caso ad una grande violenza nei confronti delle persone trans recluse, che si trovano spogliate *“di ogni diritto di parola su di sé, a poter dichiarare la propria preferenza in merito alla propria definizione, alla collocazione, al trattamento”* (Peroni e Vianello 2018, 211). Il sistema penitenziario risulta così colpevole di privare queste persone della loro libertà di autodeterminazione e rappresentazione, costringendole ad alloggiare in un contesto in cui non viene riconosciuta in alcun modo la loro identità e in cui l'incolumità viene minacciata. Alla provocazione della persona trans che si colloca fuori dalla norma del codice binario di genere, il carcere risponde quindi in modo estremamente rigido e violento (Mosconi 2018) collocando in alcuni casi le persone trans in una sezione in cui non si sentono a proprio agio e in cui la libertà all'autodeterminazione e all'autorappresentazione vengono parzialmente o totalmente negate.

Il sistema penitenziario è quindi caratterizzato da un morboso attaccamento alla normativa che non consente di collocare le persone nella sezione corrispondere al genere a cui si dichiarano appartenere, eleggendo invece unicamente il criterio dei caratteri sessuali per determinare il genere (Lorenzetti 2017). Secondo lo studio pubblicato da Hochdorn Faleiros e Vitelli nel 2018, il dominio dell'ideologia del binarismo di genere all'interno degli istituti penitenziari italiani e non solo, comporta una grande violenza per le persone trans detenute. L'emarginazione e l'esclusione sono solo la conseguenza, infatti, di una violenza strutturale che il carcere esercita su queste soggettività, che porta al totale *“disconoscimento della possibilità di espressione della propria condizione identitaria e di genere”* (Hochdorn et al. 2018 B, 61), quindi una vera e propria negazione di un diritto.

*Qualunque declinazione esistenziale che si opponga o venga a trasgredire tale organizzazione simbolico-normativa, sembra dunque, di conseguenza, tendere a essere esclusa o marginalizzata.*<sup>10</sup>

---

<sup>10</sup> Ivi

Secondo le modalità di sistemazione previste dalla normativa, risulta inconcepibile accogliere persone che non si collocano nelle due categorie dicotomiche del binarismo. Si genera così un senso di confusione e di inadeguatezza nelle organizzazioni penitenziarie, che reagiscono attraverso una rigida applicazione della norma e una prassi che viola le scelte personali (ibidem).

Il corpo trans è quindi un corpo alieno alle coordinate di genere dominanti che proprio per questo motivo non viene riconosciuto dal sistema carcerario, che si trova impreparato ad accogliere queste soggettività, dimostrando non solo un'arretratezza del sistema che non riesce a prevedere la presenza di un genere altro ormai riconosciuto dalla legge e dalla società, ma anche una latente transfobia che fa sì che il carcere non si voglia occupare della questione attraverso una normativa che tutela queste persone, lasciando la scelta all'arbitrarietà dei singoli (Mosconi, 2018). In Italia non esiste infatti una normativa unica che regola l'accoglienza delle persone trans all'interno degli istituti penitenziari italiani in quanto l'unico tentativo di regolare la collocazione di questa parte di reclusi si è verificato grazie alla circolare del DAP del 2 maggio del 2001 che attribuiva ai singoli penitenziari di decidere se collocare le persone trans all'interno delle sezioni protette in quanto "oggetto di ostilità da parte di altri detenuti" (Mosconi 2018, 24). Secondo lo scrittore ne consegue un vuoto normativo che ha molteplici conseguenze, tra cui condurre la propria esperienza detentiva in un regime molto più rigido e sorvegliato, caratterizzato da un clima molto più restrittivo e afflittivo (ibidem). Secondo Mantovan e Peroni si assiste infatti a:

*Un processo di differenziazione e isolamento delle detenute apparentemente votato alla tutela delle differenze da quest'ultime espresse, ma in realtà concentrato ossessivamente sulle questioni manageriali della sicurezza e dell'ordine interno.<sup>11</sup>*

La scelta di collocare queste persone in una sezione simile verrebbe infatti giustificata attraverso la motivazione secondo cui qui sarebbero protette dal rischio di subire aggressioni e violenze da parte degli altri detenuti. Questa spiegazione secondo le studiose

---

<sup>11</sup> Mantovan e Peroni 2018, 146

nasconderebbe in realtà l'incapacità dell'istituzione di fornire adeguata protezione e tutele ad una particolare categoria di reclusi, preferendo anteporre l'equilibrio e l'ordine del penitenziario al benessere delle persone reclusi. Trasferendo le persone trans in queste sezioni "protette", infatti, non si verificherebbero quegli episodi di violenza fisica, sessuale o verbale che mettono a repentaglio la sicurezza interna al carcere, vera e unica priorità dell'istituzione (Vitelli et al. 2018). Stando a ciò che afferma la circolare del DAP n. 400522 del 2 maggio 2010:

*Le sezioni "protette" sono destinate al contenimento di soggetti che abbiano il divieto di incontro con la restante popolazione detenuta per condizioni personali ovvero per ragioni detentive e/o processuali.<sup>12</sup>*

Emerge da questo frammento della circolare che le sezioni "protette" alla quale vengono destinate le persone trans sono caratterizzate dall'impossibilità per i detenuti di avere contatti di alcun tipo con il resto della popolazione carceraria. Questo secondo Mosconi ha sicuramente un impatto negativo sulla vita delle persone che si trovano in queste particolari sezioni, caratterizzate da isolamento, segregazione e ghettizzazione (Mosconi 2018). Secondo Lorenzetti questo impedimento a partecipare alle attività ricreative e lavorative produce un ulteriore effetto, la negazione della possibilità di svolgere il percorso rieducativo previsto dall'articolo 27 della Costituzione (Lorenzetti 2017). La mancanza di una normativa unica nel sistema penitenziario italiano riguardo i criteri per la collocazione delle soggettività trans costringe questa parte di popolazione a vivere l'esperienza carceraria in una realtà iper-normata e ultra-regolata, in cui la sorveglianza è costante, e l'accesso alle attività e alle relazioni interpersonali completamente negato (Mosconi 2018).

Negli ultimi anni sono state però messe in campo nuove modalità di accoglienza per le persone trans che devono scontare una pena oltre a quella della sezione denominata protetta. Queste nuove esperienze detentive dimostrano che in qualche modo il carcere negli ultimi anni stia cercando di riconoscere la specificità, particolari necessità e tutele per la popolazione trans. Nel 2008, il decreto del 20 ottobre ha sancito la nascita di un

---

<sup>12</sup> Circolare DAP, 02 maggio 2010

istituto di pena destinato esclusivamente alla reclusione delle persone trans (Dias Vieira e Ciuffoletti 2015) che prevedeva quindi di organizzarsi affinché venisse riconosciuta la specificità della condizione trans all'interno dei penitenziari (Lorenzetti 2017). In particolare, la struttura scelta avrebbe dovuto essere quella di Pozzale, vicino ad Empoli, che dopo lavori di ristrutturazione durati fino al 2010 è stata poi in realtà riconvertita attraverso l'emanazione del decreto ministeriale del 6 luglio 2010 che afferma che “*a decorrere dalla data del presente decreto la Casa circondariale maschile di Empoli per soggetti cd. ‘transgender’ è trasformata in casa circondariale a detenzione femminile*” (Dias Vieira e Ciuffoletti 2015, 180).

Non appena è stato diffuso il decreto che prevedeva la creazione di un istituto di reclusione *ad hoc* per persone trans, si era aperto un dibattito riguardo la scelta della creazione di una struttura simile. Secondo il provveditore Giuffrida la struttura era nata con l'intento di agevolare le condizioni della carcerazione per le persone trans, permettendo loro di accedere più facilmente ai percorsi di reinserimento<sup>13</sup>. Secondo ciò che riporta l'articolo di Panorama anche le ragazze trans alloggiate a Sollicciano che avrebbero dovuto essere trasferite nella nuova struttura di Empoli erano infatti entusiaste dell'idea (N.D, gennaio 2010). Più cauta è invece da subito la posizione del presidente dell'associazione Antigone Patrizio Gonnella, che sostiene invece che potrebbe essere una modalità che riduce il rischio di abusi sessuali e fisici per le persone trans, ma che il modello di carcere alla quale auspica è un carcere che prevede la convivenza e l'integrazione di tutti i detenuti senza alcuna distinzione di genere (ibidem). Secondo ciò che afferma Lorenzetti, l'idea di creare un carcere esclusivamente trans avrebbe permesso una maggiore attenzione a quelle specifiche necessità pratiche, riuscendo a garantire un giusto coinvolgimento nelle attività lavorative e ricreative della struttura, una condivisione di spazi e tempi con tutti gli altri detenuti e un'attenzione sanitaria che in altri istituti non viene garantita, ma implicherebbe anche una serie di altri rischi (Lorenzetti 2017). Il rischio maggiore che viene attribuito alla creazione di una struttura

---

<sup>13</sup> Intervista riportata da Panorama nell'articolo *Empoli: fa ancora discutere l'apertura di un carcere per trans*, pubblicato il 29 gennaio 2010 disponibile al link: [https://ristretti.org/index.php?option=com\\_content&view=article&id=183:empoli-fa-ancora-discutere-lapertura-di-un-carcere-per-trans&catid=16:notizie-2010](https://ristretti.org/index.php?option=com_content&view=article&id=183:empoli-fa-ancora-discutere-lapertura-di-un-carcere-per-trans&catid=16:notizie-2010)

simile sarebbe però soprattutto quello della ghettizzazione. È l'ex garante dei detenuti del comune di Firenze Franco Corleone, a dichiarare che il rischio maggiore sia di trasformare in un "*ghetto*" una struttura simile (N.D, gennaio 2010).

Inoltre, secondo Corleone un altro pericolo sarebbe dato dal repentino e improvviso trasferimento di queste detenute, che non avrebbero modo di prepararsi in alcun modo all'inserimento in una nuova struttura e in un nuovo contesto territoriale, di cui non conoscono le realtà presenti e in cui non hanno una rete di sostegno. Anche Lorenzetti, infatti, dichiara che un rischio di cui tenere conto sarebbe proprio quello dello sradicamento dalla rete territoriale e l'allontanamento dai rapporti familiari e amicali, che renderebbe molto difficile il mantenimento della rete relazionale della persona reclusa (Lorenzetti 2017; Hochdorn e Cottone 2012). Anche riguardo le cause dell'annullamento del progetto ci sono posizioni e spiegazioni differenti. Secondo De Caro l'affossamento del progetto sarebbe dovuto alla paura del legislatore di essere accusato di favorire la popolazione trans e al timore cioè di innescare una sensazione di risentimento nella popolazione carceraria (De Caro 2017) mentre secondo un altro autore, Pruneddu, questo andrebbe ricondotto anche all'ostilità dell'opinione pubblica (Pruneddu 2013).

Secondo Hochdorn Faleiros e Vitelli, che hanno condotto uno studio sulle condizioni di detenzione delle persone trans in diversi contesti territoriali, tra cui quelli italiano, quello brasiliano e quello degli Stati Uniti, la questione della collocazione in carcere di questa parte della popolazione non è stata ancora pienamente risolta (Hochdorn et al. 2018 A). Gli studiosi sostengono che comunque molti nuovi meccanismi e nuove strategie sono state introdotte successivamente al giudizio della Corte Europea dei Diritti dell'uomo del 2012 già citata, per provare a trovare la migliore delle collocazioni possibile per i detenuti e le detenute trans. Tra queste misure in Italia si è iniziata a diffondere quella della creazione di sezioni speciali all'interno dei penitenziari, separate dalle altre, per dedicare uno spazio ad uso esclusivamente trans. Emanuela Costa nel suo articolo datato 2020 conta 11 penitenziari all'interno della quale questa sezione è presente, affermando che in tutti questi istituti, eccetto nell'istituto di Firenze Sollicciano, questo reparto viene collocato nella sezione maschile (Costa 2020). Questa soluzione secondo Hochdorn Faleiros e Vitelli non può essere considerata però né la migliore, né quella definitiva in quanto presenta alcune criticità (Hochdorn et al. 2018 C). Scegliere di collocare questi

reparti nella sezione maschile dei penitenziari, porta secondo ciò che afferma Mauro Palma, Garante Nazionale dei detenuti nel 2017, ad una negazione dell'importanza dell'affermazione di genere soggettiva delle persone, facendo prevaricare la condizione anatomica dei reclusi rispetto alla propria identificazione (Costa 2020). Stando a ciò che afferma Lorenzetti questa scelta comporta infatti non solo una violazione del diritto all'affermazione della propria identità di genere, o meglio, ad un solo parziale riconoscimento della stessa, ma mette anche a rischio il benessere delle detenute trans stesse, che pur essendo donne trans MtF vengono collocate in reparti in cui la polizia penitenziaria posta a controllo della sezione è di genere maschile (Lorenzetti 2017).

*“Si tratta di una scelta dettata chiaramente da ragioni di ordine e sicurezza, dovuta all'impossibilità di collocarli nelle sezioni ordinarie”* (Lomazzi 2015, 103) afferma Lomazzi, che sostiene che molto spesso la scelta di collocare le detenute trans in sezioni protette e la scelta stessa di creare apposite sezioni per questa parte di reclusi, sia dettata esclusivamente dalle esigenze securitarie e di ordine degli istituti. Questo secondo Lorenzetti costituisce il maggiore errore dell'istituzione carceraria in quanto comporta una perdita di vista di quale sia il reale compito del penitenziario, cioè quello della creazione di un percorso personalizzato secondo la *“collocazione più idonea di quei detenuti ed internati per i quali si possano temere aggressioni o sopraffazioni da parte dei compagni”* (D.P.R. 230/2000, 30 giugno 2000, n. 230, art. 32) che permetta la personalizzazione del percorso detentivo come previsto dall'articolo 13 della legge del 1975 che afferma *“il trattamento penitenziario deve rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto”* (L. 354/1975, 26 luglio 1975, art. 13). Secondo Lorenzetti spesso l'essere trans all'interno degli istituti penitenziari italiani comporta infatti una negazione del diritto alla *privacy* e all'autodeterminazione della propria identità di genere come già visto ma non solo, la condizione trans comporta una subordinazione delle priorità e delle specifiche esigenze di questa parte di reclusi alle questioni di sicurezza e ordine (Lorenzetti 2017). Si sceglie infatti di relegare la popolazione trans detenuta in spazi isolati e distinti da quelli degli altri reclusi, in cui spesso il personale che si trova ad operare con queste persone è di sesso maschile, comportando così una violenza nei confronti delle persone trans FtM che risultano in realtà la maggioranza in carcere (Costa 2020). Le esigenze delle persone trans recluse

vengono accantonate a causa di necessità organizzative e securitarie per la quale la presenza di persone trans comporta un elemento di crisi ed instabilità (Lorenzetti 2017). Emerge comunque dallo studio del 2017 di Hochdorn Faleiros e Vitelli che la soluzione delle sezioni dedicate a persone trans può rappresentare un compromesso riguardo la questione della collocazione trans negli istituti di pena.

*Un regime di reclusione separato dalla restante popolazione all'interno di sezioni protette abbia contribuito, almeno in parte, a un miglioramento generale della qualità dell'esperienza carceraria.<sup>14</sup>*

Secondo gli autori questa procedura rappresenta solo un primo passo verso la soluzione delle criticità presenti nel sistema penitenziario riguardo la collocazione delle persone trans in quanto è necessaria una riorganizzazione generale del sistema carcerario. Questa riforma del sistema deve partire non solo dall'individuazione di spazi adeguati a ogni tipologia di detenuto al fine di garantirne pieni diritti e tutele, ma dall'investimento su programmi di prevenzione e formazione in particolare sul mondo trans affinché si possa:

*Rispondere al meglio alle richieste di riconoscimento identitario proveniente da essa (la popolazione trans) ma anche e soprattutto al fine di una sua più idonea e piena inclusione all'interno del contesto sociale.<sup>15</sup>*

Il vuoto normativo italiano non permette di garantire le giuste tutele e le giuste attenzioni alle persone trans che si trovano in stato di privazione della libertà perché secondo ciò che afferma Mosconi, l'attuale organizzazione penitenziaria dà vita ad un sistema estremamente variabile e variegato, la cui esperienza detentiva dipende molto dall'arbitrarietà dell'amministrazione (Mosconi 2018). Le persone responsabili del benessere dei detenuti possono in qualche modo giocare con la normativa italiana contrapponendola alle istanze e alle richieste personali della popolazione detenuta, negando in realtà una serie di diritti (ibidem). La persona trans diventa così l'emblema

---

<sup>14</sup> Hochdorn, et al. 2018 B: 64

<sup>15</sup> Ivi



dei limiti e delle problematiche del sistema penitenziario italiano in generale che è caratterizzato da carenze, inadeguatezze, disconoscimenti e negazioni di diritti.

*Le persone transgender, più che per gli specifici reati a loro attribuiti, pagano il prezzo della trasgressione agita dalla loro differenza di genere, della provocazione destabilizzante della stessa rispetto al paradigma dicotomico imperante, che l'istituzione carceraria si preoccupa nei fatti di riaffermare.<sup>16</sup>*

Sono infatti molti coloro che parlano di doppia reclusione<sup>17</sup> quando si parla delle persone trans detenute in Italia, che si ritrovano a dover scontare una pena per i reati commessi in un ambiente che nega diritti e tutele e dove “*significativi aspetti delle vite delle persone transgender sono cancellati dalle pratiche istituzionali dominanti.*” (Mantovan e Peroni 2018, 124).

### **2.3 Discriminazioni e violenze**

Per le persone trans, la condizione di privazione della libertà comporta una serie di problematiche e criticità che spesso sfociano in discriminazioni e violenze che vanno ad aggravare la già complessa condizione dei reclusi. In un contesto carcerario in cui il tasso di sovraffollamento medio è pari al 107,4% (Associazione Antigone 2022) e in cui di conseguenza non solo vengono limitate le possibilità di accesso ad attività e percorsi per il reinserimento sociale, ma in cui viene negato il diritto all'intimità e allo spazio personale dei detenuti, in cui in pratica sia le tutele individuali che i diritti sociali sono indeboliti e negati; c'è una parte della popolazione che soffre maggiormente delle condizioni di detenzione nel territorio italiano, la popolazione trans. Secondo ciò che sostiene Mosconi, infatti, il carcere è un ambiente in cui le difficoltà e le discriminazioni vissute da alcune minoranze al di fuori delle mura carcerarie, vengono ulteriormente incrementate e acuite (Mosconi 2018). La categoria maggiormente discriminata all'interno del sistema carcerario italiano secondo lo studioso sarebbe proprio quella trans, che vive spesso in condizioni molto dure fuori dai penitenziari e si ritrova una volta

---

<sup>16</sup> Mosconi 2018, 36

<sup>17</sup> Lorenzetti nella sua pubblicazione del 2017, il garante dei detenuti Ciambriello nell'intervista rilasciata ad Aliprandi a marzo 2021 pubblicata ne *Il Dubbio* e Hochdorn Vitelli e Valerio nella pubblicazione del 2018.

dentro il carcere a subire ulteriori discriminazioni e violenze, dovute non solo al comportamento dei singoli agenti, professionisti o detenuti, ma dall'organizzazione del penitenziario stesso in quanto: *“l'assenza di diritti all'esterno si traduce in una ancora maggiore carenza di diritti all'interno”* (Mosconi 2018, 26).

Come già accennato nel paragrafo precedente, dagli studi presenti riguardo la questione della carcerazione delle persone trans, emergono alcune criticità comuni a quasi tutte le esperienze di detenzione di questa parte di popolazione. Secondo Mantovan e Vianello (2017) le problematiche interne ai penitenziari sono molteplici e riguardanti vari ambiti: le questioni materiali, connesse all'abbigliamento, l'impossibilità di usare i trucchi, acconciature e altri mezzi attraverso cui esprimere la propria identità di genere; i problemi psicologici derivanti dal contesto di isolamento in cui spesso si trovano a scontare la pena; la carente e spesso inadeguata assistenza sanitaria soprattutto riguardo alle terapie ormonali o gli interventi chirurgici richiesti (Mantovan e Vianello 2017). Mosconi afferma infatti che tutte queste componenti, se sommate, portano la persona trans a vivere un'esperienza di *“doppia pena: quella di condanna alla detenzione e quella di un ambiente difficilmente rispettoso delle proprie istanze di genere.”* (Mosconi 2018, 32). Per compiere una giusta analisi del fenomeno della detenzione trans in Italia è opportuna un'analisi delle difficoltà emerse fino ad oggi attraverso la lettura degli scritti presenti sull'argomento.

Secondo ciò che afferma Shalev, la reclusione condotta in regimi di isolamento o di semi-isolamento, cioè quelli delle sezioni protette in cui spesso si sceglie di collocare le persone trans, è stata riconosciuta come causa di un disagio non solo fisico ma anche psicologico per i detenuti, in particolar modo per coloro che vengono considerati più vulnerabili (Shalev 2008). Proprio chi è destinato a scontare la pena in questi circuiti secondo Vianello e Mantovan si trovano infatti a vivere in *“sezioni-ghetto”* (Mantovan e Vianello 2018, 61). Il risultato di questo tipo di regime detentivo è secondo le autrici un regime ancor più punitivo di quello classico del penitenziario, in cui l'isolamento fisico di queste persone comporta l'esclusione dalle attività ricreative e lavorative del penitenziario (ibidem). I reclusi che si trovano a vivere in questi contesti non possono infatti svolgere le attività i laboratori contemporaneamente al resto della popolazione a causa del rischio di creare tensioni data la loro posizione di soggetti particolarmente a

rischio. Dias Vieira e Ciuffoletti affermano che gli spazi destinati alla popolazione trans, non sono inoltre stati ideati per accogliere una particolare tipologia di detenuti, ma sono stati ritagliati sottraendo spazi da altri reparti, ricavando cioè in modo approssimativo sezioni distinte. Per questo motivo questi reparti presentano una serie di carenze e di mancanze che penalizzano la popolazione trans reclusa, che non può usufruire degli stessi servizi e delle stesse possibilità del resto dei detenuti. Secondo le autrici si crea così “l’abnormità di un reparto chiuso, autonomo, indipendente e allo stesso tempo carente” (Dias Vieira e Ciuffoletti 2015, 195) in cui la gestione del reparto è totalmente autonoma in cui sostanzialmente mancano tutte quelle strutture, quegli spazi e quelle possibilità che garantiscono un normale svolgimento del periodo detentivo. Mancano infatti gli spazi per la socializzazione, per passare le ore d’aria all’aperto, per svolgere i colloqui o le attività lavorative e laboratoriali (Peroni e Vianello 2018). Allo stesso tempo secondo ciò che afferma Lorenzetti, non vengono messi in atto percorsi scolastici o attività da rivolgere esclusivamente al reparto trans, comportando così una sostanziale esclusione dall’intera vita carceraria (Lorenzetti 2017).

Questo comporta inevitabilmente che questa parte di detenuti si ritrovi a vivere in condizioni di segregazione spaziale ma anche relazionale rispetto agli altri detenuti, condizione che, alla lunga è noto possa portare ad uno stato di malessere e a disagi psicologici non trascurabili (Lorenzetti 2017).

*Le intervistate confermano che vige proprio una separazione con gli altri detenuti, tranne rari scambi come quando i detenuti maschi portano i pasti, o quando si viene accompagnati ad un colloquio eccetera...*<sup>18</sup>

Dalla testimonianza di diverse detenute trans accolte nel carcere di Napoli e in quello di Belluno, emerge infatti che la distanza fisica con gli altri detenuti diventa un elemento di difficile sopportazione all’interno dei penitenziari in quanto non consente di stabilire un numero di rapporti umani sufficienti per passare il periodo detentivo in condizioni di vita normale. Le poche persone alloggiate nelle sezioni protette o in quelle speciali in cui vengono collocate le persone trans, secondo lo studio, potrebbero infatti essere un numero troppo esiguo per poter creare relazioni amicali che permetterebbero di spendere meglio

---

<sup>18</sup> Mantovan e Peroni 2018, 143

il proprio tempo all'interno del penitenziario (Mantova e Peroni 2018). Quello che manca maggiormente alle persone trans reclusi in circuiti che accolgono poche persone è infatti proprio la socialità, che risulta un espediente utile per combattere la noia e il senso di attesa tipici delle strutture penitenziarie (ibidem). Il risultato di tali pratiche è secondo molti degli autori citati, un regime ancora più punitivo di quello standard, in cui il tempo del carcere per le persone trans si caratterizza dalla povertà relazionale, dalla mancanza di opportunità lavorative, dall'assenza di spazi consoni per svolgere colloqui incontri o per godersi le ore d'aria all'aperto, e di conseguenza da un generale senso di malessere e di turbamento psicologico (Lorenzetti 2017).

*L'aspetto paradossale di questo approccio risiede nel fatto che genera un regime di detenzione aggravata e particolarmente opprimente non in ragione di un'azione compiuta o del mancato rispetto delle regole penitenziarie, ma in quanto la condizione transessuale è ritenuta causa potenziale di rischio a seguito di comportamenti altrui e/o dell'inadeguatezza strutturale degli istituti di pena.<sup>19</sup>*

Un altro elemento piuttosto critico per la detenzione delle persone trans in Italia risulta essere quello dell'assistenza sanitaria, che va di pari passo con la questione della detenzione delle persone trans a causa delle particolari terapie ormonali richieste dalla maggioranza di esse. Il tema dell'assistenza sanitaria ai detenuti risulta particolarmente complesso e delicato, nonostante l'articolo 32 della Costituzione Italiana affermi che *“La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti.”* (Costituzione Italiana, 1948, art. 32), includendo quindi anche tutti i reclusi come titolari di tale diritto e beneficiari dell'assistenza offerta dallo Stato. Stando a ciò che afferma Lorenzetti, questo diritto dovrebbe essere applicato dall'istituzione penitenziaria nei confronti dei detenuti a seconda delle specificità degli stessi e delle loro esigenze, tenendo conto di quali siano i limiti imponibili in nome della sicurezza, dell'ordine e della sostenibilità finanziaria di cui spesso i penitenziari devono tenere conto, ma che spesso la salute dei detenuti viene invece trascurata (Lorenzetti 2017). Il tema della salute all'interno dei penitenziari pone in luce da un certo punto di vista la delicata questione dell'adeguata assistenza sanitaria

---

<sup>19</sup> Ibidem, 58

interna ai penitenziari, che spesso non segue la norma e viene quindi limitata e danneggiata dalla prassi dei singoli istituti (ibidem). La riforma del 2018 della legge sull'ordinamento penitenziario è intervenuta per provare a colmare questo divario, affermando che:

*Ai detenuti e agli internati che, al momento della custodia cautelare in carcere o dell'esecuzione dell'ordine di carcerazione, abbiano in corso un programma terapeutico ai fini di cui alla legge 14 aprile 1982, n. 164, sono assicurati la prosecuzione del programma e il necessario supporto psicologico.<sup>20</sup>*

Per comprendere in che modo questa riforma segni un cambio netto nel trattamento sanitario della popolazione trans negli istituti penitenziari, va fatta una specifica. Dal decreto del Presidente del Consiglio del 1° aprile 2008 infatti, il servizio sanitario all'interno dei penitenziari non è più competenza del Ministero di Giustizia, e quindi di ogni singolo penitenziario, che doveva fornire e organizzare in modo autonomo il servizio sanitario ai detenuti, ma diventa competenza del Servizio Sanitario Nazionale e dei Servizi Sanitari Regionali (DPCM, 1 aprile 2008). Per quel che riguarda l'assistenza sanitaria alle persone trans reclusi va segnalato che non tutte le ASL regionali però, come emerso dal XIII Rapporto di Antigone, riconoscevano la terapia ormonale come L.E.A. (De Caro 2017) cioè come prestazione e trattamento farmacologico che il Servizio sanitario nazionale è obbligato a fornire in modo gratuito o attraverso il pagamento di un ticket, a tutti i cittadini (DPCM, 12 gennaio 2017). La differente considerazione delle terapie ormonali come trattamenti fondamentali per le persone nelle varie regioni italiane comporta una grande variabilità dell'accesso a questo tipo di terapie all'interno dei penitenziari, in cui, come già affermato, la sanità è gestita dalla ASL regionali. In alcune strutture, infatti, la somministrazione della terapia ormonale viene concessa ai detenuti e alle detenute trans solo se il pagamento del trattamento viene sostenuto dal detenuto stesso, comportando molto spesso una rinuncia al proseguimento della terapia a causa dei costi elevati di questo tipo di farmaci (De Caro 2017). Solo in alcune regioni del territorio nazionale inizialmente erano previsti protocolli d'intesa tra i provveditori dell'amministrazione penitenziaria e gli enti pubblici della sanità con il fine di migliorare

---

<sup>20</sup> Decreto legislativo 2 ottobre 2018, n. 123, art. 10

le condizioni di detenzione delle persone accolte negli istituti, tra queste vi Emilia-Romagna e Toscana, uniche due regioni che già da anni riconoscevano il diritto alla somministrazione gratuita delle terapie ormonali per tutti i residenti nella regione, incluso quindi per i detenuti che si trovavano nelle strutture del territorio regionale (Mastrodonato 2020). Nel 2020 una determina dell'AIFA (agenzia italiana del farmaco) ha però inserito gli ormoni necessari per il percorso di mascolinizzazione e femminilizzazione tra i farmaci erogabili gratuitamente dal Sistema Sanitario Regionale (AIFA 2020), cercando di omogenizzare quindi a livello nazionale l'accesso alle terapie ormonali anche per coloro che si trovano in stato di detenzione. L'assenza di criteri e modalità univoci di applicazione di tale determinazione ha fatto sì che ancora oggi le ASL regionali godano di una certa autonomia nello scegliere di somministrare in modo gratuito gli ormoni alla popolazione trans, incluso quella reclusa (De Caro 2017).

*Interesse primario delle persone transgender sin dall'ingresso in carcere è la garanzia di poter proseguire, o attivare, il percorso di affermazione di genere tramite l'accesso alla terapia ormonale sostitutiva.<sup>21</sup>*

Stando al racconto di Rossi però, la priorità delle persone trans che si trovano in stato di reclusione di accedere al percorso di terapia ormonale, non viene però sempre soddisfatta, comportando uno stato di ulteriore difficoltà e discriminazione (ibidem). L'articolo 10 della riforma penitenziaria del 2018 cerca, delegando alle ASL regionali l'assistenza sanitaria delle persone recluse, di garantire alle persone private della libertà, lo stesso trattamento di coloro che non si trovano invece in stato di detenzione. Secondo ciò che riporta Alessandra Rossi nella sua pubblicazione del 2022 nel XVIII Rapporto sulle condizioni di detenzione dell'associazione Antigone, l'uniformità del trattamento sanitario all'interno dei penitenziari italiani non è però ancora stata raggiunta a causa del grande potere decisionale e arbitrario che viene lasciato alle singole amministrazioni delle carceri e alle ASL regionali (Rossi 2022).

Secondo Lorenzetti bisogna poi considerare che il grave stato di sovraffollamento che caratterizza la maggioranza degli istituti penitenziari, va ad aggravare in qualche modo la

---

<sup>21</sup> Rossi 2022

possibilità di accedere a terapie farmacologiche o a determinati percorsi di visite specialistiche la cui organizzazione risulta complessa per tutti i detenuti accolti, e la cui spesa finanziaria risulterebbe eccessiva per le casse del penitenziario (Lorenzetti 2017). La scarsa assistenza sanitaria di cui sono vittime le persone recluse in Italia mette in luce secondo l'autrice non solo l'incapacità di prevedere misure strutturali che vadano a limitare il sovraffollamento e tutti i danni che esso comporta, ma una vera e propria inabilità a garantire il diritto alla salute sancito dalla Costituzione stessa, con un occhio di riguardo per coloro che si trovano in una condizione di maggiore vulnerabilità a causa delle discriminazioni e degli abusi subiti già fuori dal contesto carcerario, cioè le persone trans (ibidem).

Il Sistema Sanitario di alcune regioni sembra infatti non tenere conto delle disposizioni date dalla normativa statale, che impone grazie all'articolo 13 e all'articolo 1 della legge del 1975 l'individualizzazione del trattamento penitenziario che deve *“rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto”* (L. 364, 26 luglio 1975, art. 13) basandosi sull'assoluta *“imparzialità, senza discriminazioni in ordine a sesso, identità di genere, orientamento sessuale, razza, nazionalità, condizioni economiche e sociali, opinioni politiche e credenze religiose”* (ibidem, art. 1). Gli apparati dirigenziali di diversi istituti, che, come riporta Lorenzetti, hanno più volte rifiutato l'approvazione di determinati ormoni (Lorenzetti 2017), non considerano l'importanza che la terapia ormonale può rivestire per una persona trans non solo per la sua incolumità fisica, in quanto la repentina interruzione della terapia può rappresentare un rischio per la salute delle persone trans soprattutto durante il percorso di transizione, ma anche per la sua libertà all'autorappresentazione identitaria. Secondo la studiosa

*Sebbene a livello teorico, non sembrerebbero esservi dubbi nell'affermare che la detenzione non frapponga ostacoli alla prosecuzione del percorso ormonale durante la fase di espiazione della pena, va considerato come il contesto detentivo appaia caratterizzato da una profonda distanza rispetto al quadro ottimale di garanzia e tutela dei diritti costituzionalmente riconosciuti.<sup>22</sup>*

---

<sup>22</sup> Lorenzetti 2017, 64

Un altro aspetto che emerge come caratteristico della detenzione delle persone trans nel sistema italiano è quello della limitazione del proprio potere d'azione, quello che viene definito nel mondo accademico come *agency*. Con questo termine gli studiosi indicano la capacità umana di agire, di compiere decisioni e di influenzare così l'andamento delle cose (Ahearn 1999). Ma perché è importante parlare di *agency* in riferimento alle soggettività trans detenute? Stando a ciò che afferma Foucault è il corpo il luogo in cui si dimostra a pieno la tensione tra il potere e la resistenza personale (Foucault 2013). Il singolo soggetto ha infatti la possibilità di esercitare strategie di resistenza proprio sul proprio corpo, che diventa oggetto con cui contrastare il potere e l'ideologia dominante. L'*agency* esercitata sul proprio corpo in contrasto ai sistemi di potere si caratterizza quindi dalla forte tensione che il potere esercita sulle "soggettività anormali" (Mantovan e Peroni 2018, 122) patologizzando le differenze e rendendole necessarie di un trattamento medico correttivo. Secondo Oparah, questa *agency* viene però fortemente limitata in carcere a causa dell'organizzazione stessa su cui esso si basa, che non lascia spazio alle persone trans di godere del proprio diritto all'autodeterminazione e all'autorappresentazione, soprattutto quando si viene collocati nella sezione non corrispondente al proprio genere (Oparah 2010).

*L'identità e la sua performance diventano, nella quotidianità reclusa delle detenute transgender, strumenti attraverso cui costruire il senso di sé in un ambiente che ostracizza e censura strutturalmente i loro corpi e le loro soggettività.*<sup>23</sup>

L'esercizio dell'*agency* all'interno dei penitenziari italiani, per questa parte di popolazione, risulta fondamentale secondo Mantovan e Peroni poiché:

*I corpi (delle persone trans) resistono attraverso strategie che non si limitano alla mera sopravvivenza nelle pieghe di un mondo incapace di includerli e riconoscerli, ma ne mettono in crisi la stessa definizione dei confini epistemologici, cognitivi, giuridici, culturali e così via.*<sup>24</sup>

Secondo le studiose infatti, nonostante la società, come già accennato in precedenza, operi una grande violenza nei confronti delle persone trans a causa della cecità della

---

<sup>23</sup> Mantovan e Peroni 2018, 148

<sup>24</sup> Ibidem, 118



visione binaria dominante che non riconosce a pieno l'esistenza delle persone trans, questa parte di popolazione riesce comunque agendo la propria libertà di autodeterminazione e la propria *agency*, a mettere in crisi il sistema binario stesso, operando uno sconvolgimento del codice etero normativo. Quello che appare problematico è però il riuscire ad agire la propria *agency* e a godere della propria libertà di autorappresentazione e di autoidentificazione in un contesto in cui l'*agency* è fortemente limitata (quasi proibita) cioè il carcere (ibidem). All'interno del sistema penitenziario, infatti, che risponde alla presenza delle persone trans attraverso la categorizzazione, l'infantilizzazione, l'isolamento e la patologizzazione, il potere decisionale e d'azione di questa fascia di reclusi viene particolarmente ostacolato. Bosworth e Carrabine sostengono che le persone trans recluse si ritrovano a dover costruire quotidianamente la propria identità di genere in un contesto estremamente securitario, in cui i principi di ordine e sorveglianza dominano la totalità dell'esperienza, costringendo i reclusi a mettere in atto *“strategie di resistenza non solo alla sofferenza della detenzione, ma anche alle costruzioni stereotipiche del genere imposte dalle stesse istituzioni”* (Bosworth e Carrabine 2001, 511).

Come già accennato spesso a causa di restrizioni da parte dell'amministrazione penitenziaria, le persone trans detenute non sempre possono accedere a quell'insieme di strumenti necessario per poter *“mantenere in essere la propria identità di genere”* (Mantovan e Peroni 2018, 125). Secondo Hochdorn, Vitelli e Valerio uno dei rischi principali dell'esperienza di detenzione per le persone trans è proprio quello di vedere la propria identità *“atrofizzata e omologata”* (Hochdorn et al. 2018 C, 109) e dover plasmare la propria persona facendola aderire alle categorie e alle regole del binarismo di genere che domina prepotentemente il mondo penitenziario. Tra le molteplici violenze agite dal carcere nei confronti delle persone trans, che hanno un impatto sullo stato di salute delle stesse, è possibile secondo Peroni e Vianello inserire anche il malessere causato dal non veder riconosciuta la propria condizione, la propria volontà e la propria libertà di autodeterminazione (Peroni e Vianello 2018) e di doversi scontrare quotidianamente con l'immagine di un corpo che non si riconosce e che torna lentamente a presentare le caratteristiche del sesso biologico che non si sente proprio (Lomazzi 2015).

Questo può infatti causare una forte instabilità psicologica e mentali e innescare il sorgere di disturbi quali la depressione (ibidem).

Anche dalla semplice analisi condotta da Mantovan e Peroni che hanno analizzato i termini con cui le persone trans vengono classificate dalla burocrazia carceraria, in particolare di dati DAP del 2015, emerge la totale negazione dell'*agency* di queste persone che vengono identificate come uomini nei dati riportati in quanto *“non risultano presenti donne nelle sezioni in oggetto”* (Mantovan e Peroni 2018, 127) nonostante molte delle persone trans recluse nei reparti immaginati si definiscano invece come tali, usando pronomi femminili per parlare di se stesse e identificandosi a pieno come tali. Si assiste in pratica a una totale negazione non solo della propria identità e della propria percezione soggettiva di genere, che viene completamente disconosciuta e ignorata non solo al momento della collocazione ma anche nel momento in cui vengono effettivamente contate le presenze delle persone trans; ma del potere di questi reclusi, che non hanno alcun mezzo per rappresentarsi nel modo desiderato, di trasmettere la propria identità secondo le proprie categorie di genere o di agire qualsiasi forma di potere d'azione (ibidem). *“In questo contesto, di fronte alle molteplici forme di oppressione subite, le detenute mettono in atto tattiche di resistenza soggettiva”* (ibidem, 148), la performance della propria identità di genere, nei limiti consentiti dall'ambiente penitenziario, si costituisce ancor di più come strumento attraverso cui le detenute possono sfidare l'eteronormatività dominante. La battaglia quotidiana condotta per richiedere terapie ormonali, trucchi o vestiti si configura quindi come vero e proprio atto di resistenza all'interno del penitenziario.

Va considerato però che secondo le due studiose c'è qualcosa che fa ben sperare cioè il fatto che negli ultimi anni è possibile osservare una sempre maggiore sensibilizzazione riguardo il mondo trans, che permette oggi maggiormente di cogliere quali siano le particolari necessità di questa parte di persone recluse (ibidem) dimostrata dall'idea di creare un carcere dedicato o di dare vita a sezioni esclusivamente trans all'interno dei penitenziari, in particolare quella a Firenze Sollicciano, collocata nella sezione femminile del penitenziario (Hochdorn et al. 2018 C).

In ultima analisi va considerato uno degli aspetti che più caratterizzano l'esperienza carceraria della popolazione trans, cioè la costante presenza di diverse tipologie di

violenza. Secondo lo studioso americano Edney, l'esperienza trans all'interno dei penitenziari può essere infatti definita come “*terrificante*” (Edaney 2004, 327). Sono diversi i fattori che rendono critica e violenta l'esperienza delle persone trans nei complessi penitenziari di tutto il mondo. Tra questi, oltre a quelli già elencati, possiamo inserire anche la violenza fisica e verbale che questa parte di reclusi è costretta a subire. Secondo Roseblum infatti “*Discrimination based on transgendered identity is commonplace; police officers, doctors, landlords, and public officials treats transgendered people with bigotry and hatred*” (Roseblum, 2000: 515) e viene agita dai più disparati attori tanto all'interno del penitenziario quanto all'esterno, comportando un livello di sofferenza alle volte non sopportabile.

Tra le violenze più frequenti vi è sicuramente quella del *misgendering*<sup>25</sup> che viene riportata da Peroni e Vianello nel loro studio grazie alla dichiarazione secondo cui:

*Nelle parole degli operatori raccolte durante le interviste la declinazione di genere rischia di cambiare più volte nel corso della stessa frase, rivelando al contempo incertezza e disagio.*<sup>26</sup>

Questo approccio secondo le studiose non dimostra solo un'incapacità degli operatori del penitenziario ad approcciarsi nel giusto modo alle detenute trans, rispettando il loro diritto all'autodeterminazione dell'identità di genere, ma anche una velata transfobia, che non permette agli agenti, agli educatori o a chiunque altro ricopra un ruolo professionale nel penitenziario, di identificare a pieno queste persone come donne o uomini (Vitelli et al. 2018). Stando ai dati raccolti da Mantovan e Vianello nella loro ricerca, emerge infatti che ci sia un livello di violenza che sfocia spesso in un trattamento violento e discriminante che parte proprio dal linguaggio che viene usato. Oltre al *misgendering* di cui parlano Vianello e Peroni, emerge infatti un altro tipo di violenza verbale, quello che si origina dall'uso di “*appellativi volgari con cui vengono chiamate e apostrofate le detenute transgender da altri detenuti e dallo staff del carcere*” (Vianello e Mantovan 2017, 75). Questo comportamento risulta essere all'ordine del giorno all'interno dei

---

<sup>25</sup> Misgendering significa usare parole, specialmente pronomi che non riflettono l'identità di genere di una persona, liberamente tradotto da dizionario Collins

<https://www.collinsdictionary.com/it/dizionario/inglese/misgender>

<sup>26</sup> Peroni e Vianello 2018, 207

penitenziari italiani, in cui le persone trans vivono una condizione di costante abuso verbale.

Un altro tipo di violenza di cui le persone trans sono spesso vittime è poi quella sessuale. Secondo Edney *“Sexual violence against transgender prisoners must be at the forefront of any analysis of the relationship between life and law in the context of the prison”* (Edney 2004, 331) in quanto elemento caratteristico dell’esperienza trans nei penitenziari di tutto il mondo. Le persone trans sono infatti esposte a maggiori rischi rispetto agli altri reclusi in quanto secondo il report di Human Rights Watch pubblicato nel 2001 riguardante gli abusi sessuali verificati nelle prigioni maschili degli Stati Uniti:

*Prisoners fitting any part of the following description are more likely to be targeted: young, small in size, physically weak, white, gay, first offender, possessing “feminine” characteristics such as long hair and high voice [...]*<sup>27</sup>

L’essere trans comporta quindi un rischio concreto di subire violenze sessuali in quanto questa parte di detenuti presenta caratteristiche che i dati statistici riferiti alle carceri americane, confermano essere caratteri presenti frequentemente nelle persone che vengono abusate (Edney 2004). Spesso, inoltre, stando a ciò che affermano Vianello e Mantovan, le interviste svolte con il personale dei penitenziari, dimostrano un implicito legame tra il mondo trans e quello della prostituzione. Questa condizione è *“radicata nel senso comune”* (Vianello e Mantovan 2017, 76) e conduce ad episodi di violenza sessuale in cui le guardie o altri detenuti abusano delle persone trans reclusi in virtù dell’idea secondo cui questa parte di detenuti sia dedicata alla prostituzione e sia quindi predisposta a disporre del proprio corpo come merce di scambio o sia in generale più o meno consenziente al momento dell’atto (ibidem).

*Il peso di essere percepite e trattate come pesa molto sia, ovviamente, alle intervistate che non hanno mai praticato questa attività, sia a coloro che fuori dal carcere la praticavano per guadagnarsi da vivere, le quali si lamentano di essere viste solo in quella luce.*<sup>28</sup>

---

<sup>27</sup> Human Rights Watch, 2001

<sup>28</sup> Ivi

Anche il legame implicito tra mondo trans e mondo della prostituzione dominante nella mentalità di coloro che vivono il carcere, comporta quindi molteplici livelli di violenza: quella verbale in primis in quanto le figure professionali che operano in carcere si rivolgono spesso a questa parte di detenuti con termini inappropriati, irrispettosi e dispregiativi; quella fisica, che, come dimostrano i fatti di cronaca comporta abuso sessuale da parte di coloro che si trovano in una posizione di potere o di superiorità, e quella psicologica data dal fatto che le persone trans recluse vivano quotidianamente lo stigma della prostituzione oltre a quello del genere non binario (Vitello et al. 2018; Carmelitano 2020; Mantovan e Vinello 2017). Secondo Edney è in questo che consiste il fallimento dell'istituzione penitenziaria nei confronti delle persone trans, nell'incapacità di garantire i livelli base di protezione a tutti i detenuti accolti.

*It is clearly a breach of the duty of care owed by correctional authorities to provide protection of such inmates from others who may commit such acts of harm. In addition, it amounts to a failure to guarantee the human rights of such prisoners and to provide basic protections concerning privacy, security and bodily integrity.<sup>29</sup>*

---

<sup>29</sup> Edney 2004, 332

## **3. Metodologia**

### **3.1 La scelta etnografica**

La mia analisi del funzionamento del sistema penitenziario italiano e di come questo impatti sulla vita carceraria delle persone trans si è svolta in diverse fasi, che si sono susseguite e sovrapposte durante i mesi di studio. La prima fase è stata quella della raccolta di materiali bibliografici, in particolare articoli sulle norme penitenziarie, sulla storia del penitenziario in Italia e sull'esperienza di vita delle persone trans in carcere e fuori. Il materiale bibliografico riguardante l'esperienza detentiva delle persone trans in Italia è piuttosto scarso, e in particolare scarsa è la voce delle persone trans che è stata analizzata. Inoltre, dalla letteratura esistente, si capisce che la realtà carceraria è molto variegata nei diversi contesti italiani. Nel corso della ricerca verranno analizzate tre strutture penitenziarie in cui la collocazione delle persone trans segue tre modelli totalmente differenti. Nel primo caso, quello del carcere di Sollicciano di Firenze, era infatti presente un reparto destinato unicamente alle persone trans reclusi, la cui peculiarità unica in Italia, era quella di trovarsi all'interno della sezione femminile. Il secondo penitenziario di cui mi sono occupata è quello di Reggio Emilia, in cui è presente una sezione per le persone trans reclusi la cui collocazione non è però interna alla sezione femminile. Infine, il carcere di Bologna, in cui l'amministrazione ha deciso di non riservare alcuna sezione dedicata e di collocare i reclusi trans nella sezione corrispondente ai caratteri sessuali che la persona presenta. Queste sono solo tre delle tante modalità con cui la collocazione delle persone trans nei penitenziari italiani viene attuata, ci sono infatti carceri come quello di San Vittore a Milano che scelgono di collocare le persone trans in una sezione promiscua, le così dette sezioni protette (Rossi 2022). Della molteplicità e

della differenziazione di modelli riguardo la collocazione dei reclusi trans, ho cercato di tener conto durante la mia ricerca empirica che ho intrapreso a partire da febbraio fino a luglio.

Ho scelto il metodo etnografico per cercare di comprendere i punti di vista delle persone direttamente coinvolte, ovvero le persone trans con esperienza carceraria, ma le figure professionali e non, coinvolte in modo concreto nel sostegno alla popolazione trans detenuta. L'etnografia si è svolta nel contesto di un tirocinio svolto al MIT, Movimento Identità Trans di Bologna, una delle pochissime realtà in Italia che svolge progetti rivolti particolarmente alla popolazione trans detenuta. È stato proprio presso il MIT che ho avuto modo di individuare quali strutture penitenziarie potessero essere idonee per il mio studio, decidendo di concentrarmi quindi su tre penitenziari: la casa circondariale di Sollicciano a Firenze, la casa circondariale "Dozza" di Bologna e la casa circondariale di Reggio Emilia.

Queste località sono state scelte perché hanno messo in atto diversificati modelli di azione, per le opportunità di accesso, che in questo campo sono ovviamente alquanto complicate. La prima struttura, quella di Firenze, risultava l'unica struttura che presentasse una sezione dedicata alle persone trans, collocata nella sezione femminile. Questa scelta costituisce un *unicum* in Italia e mi sembrava quindi fondamentale capirne il motivo, il funzionamento e la funzionalità stessa. La seconda struttura, quella della città bolognese, è stata scelta per la presenza di una mia conoscenza che svolge una professione sanitaria all'interno della casa circondariale, e che quindi ha fortemente facilitato l'accesso. Il carcere di Reggio Emilia poi, è una struttura che ha dato origine ad uno stretto rapporto di collaborazione con il MIT di Bologna per poter svolgere percorsi a sostegno non solo delle detenute trans, ma anche a sostegno dei differenti profili professionali che nella sezione lavorano. Mi sembrava quindi molto interessante analizzare questa collaborazione, le azioni messe in atto e i risvolti conseguenti.

Nonostante gli intervistati mi abbiano raccontato di esperienze detentive di altre carceri italiane, il campione delle strutture da me analizzate si concentra solo su quelle già elencate, il che porta ad un'analisi inevitabilmente parziale. Sono infatti cinque le strutture all'interno della quale mi sono state raccontate esperienze, azioni e procedure. Anche a causa del continuo cambio di norme e della possibilità di gestire in modo

autonomo alcuni degli aspetti della vita delle persone detenute, non mi sento quindi di poter affermare di aver individuato una tendenza nazionale nella prassi gestionale di questa parte di popolazione detenuta o di aver colto complessivamente l'eventuale omogeneità del trattamento delle persone trans private della libertà.

### **3.2 L'osservazione partecipante**

La mia esperienza si è svolta presso il MIT di Bologna, cosa che mi ha permesso non solo di individuare quella rete di soggetti che avrei poi intervistato, ma anche di mettere in pratica in modo diretto, alcune azioni del progetto “*Carceri*” dell'associazione bolognese. Nella primavera del 2021, periodo di svolgimento del mio tirocinio, l'azione principale svolta dal MIT per il sostegno delle detenute trans, oltre all'*advocacy* condotta dall'avvocata Antonietta Pesce, era quella della corrispondenza letteraria, che mi ha aiutata a cogliere aspetti dell'azione di sostegno alla popolazione trans che sarebbero altrimenti rimasti nascosti. È grazie al tirocinio svolto presso il MIT che ho potuto infatti avere accesso ad una tipologia differente di saperi e conoscenze riguardo il tema della mia ricerca, che non proviene né dalla letteratura esistente, né dalle parole del mio campione di persone intervistate, ma dall'esperienza diretta sul campo. Esser riuscita a svolgere quella che Malinowski definisce *osservazione partecipante* (Fabietti 2001), mi ha permesso infatti di raccogliere una serie di dati sulle modalità di azione del MIT in carcere e della progettazione stessa di nuove e innovative azioni. Stando alla definizione di Fabietti, che si rifà all'esperienza di ricerca dell'antropologo polacco, padrone del termine stesso, l'osservazione partecipante consiste in una “*nuova tecnica d'inchiesta che consente ai ricercatori di entrare in un rapporto empatico con i nativi*” (ibidem, 79). Nel caso di Malinowski si parlava di nativi, termine che l'antropologo usava per indicare gli abitanti delle isole Trobriand. Se si segue questa definizione di osservazione partecipante risulta chiaro che il mio ruolo di tirocinante mi ha permesso di ampliare la mia ricerca, potendo contare su un insieme di saperi provenienti dalla mia attività partecipata e dal rapporto venutosi a creare con i lavoratori e gli attivisti del MIT. Il ricercatore, secondo questo tipo di approccio, si immerge infatti nel contesto in cui si trova a compiere i suoi studi prendendo parte in prima persona alle azioni e alle attività del contesto stesso,



avendo così la possibilità, grazie al lavoro pratico e alle relazioni che si instaurano con le altre persone, di conoscere meglio la realtà. Riferendomi alla mia esperienza di tirocinio posso quindi affermare che l'azione pratica nel progetto del MIT, mi ha permesso non solo di capire in che modo le procedure ideate prendono vita, ma anche di cogliere il pensiero e il ragionamento di chi il progetto lo crea. Il tipo di conoscenze a cui ho avuto accesso viene quindi a comporsi da un insieme di tecniche, procedure e azioni che riflettono una particolare ideologia e una particolare volontà, che ho potuto desumere osservando e prendendo parte alle azioni stesse.

Per poter spiegare meglio il tipo di saperi a cui ho potuto accedere mi pare però opportuno spiegare brevemente che cosa sia il MIT e in che modo svolga il suo progetto a tutela delle detenute trans. Questa associazione, presenza storica nel contesto bolognese e italiano, fondata ufficialmente nel 1979 (sito MIT), ha da sempre avuto un ruolo da protagonista non solo all'interno del movimento attivista LGBTQ+, ma nella creazione di progetti per la tutela delle minoranze (dalle persone appartenenti alla comunità LGBTQ+ alle sex workers fino ai migranti) in collaborazione con diversi organi e istituzioni statali. Tra i programmi che il MIT svolge a sostegno delle persone trans, rientra quello che si rivolge alla popolazione detenuta, nato dalla necessità di accompagnare e sostenere queste persone durante la loro esperienza in carcere. Nella primavera del 2021, periodo in cui ho svolto il mio tirocinio, il sostegno veniva fornito grazie alle videochiamate con le detenute, al supporto legale dell'avvocata A. Pesce e alla corrispondenza letteraria, attività a cui mi sono dedicata in modo particolare durante i mesi di tirocinio. Queste azioni hanno poi innescato una riflessione molto profonda, che ha portato all'ideazione di un nuovo progetto, nato dalla consapevolezza di necessarie ulteriori azioni. Per quel che riguarda l'attività di scambio di lettere, questa mi ha permesso non tanto di poter raccogliere ulteriori dati sulla condizione delle persone trans in carcere, quanto più di poter agire concretamente nel sostegno a queste persone, cogliendo meglio quali siano le azioni e le dinamiche attraverso cui un'associazione del terzo settore mette in pratica un determinato intervento. Ricevere un *feedback* diretto della persona detenuta mi ha permesso inoltre di poter ragionare sull'efficacia dell'azione svolta e di conseguenza sull'importanza e l'impatto che questa può avere. La seconda attività che è andata a incrementare l'insieme dei miei saperi durante la ricerca, è stata la

creazione e il lancio di un nuovo progetto rivolto alla popolazione trans detenuta in Italia. Osservare l'ideazione, la progettazione di una nuova attività e partecipare al lancio del *“Libro sospeso per le detenute trans\*”* mi ha permesso di riflettere sulle modalità attraverso cui un'associazione cerca di programmare un nuovo intervento di assistenza alle persone trans, partendo dal domandarsi quali siano le effettive necessità della popolazione stessa e cosa la singola associazione possa offrire. Cogliere in che modo i lavoratori del MIT cerchino di mettere in discussione il sistema penitenziario, recependone le fragilità e le mancanze e cercando di ovviare ad esse, mi ha permesso di aggiungere alla mia ricerca un insieme di conoscenze sul metodo di procedere di una parte della realtà associazionista e su come questo impatti, di conseguenza, la vita delle detenute.

### **3.3 Le interviste**

Il lavoro etnografico ha incluso un lavoro di osservazione partecipante con il MIT, e una serie di interviste semi-strutturate in profondità, realizzata con quattro tipologie di partecipanti, le persone trans con una storia di detenzione, i dipendenti o gli attivisti di associazioni che si occupano di carcere, le figure professionali del MIT e infine i lavoratori delle carceri. Per ogni gruppo di persone ho deciso di sviluppare le domande in modo diverso: per quel che riguarda le persone trans con un passato in carcere, l'obiettivo era quello di lasciare il più possibile spazio al loro racconto affinché emergessero non solo le problematiche strutturali del sistema penitenziario, ma soprattutto la difficoltà e la percezione personale dell'esperienza di reclusione. Le domande che ho ideato per le associazioni del terzo settore si concentravano invece sulla necessità di far emergere quali siano le possibili cause di un trattamento differenziato e alle volte inadatto per le persone trans detenute, partendo dal ragionamento su quali siano le particolari esigenze della persona trans stessa e come queste risultino più evidenti all'interno del mondo carcerario. Infine, ho voluto ricercare in che modo le azioni e i soggetti entrati in contatto con questa realtà abbiano deciso di muoversi, e se le accortezze messe in pratica abbiano poi avuto un seguito all'interno dell'associazione o del penitenziario stesso. Per quel che riguarda le domande che ho progettato per i lavoratori

delle carceri, la volontà era in primis quella di individuare eventuali difficoltà per le persone trans che si vanno a sommare a quelle comuni per tutti i detenuti, ma soprattutto quella di individuare le cause di queste problematiche, cercando di cogliere l'eventuale limite del sistema penitenziario o la responsabilità del singolo professionista. Le quattro tracce di intervista si trovano in appendice.

Le interviste realizzate sono state in totale otto e si sono svolte nei mesi tra aprile e luglio 2022 per una durata media di un'ora ciascuna. Nonostante le nuove regole per la gestione della pandemia di Covid permettessero lo spostamento tra regioni è stato concordato con i miei interlocutori che si trovavano fuori dalla provincia di Bologna, di svolgere le interviste in modalità telematica. Le piattaforme usate sono state differenti, WhatsApp, Skype e Zoom. Questo ha permesso di effettuare videochiamate con persone che si trovavano a Firenze, a Torino e a Ferrara. Tre interviste sono invece state svolte in presenza, in particolare due nella sede del MIT in via Polese a Bologna e una a casa della lavoratrice del carcere di Bologna. Precedentemente allo svolgimento di ciascuna delle interviste è stato poi richiesto ad tutti gli intervistati, di compilare un modulo in cui veniva richiesto il consenso degli interlocutori a rilasciare l'intervista e alla registrazione della stessa. Per le interviste che si sono svolte online ho provveduto ad inviare il modulo qualche giorno prima dell'appuntamento fissato e registrare il consenso in forma orale come prima azione durante le interviste. Anche per le tre interviste svolte in presenza il modulo del consenso è stato letto assieme agli interlocutori e si è proceduto alla conferma per via orale. Tutte le persone intervistate non hanno dichiarato preferenze riguardo il voler rilasciare l'intervista in modo anonimo eccetto una, che ha chiesto di trascrivere il proprio nome solo attraverso le iniziali.

Ho però comunque scelto di riportare le dichiarazioni e le opinioni degli intervistati in forma anonima, usando nomi fittizi affinché a prescindere da chi sia il dichiarante, più o meno influente nell'associazione o nel penitenziario in questione, ci si soffermi sul contenuto delle dichiarazioni. Sono infatti convinta che il ruolo e l'importanza dell'operato delle persone da me intervistate e le opinioni emerse dalle interviste possano infatti trasparire anche, se non maggiormente, grazie all'anonimizzazione dei soggetti coinvolti, che mi permette di porre il focus sul contenuto della dichiarazione e sull'esperienza dell'associazione o istituzione nella quale eventualmente opera, più che

non sull'identità personale del singolo partecipante. Nella sezione dell'appendice verrà infatti riportato l'elenco degli intervistati riportando lo pseudonimo da me utilizzato, senza specificare in modo troppo dettagliato il ruolo dei soggetti all'interno delle associazioni e dei penitenziari in cui operano, affinché non si possa risalire alla loro identità.

Le interviste si sono basate sulla scaletta da me creata ma ho voluto lasciare totale libertà alla narrazione dei miei interlocutori per rendere l'esposizione il più spontanea possibile. L'idea era quella di dare luogo ad una conversazione sciolta e immediata, che potesse quindi far sentire il mio interlocutore a suo agio, non giudicato e libero di far emergere qualsiasi punto di vista e qualsiasi ideologia personale. Per riuscire a far esprimere il singolo individuo su temi così complessi, come le cause della discriminazione, sono infatti convinta che il discorso debba procedere in modo fluido, senza interruzioni o correzioni, ma che sia comunque fondamentale un binario da seguire per non divagare, arrivando ad un livello profondo di conversazione. La scelta di condurre interviste di tipo semi-strutturato ha però inevitabilmente influenzato il mio metodo di analisi. Se consideriamo che l'intervista profonda tra due interlocutori viene fortemente influenzata da una serie di elementi che possono alterare il risultato della ricerca, tra cui il *setting* in cui si sceglie di condurre l'intervista, l'eventuale conoscenza pregressa tra le persone coinvolte, l'implicita e inevitabile forzatura dell'intervistatore a parlare di un determinato argomento, o anche solo la volontà di non esporsi in modo completamente sincero censurando se stessi e le proprie risposte (Kaufmann 2009); bisogna inevitabilmente tenere conto di tutte queste variabili nel momento in cui va ad analizzare la trascrizione dell'intervista. Far emergere quali contenuti siano più importanti per l'interlocutore risulta infatti difficile nel momento in cui si è consapevoli che chi ha fatto le domande e chi ha risposto, hanno inconsciamente guidato la conversazione verso particolari punti piuttosto che altri. Se l'intervistatore si aspetta infatti risposte chiare ed esaustive ad una domanda, può spesso accadere che l'intervistato ad un particolare quesito, alla fine nemmeno risponda, concentrandosi più sui discorsi che derivano dalla domanda stessa e che per il ricercatore sono secondari. Questo è l'elemento principale di cui ho tenuto conto durante l'analisi delle interviste da me condotte. Analizzare i dati provenienti da interviste semi-strutturate significa infatti considerare che si sta prendendo

come dato scientifico, un insieme di informazioni che provengono invece da influenze esterne e interne alla relazione. Nell'analisi delle mie interviste e nel ricavare i dati da esse, ho infatti proceduto con grande cautela, cercando di contestualizzare sempre la risposta che mi è stata data. Molto spesso ho infatti percepito che la previa conoscenza tra me e alcuni soggetti del mio campione può aver influenzato sia il registro della conversazione che i contenuti stessi, avendo un duplice impatto. Come risvolto positivo ho individuato una bassa attenzione alla correttezza della terminologia, che ha comportato quindi una libertà di espressione maggiore, rendendo il discorso molto più spontaneo. Ma come risvolto negativo ho osservato quello di lasciare sottintesi alcuni discorsi e alcuni riferimenti a cui io potevo attribuire significato e senso grazie alla relazione con l'interlocutore, ma che perdono di obiettività nel momento in cui non sono presenti nella trascrizione della mia intervista e non possono quindi essere citati come dato emerso direttamente.

Come forse prevedibile visto il tipo di domande e il tipo di posizionamento, con le persone trans con esperienza di detenzione mi sono trovata a parlare più di sensazioni personali che di criticità di sistema, con gli e le attiviste delle associazioni mi sono invece trovata in un discorso di complessa critica del sistema penitenziario, giudiziario e a volte legislativo stesso. Analizzando le narrazioni mi sono così trovata ad ottenere conferme ad alcune questioni provenienti dalla lettura della bibliografia e dei report disponibili sul tema e anche somiglianze tra i differenti approcci e le esperienze, ma allo stesso tempo, grandi discrepanze nei punti di vista di persone con provenienti da contesti simili, ma con ruoli differenti. Ho quindi individuato alcuni macro-temi emersi dalla mia analisi cercando di coglierne le diverse sfaccettature e le diverse considerazioni, tenendo a mente che avrei quindi dovuto sempre considerare il *background* della singola persona che mi forniva le risposte, per spiegarne il differente punto di vista e la diversa valutazione. Dopo questo primo lavoro, che è consistito principalmente in un lavoro di analisi ed interpretazione, ho cercato poi di rispondere alle mie domande di ricerca unendo i punti salienti risultanti dalla mia analisi alla letteratura esistente, cercando di approfondire in che modo le mie risposte potessero confermare o discostarsi dal materiale preso in considerazione.

La difficoltà maggiore che ho riscontrato nel reperire soggetti è stata individuare chi avesse effettivamente avuto un contatto diretto con persone trans detenute e in un secondo momento ottenere la disponibilità ad avere un colloquio con loro. L'esiguo numero di associazioni e progetti presenti nella tutela di questa tipologia di detenuti, ha inevitabilmente comportato un iniziale e faticoso lavoro di contatto di tutte le associazioni di volontariato degli istituti da me presi in considerazione, e una conseguente scrematura. Grazie al lavoro di ricerca delle realtà presenti nelle carceri, e alla conoscenza previa della realtà del MIT, sono però riuscita a individuare cinque associazioni con esperienza nel sostegno di persone trans detenute, che si sono dette disponibili a rilasciare un'intervista.

Credo sia infine opportuno considerare come limite anche la scelta dell'intervista qualitativa come metodo di ricerca. Questa mi ha infatti permesso di poter raggiungere un livello profondo nelle conversazioni tenute con i miei interlocutori, ma allo stesso tempo, come afferma Verba le testimonianze e i racconti delle interviste non devono “*essere considerate giuste o sbagliate*” (Verba 1969: 68, in Fideli & Marradi 1996) e vanno quindi sempre analizzate tenendo conto della soggettività della narrazione. Ricepire valutazioni così differenti di una stessa struttura o di un'esperienza simile, mi ha portata infatti a considerare che il *background* personale dell'interlocutore entra in modo prepotente nella rielaborazione di un avvenimento, ma che le differenze nel racconto del mio campione non debbano esser percepite come errore di qualcuno nella valutazione di alcune caratteristiche della detenzione. Ho dovuto inoltre accantonare la mia visione per operare quella sospensione del giudizio necessaria nella ricerca sociale, lasciando spazio alla pluralità delle rappresentazioni che mi sono state trasmesse affinché potessi comprendere a pieno i significati e le idee sull'esperienza detentiva comunicata dal mio campione. Il limite nella scelta dell'intervista qualitativa può quindi essere individuato nella parzialità e nell'estrema soggettività del vissuto raccontatomi e il conseguente inevitabile legame con l'esperienza personale dei miei interlocutori, che non mi permette di esporre i miei dati come assoluti, ma comunque solo come rappresentativi di una parte della realtà.

### **3.4 Collocarsi nella ricerca**

Mi sembra doveroso a questo punto della spiegazione, una specifica sul peso della mia collocazione, tanto nel momento delle interviste, quanto durante lo svolgimento del mio tirocinio come studentessa universitaria cis e senza esperienza di carcere, e di come questo possa aver influito sulla raccolta dei dati. Nel momento di inizio della mia esperienza di tirocinio presso il MIT, il mio sapere riguardo l'ambiente trans proveniva unicamente dal mondo accademico, dalle poche letture da me svolte sull'argomento, da un singolo convegno sulla questione della richiesta di asilo per persone trans e da una piccola ricerca svolta per un corso universitario riguardante l'assistenza alle sex workers trans nel territorio veneto. La mia conoscenza rispetto la storia dell'attivismo trans e di quali siano le reali necessità e problematiche esistenziali per la popolazione trans era quindi piuttosto scarsa. Questo anche a causa del mio essere una donna cis che, non avendo mai attraversato un percorso di messa in discussione della propria identità di genere, non si era mai nemmeno interessata a cosa questo procedimento potesse comportare, e in che modo la non appartenenza a uno dei due generi rigidamente individuati dal binarismo dominato nella società occidentale, potesse impattare sulla vita delle persone trans. Mi sono quindi trovata ad avere una grande difficoltà nel comprendere l'importanza di alcune istanze e il contenuto stesso di alcune conversazioni oltre che a sentirmi in certi casi fuori luogo in un ambiente all'interno alla quale io non posso definirmi del tutto appartenente.

Anche per quel che riguarda le interviste da me svolte ho avvertito un iniziale senso di estraneità al tema del carcere. In questo caso, come nel precedente, la mia conoscenza del mondo carcerario faceva riferimento all'insieme di nozioni da me appreso durante la stesura della mia tesi di laurea triennale, che si occupava però delle carceri francesi. Ho dovuto quindi rivolgere alle persone intervistate alcune domande riguardo meccanismi e tematiche che possono essere considerate basilari e scontate per chi ha già avuto modo di entrare in contatto con l'ambiente carcerario da un punto di vista pratico, ma che, per chi non si è mai avvicinato concretamente a questa istituzione, risultano di difficile comprensione. Nonostante il mio essere una donna cis, senza nessuna esperienza di detenzione o di operato all'interno delle carceri italiane, sono però riuscita con il tempo a comprendere e percepire le sottili e a volte nascoste, criticità di uno e dell'altro mondo. Questo è avvenuto in primis soprattutto grazie alla capacità degli operatori e le operatrici

del MIT di compiere un vero e proprio percorso di formazione e di sensibilizzazione su di me, comprendendo la mia difficoltà dovuta all'assenza di conoscenze concrete riguardo l'esperienza trans. In secondo luogo, questa formazione è stata poi incrementata dalle persone da me intervistate, che si sono mostrate volenterose ed entusiaste di far conoscere il mondo dei penitenziari italiani anche a chi non ci si è effettivamente mai avvicinato in modo pratico. Come afferma Kaufmann infatti, *“l'intervistato possiede un sapere prezioso che l'intervistatore, per quanto padrone del gioco, non ha”* (Kaufmann 2009, 51). Considerando questa dichiarazione, risulta quindi facile comprendere che la direzione dell'intervista spetti a chi conduce lo studio, che sceglie quali temi affrontare e su cosa porre enfasi, ma è altrettanto palese immaginare che l'intervista si muova in modo autonomo, spinta in una direzione o nell'altra, dal grande potere che ha il soggetto intervistato di deviare e spostare il focus del discorso. Le conversazioni da me raccolte possono essere collocate in questa cornice teorica, in cui sono stati programmati i temi da affrontare e approfondire, ma in cui in realtà, alla fine, la scaletta della conversazione è stata data dallo svolgersi dell'intervista stessa e dalla conduzione dei miei interlocutori. Nell'intercettare quelle informazioni che volevano da me essere ottenute e il discorso che volevo stimolare, ho quindi dovuto tenere conto di quali aspetti della mia relazione con le persone intervistate e quale percezione di me e del mio ruolo esse potessero avere.

Posso affermare che con alcune persone la conversazione è stata da subito posta su un registro molto informale e confidenziale, mentre con altri ho potuto percepire, soprattutto inizialmente, un forte distacco e una formalità, dovute forse al ruolo professionale dei soggetti in questione. Questo li ha portati a impostare la conversazione in un *setting* meno amichevole e in alcuni momenti più soggetto ad “autocensura”. Di conseguenza alcune delle risposte ricevute sono rimaste piuttosto impersonali e prive di grandi contenuti. In alcuni casi ho percepito proprio la volontà dei soggetti intervistati di non sbilanciarsi nel comunicare il proprio parere personale e il tentativo di non far trasparire la loro ideologia. Questo elemento ha avuto inevitabilmente un impatto su quelli che sono stati i dati da me raccolti poiché mi sono resa conto che il punto di vista personale alle volte veniva filtrato attraverso la maglia che la figura professionale impone. Per quel che riguarda coloro che invece hanno avuto un approccio molto più spontaneo, credo che, collocarmi nel ruolo di studentessa possa averli portati a parlare in modo



sincero delle loro idee, forse a causa dello scarso rischio di divulgazione del mio lavoro e alle improbabili conseguenze di dichiarazioni più o meno forti.

Allo stesso modo credo che anche la conoscenza pregressa con alcuni soggetti possa aver influenzato lo stile della conversazione, che è risultata più impostata e asettica del previsto con persone con cui mi aspettavo una grande fluidità e intimità, e al contrario più genuina e immediata con persone dalla quale mi aspettavo invece un atteggiamento più istituzionalizzato e rigido. Ne ha risentito inevitabilmente la trasparenza dei dati che ho raccolto, che sono risultati quindi più lampanti nei casi in cui le persone si erano rivolte a me con un atteggiamento molto familiare, e più ermetici invece nelle interviste di coloro che si sono approcciati in modo più formale.

Anche per quel che riguarda la mia esperienza di tirocinio, e di conseguenza i dati e le informazioni ricavate dalla mia osservazione diretta, ho risentito del mio ruolo. Se consideriamo che l'osservazione partecipante, come suggerisce il nome stesso, non implica solo il guardare e l'ascoltare le vicende attorno a noi, ma un effettivo coinvolgimento del ricercatore (Semi 2010), risulta immediato pensare che si sviluppino una serie di relazioni e di rapporti più o meno profondi con le persone facenti parte del contesto analizzato, che influenzeranno inevitabilmente tanto la recezione dei dati quanto la conseguente analisi. Nella mia esperienza di tirocinio, condotta secondo il paradigma dell'osservazione partecipante, si è infatti prodotto quello che viene definito in antropologia come il "*paradosso dell'osservatore*", cioè l'osservare le persone senza che esse sappiano di essere osservate (Fabietti 2001). Nonostante l'idea della ricerca fosse già presente nella mia mente nel momento in cui ho cominciato la mia esperienza, non sono arrivata al MIT con il ruolo di studentessa che avrebbe compiuto una ricerca sul campo per la sua tesi, quanto più come una semplice tirocinante con particolare interesse nella comprensione dei fenomeni di discriminazione della popolazione trans. Questo mi ha permesso di osservare specifici atteggiamenti e/o ascoltare discorsi svolti in totale sincerità, riuscendo a cogliere punti di vista ed elementi utili alla mia ricerca, che non sono emersi invece durante le interviste.

## 4. Il binarismo di genere nel carcere italiano

Se consideriamo che la distinzione tra sesso e genere ha un grandissimo impatto sul dibattito attuale del mondo femminista, che vede scontrarsi la corrente delle TERF<sup>30</sup> con il mondo attivista transfemminista, è facile immaginare che tale differenziazione tra i due termini sia alquanto problematica anche nella società civile comune, quella composta da persone che non appartengono necessariamente al mondo dell'attivismo LGBTQ+, dove la comprensione di certi temi risulta ancora più ostica. Secondo Butler (2017) la questione della differenza di genere si basa sulla tesi secondo cui “*il genere è costruito culturalmente*” (Butler 2017, 11) mentre il sesso è invece una caratteristica biologica della persona, data dall'insieme del suo patrimonio genetico e dei caratteri sessuali conseguenti. Wittig afferma infatti che:

*Il sesso è considerato un «dato immediato», «dato sensibile», «caratteristiche fisiche» che appartengono a un ordine naturale. Ma quello che crediamo essere una percezione fisica e diretta è solamente una costruzione sofisticata e mitica, una «formazione immaginaria»<sup>31</sup>*

Considerando questa affermazione risulta quindi semplice pensare che il genere, cioè quell'insieme di significati culturalmente attribuiti ad un determinato corpo, non possa essere definito solo in base al sesso biologico di una persona, ma che ci siano altri importanti fattori che vanno a comporre questa dimensione. Desumere che, vista

---

<sup>30</sup> Acronimo che sta ad indicare quel ramo del femminismo attuale che pretende di escludere le donne trans dalla lotta attivista in quanto non appartenenti al genere femminile. Le TERF, trans-exclusionary radical feminist, non riconoscono l'identità personale come elemento sufficiente per l'appartenenza ad un genere.

<sup>31</sup> Wittig 1981, 48

l'esistenza biologica di due sessi differenti, ne conseguano anche due e solo due generi, fa sì che vengano eliminate tutte quelle varianti culturali e personali che creano il genere e che lo costituiscono come entità divisa e diversificata dal sesso. Va tenuto presente che, quando si parla di identità di genere, questa viene intesa come definizione personale del proprio genere, composto tanto dall'influenza degli elementi culturali che vengono attribuiti al concetto, quanto da tutti quei significati che il singolo assegna, formando la concezione che ognuno ha di sé stesso. Bisogna infatti considerare che il genere non è solamente una costruzione mediata culturalmente, ma ognuno di noi è dotato di una grande *agency* personale che comporta la possibilità di trasformare e definire la propria identità di genere, attribuendo significati particolari e personali al concetto stesso. Il genere è da intendere quindi come un processo di "*mediazione di significato*" (Hochdorn et al. 2018 B, 41) che vede interagire l'azione quotidiana del singolo con quelle norme e quelle strutture di potere presenti nella società.

#### **4.1 L'ossessiva separazione dei generi binari**

È Margaret Mead che nel 1935 afferma che la costruzione della propria identità è frutto dell'interazione sociale che si verifica tra tre dimensioni differenti: il sé, l'altro e la società (Mead, 1979). Una spiegazione simile su come venga a comporsi l'identità di una persona, risulta fondamentale per comprendere meglio quell'idea di rigido binarismo di genere che domina nella nostra società, e che si riflette in modo nitido nell'organizzazione dei penitenziari italiani. Il dualismo di cui parliamo vede infatti una netta separazione, definibile grazie alle caratteristiche sessuali biologiche osservabili, che implica di conseguenza l'esistenza di uno e un solo metodo di classificazione dei generi. Questa classificazione si fonda su due categorie, quella di maschile e femminile, che comportano a loro volta l'adesione dell'identità del singolo a una delle due parti, in linea con l'identità sessuale che la genetica sceglie. Non è previsto che un soggetto possa collocarsi al di fuori di questo sistema binario definendo la sua identità in modo discordante rispetto al suo patrimonio genetico. Secondo questa visione, il soggetto cresce infatti in un determinato contesto culturale, dalla quale assorbe caratteristiche, modelli e

comportamenti, che lo portano ad una presunta e inevitabile coincidenza tra il carattere sessuale e l'identità di genere corrispondente, ma come dice Simone de Beauvoir, *“donna non si nasce, lo si diventa”*. L'errore di questa rigida visione binaria sta infatti nel non considerare quello che West e Zimmerman definiscono *doing gender*, cioè la possibilità che *“i generi, gli status, quanto i ruoli a essi associati unitamente alle rispettive coordinate simboliche che circoscrivono universi di significati, producono stili plurali di performatività di genere”* (Hochdorn et al. 2018 B, 42), percorso che attraversa l'esistenza del singolo soggetto.

Ma perché è tanto importante mantenere una divisione netta e intransigente dei due generi? Secondo il pensiero di Wittig, questa categorizzazione ha un innegabile impatto politico in quanto l'applicazione della pretesa naturale suddivisione delle persone in uomini e donne, promuoverebbe alla perfezione un ideale di necessaria sessualità riproduttiva. *“Se non fosse perché tale divisione risponde alle necessità economiche dell'eterosessualità”* afferma Butler (2017, 159), non sarebbe necessario imporre un ideale secondo cui è la divisione dei generi binaria quella giusta, in quanto solo grazie a quella, l'eterosessualità acquisisce naturalezza, concetto fondamentale per la legittimazione di una determinata categoria. Molto spesso oggi sentiamo infatti usare il termine “naturale” con il fine di negare una realtà diversa da quella predominante e legittimare invece solo ciò che aderisce ai paradigmi dominanti.

Quello sul genere è un discorso che ha un notevole impatto sull'agenda politica, segno dell'influenza che ha sulle questioni di potere, soprattutto al giorno d'oggi. Come dimostrano le molteplici citazioni di esponenti politici come Pillon che in un tweet pubblicato il 22 aprile 2022 afferma che i bambini sono titolari del diritto *“a un'identità corrispondente al loro sesso alla nascita”* e che la *“madre è una donna, il padre è un uomo”*<sup>32</sup> o quelle di Orbàn durante il suo discorso di insediamento del 16 maggio 2022 che afferma che si sta affermando una *“follia del gender”*<sup>33</sup>; la questione della definizione di genere e dell'identità di genere ha preso piede nel discorso politico europeo degli ultimi anni molto rapidamente. Sarebbe estremamente lungo ed estenuante portare un elenco di tutte le dichiarazioni delle personalità politiche italiane ed europee che si scagliano contro

---

<sup>32</sup> <https://twitter.com/SimoPillon/status/1517385886790565891>

<sup>33</sup> <https://www.open.online/2022/05/16/orban-discorso-insediamento-occidente-follia-suicida/>

una revisione della dicotomia di genere dominante, bastano queste due citazioni tra tante per far capire quanto il paradigma binario di genere sia permeato nella società e quale importanza gli venga attribuita nella difesa dei valori “tradizionali” e “naturali” su cui si fonda il potere. Butler afferma infatti che

*La categoria del sesso e l'istituzione naturalizzata dell'eterosessualità sono costrutti, fantasie o «feticci» socialmente istituiti e regolati, categorie non naturali ma politiche (categorie che dimostrano che in tali contesti il ricorso al naturale è sempre politico).<sup>34</sup>*

Capire come il discorso sull'identità di genere si inserisce nelle dinamiche di potere è importante per introdurre un altro argomento, quello della segregazione e dell'emarginazione. Partendo sempre dall'analisi che Butler conduce degli scritti di Mary Douglas, possiamo affermare che il corpo è il terreno sulla quale si affermano particolari codici culturali. Questa affermazione dell'antropologa britannica si basa sull'idea secondo cui alcune “*idee di separazione, purificazione, demarcazione e punizione delle trasgressioni*” (Douglas 1975, 23) abbiano come fine principale quello riordinare un'esperienza caotica. Imporre al corpo delle categorie di opposti, in questo caso quella di uomo/donna, permette infatti di far assorbire alcuni atteggiamenti e meccanismi che permettono una netta distinzione tra determinate categorie. Questa assimilazione comporta a sua volta la creazione di un apparente ordine che si oppone alla trasgressione e al disordine culturali causati da una poco nitida definizione dei limiti e dei contorni del genere.

La dicotomia di cui parliamo non è quindi solamente una questione ideologica a cui si rifanno le teorie politiche odierne, la netta separazione binaria dei generi è una questione di potere, uno strumento grazie alla quale è possibile incorporare determinate caratteristiche e procedure, che consentono la presunta tutela di un ordine costruito sulla differenza. I corpi non definiti seguendo lo standard binario e quelle soggettività che non seguono una sessualità ordinaria, sfuggono dai confini che il concetto di sesso biologico vuole imporre, portando ad una negazione dell'ordine auspicato dai sistemi di potere e ad una trasgressione non tollerabile. I sistemi culturali fondati sulla precisa individuazione

---

<sup>34</sup> Butler 2017, 180

di confini che definiscono l'identità di una persona, non possono quindi ammettere l'esistenza di qualcosa che non è previsto dalle caselle teoriche all'interno della quale ogni individuo deve collocarsi. Il sistema identitario fondato sul binarismo di genere, storicamente e culturalmente imposto, entra quindi in crisi davanti a quelle soggettività che trascendono le due categorie. In questo sistema tutto ciò che si colloca fuori dal normale e dal consuetudinario va espulso, rigettato e corretto. È in questo contesto che dobbiamo inserire le soggettività trans, che non possono essere collocate in nessuna categoria binaria e che disorientano il rigido sistema dicotomico. Proprio a causa di questa non collocabilità delle persone trans nel sistema binario di genere queste persone vivono in una condizione di violenza di genere sistemica e sistematica, di una cultura che si riflette nelle istituzioni, che si manifesta attraverso la discriminazione, l'isolamento e la stigmatizzazione. Grazia Mantovani, nome fittizio di una donna trans ex detenuta nel carcere di Rebibbia afferma:

*Perché ad oggi deve ancora esistere uomo, donna e trans e non solo persone? Io in quanto persona posso scegliere il mio orientamento, la mia identità, scegliere di fare interventi, scegliere di non farli... posso... ho il diritto di scegliere.<sup>35</sup>*

Questa dichiarazione di Grazia fa emergere tutta la violenza di un paradigma dominante che vuole limitare la possibilità e come dice l'intervistata, il diritto di scegliere come identificarsi e definirsi. L'identità di genere, come l'orientamento sessuale o la scelta di compiere una transizione non possono più al giorno d'oggi essere semplicemente una scelta, ma devono essere un vero e proprio diritto rivendicabile ed esigibile. In un sistema normativo adeguato le personalità che non si collocano negli schemi dell'eteronormatività devono essere tutelate e sostenute, in quanto persone detentrici di diritti come tutti gli altri cittadini.

## **4.2 Il binarismo di genere in carcere**

---

<sup>35</sup> Grazia Mantovani, ex detenuta, 12/05/2022, Bologna

C'è un particolare contesto in cui il binarismo di genere risulta fortemente limitante e violento per le persone trans, quello del carcere. L'eteronormatività dominante nella società occidentale esercita infatti il massimo della sua violenza sulle persone trans che si trovano in stato di detenzione, facendo emergere tutti quegli elementi di discriminazione, patologizzazione ed emarginazione che conseguono dall'impossibile collocazione delle persone trans in un sistema basato sul binarismo (Mantovan e Peron 2017). Come ben noto, il carcere ha attraversato profonde trasformazioni nel corso dei secoli, passando da essere luogo di semplice segregazione, ad ambiente dedito all'esecuzione della pena corporale, fino a vera e propria istituzione con l'obiettivo della rieducazione e del reinserimento del detenuto (Vianello 2019). Una delle caratteristiche che non è però mai cambiata da quando si è imposta, è la netta separazione dei generi di uomo e donna. Questa scelta può essere ricondotta a quella volontà di creare ordine di cui abbiamo parlato prima grazie alla netta categorizzazione e definizione dei corpi e dei generi e, allo stesso tempo, di imporre e riprodurre quei tabù che il dualismo di genere porta inevitabilmente con sé anche nel contesto sociale.

*Le detenute transgender ponendosi all'esterno del modello binario dei sessi, mettono in discussione una netta distinzione antinomica dei generi, che spesso influenza il senso comune e che diviene criterio discriminatorio per la gestione di un contesto carcerario.<sup>36</sup>*

Come affermano Hochdorn e Cottone, l'essere una persona trans in carcere, istituzione storicamente fondata sulla netta divisione della popolazione in base al genere, costituisce infatti una sfida alla ripartizione binaria stessa che da sempre organizza e legittima il sistema penitenziario. Bisogna infatti considerare che i penitenziari italiani, si basano su un rigido ideale di controllo e di sorveglianza (Hochdorn et al. 2018 B) che spesso viene perseguito attraverso un sistema di deprivazioni e vigilanza che agisce sui corpi dei detenuti. I meccanismi sulla quale si fonda il sistema penitenziario, rispecchiano in pieno quelli che Goffman (1978) definì caratteristici dell'istituzione totale: lo svolgimento delle attività in gruppo in uno stesso luogo e sotto il controllo dell'autorità, la presenza di un sistema di regole e di sorveglianza rigido e autoritario e come aggiunge Foucault (2013)

---

<sup>36</sup> Hochdorn e Cottone 2012, 141

la repressione di qualsiasi forma di sessualità e affettività, tanto con la rete esterna quanto tra i detenuti stessi. Come dichiarato da Silvia Bartolomeo dell'associazione Pantagruel:

*C'è l'ossessione dell'ordine, della sottomissione dell'essere umano sull'essere umano [...] ossessionati dal sesso, da questi incontri. Come se non si possano incontrare i generi.<sup>37</sup>*

Secondo Silvia la volontà del sistema penitenziario di esercitare un controllo sui detenuti è talmente forte che non si può parlare semplicemente di metodo organizzativo ma di una vera e propria ossessione, che spinge i vari penitenziari ad agire nei modi più disparati per riuscire in quella divisione netta e categorica tanto funzionale all'ordine. La conferma della volontà di negare ogni contatto corporeo affettivo e sessuale all'interno del carcere viene dimostrata da un altro racconto di Silvia, che con Lorenzo Frascaroli, dell'associazione Pantagruel, ci racconta che:

*Ad un certo momento pare che una donna trans e un'altra donna facessero sesso durante le lezioni, o forse era un uomo... [...] Ci fu una cacciata delle donne e delle trans dalla scuola, questo è stato il dato di fatto. Un diritto è stato negato.<sup>38</sup>*

Questo racconto di un episodio avvenuto all'interno della casa circondariale di Sollicciano, ci dimostra in modo palese come l'istituzione carceraria cerchi di limitare in qualsiasi modo il contatto tra i differenti generi e qualsiasi rapporto affettivo o sessuale, che sia anche consensuale e volontario, in nome dell'ordine e del controllo, ma di come ciò possa influire in modo fortemente negativo sull'esperienza di una larga parte di detenuti (in questo caso le donne) alla quale è stato negato il diritto ad andare a scuola e partecipare ad una delle attività dell'istituto.

Ancor di più se consideriamo la presenza di persone trans nell'istituto, che Silvia Bartolomeo afferma essere *“le più inquietanti (per il sistema penitenziario) perché possono stare in ambedue (le categorie)”* (Silvia Bartolomeo, associazione Pantagruel Firenze, intervista del 27/04/2022) ci è facile immaginare come la volontà di una

---

<sup>37</sup> Silvia Bartolomeo, associazione Pantagruel Firenze, intervista del 27/04/2022

<sup>38</sup> Lorenzo Frascaroli, associazione Pantagruel, Firenze, intervista del 27/04/2022



segregazione fisica risulti necessaria per operare quella sorveglianza della sessualità che incrementa il potere repressivo e di controllo del sistema penitenziario.

Il lato più critico di questo sistema di rigido controllo e privazioni viene però ad emergere in modo chiaro dalle dichiarazioni di Nicoletta Marini, lavoratrice del carcere Dozza di Bologna, che afferma:

*Essendo istituzione totale tu hai il controllo fino ad un certo punto. Con le regole pensi di controllare in totale l'individuo che viene controllato dall'alto con le regole e perde la sua identità... poi in realtà il carcere lo controlla fino ad un certo punto perché tutte le dinamiche interne dei detenuti e dei gruppi tu non le conosci.<sup>39</sup>*

Capire come l'eteronormatività creata dal sistema del binarismo di genere venga imposta nel contesto carcerario è fondamentale per comprendere come l'organizzazione del sistema penitenziario influisca in modo violento sull'autodeterminazione e sull'identità delle persone trans detenute. Queste soggettività vivono infatti la loro esperienza in un contesto di forte conflittualità con il potere, che non le vede riconosciute e anzi, reagisce in modo rigido attraverso la patologizzazione, la medicalizzazione e l'isolamento. Le persone trans si ritrovano quindi ad essere l'emblema della resistenza al potere nel contesto carcerario poiché sfidano il binarismo di genere, mandandone in crisi le tradizionali categorie. La reazione dell'istituzione, come affermano Peroni e Vianello (2017) risulta però un ulteriore irrigidimento sulle proprie modalità di classificazione e divisione dei generi. Una categorizzazione che si basa su una legislatura inadatta alla presenza di soggetti trans in carcere e che ha portato a compromessi tra la teoria e la prassi che individuassero pratiche per l'accoglienza di queste persone, definite dalle autrici “*fantasmi normativi*” (Peroni e Vianello 2017, 187)

### **4.3 Il dibattito sulla giusta collocazione**

La questione su quale sia la migliore scelta per la collocazione e la tutela delle persone trans detenute in Italia è fortemente dibattuta e presenta risposte molto variabili e differenti. La problematica della collocazione delle persone trans detenute irrompe nel

---

<sup>39</sup> Nicoletta Marini, lavoratrice del carcere Dozza Bologna, intervista del 05/07/2022

dibattito politico e sociale italiano nel 2008, a causa di un decreto ministeriale che prevedeva la destinazione del carcere di Empoli come luogo per la reclusione delle persone trans. Al problema della collocazione delle persone trans, che risulta complicato e ambiguo a causa dell'organizzazione spaziale dei penitenziari, che si basa sul paradigma binario (Shah 2010), i *policy makers* italiani decidono di rispondere in modo categorico, destinando una struttura esclusivamente alle persone trans. Questo ha inevitabilmente comportato l'accendersi della discussione relativa a quale fosse la misura migliore per la detenzione e la tutela di questa parte di popolazione penitenziaria, che ha visto scontrarsi due fazioni differenti. Per coloro che si opponevano al progetto, la struttura ad uso esclusivamente trans avrebbe innescato un sistema di ghettizzazione e marginalizzazione, che avrebbe portato le persone trans a vivere un'esperienza detentiva segnata ancor di più dall'isolamento e dalla categorizzazione. Giorgia Marchi, operatrice del MIT, racconta che spesso, le domande che giungono al MIT da parte di detenute trans, riguardano la richiesta di trasferimento nella casa circondariale di Reggio Emilia, che, sebbene lontana dalla città di residenza di molte presenta:

*Una sezione trans con altre persone trans e quindi piuttosto che stare in un carcere come unica persona trans insieme ai sex offender, preferisci stare in una situazione in cui gli altri hanno la tua stessa esperienza di vita o un'esperienza simile.<sup>40</sup>*

Se è vero che bisogna lasciare ampia possibilità di scelta alle persone detenute che decidono se richiedere un trasferimento in una città altra, è vero anche che la decisione di alcune di spostarsi fuori regione non può essere generalizzata e imposta a tutte le altre attraverso la creazione di un carcere esclusivo per la popolazione trans. Questo secondo Antonio Rossi dell'associazione Altro Diritto comporterebbe infatti il rischio di un ulteriore allontanamento dalla rete familiare e amicale che una persona può avere sul territorio. L'esclusione che le persone trans si trovano spesso a vivere nel contesto familiare o all'interno della società sarebbe infatti stato accentuato in una struttura come quella di Empoli, che identifica le soggettività trans come categoria a parte, come genere

---

<sup>40</sup> Giorgia Marchi, operatrice del MIT, intervista del 22/05/2022

terzo che deve essere isolato e differenziato dai due generi normali, quelli di uomo e donna.

*Anche perché se io sono a Torino e ho fatto il crimine a Torino, il mio fidanzato è là, mi viene a trovare a Torino, che cazzo mi viene a trovare in provincia di Empoli? Si isolano anche dalla rete. Anche perché ci sono vari temi... è necessario l'adeguamento di tutti i carceri e non soltanto uno alla diversità, e non la segregazione delle persone trans solo sulla base di un loro percorso.<sup>41</sup>*

Decidere di creare un'unica struttura che accolga le persone trans detenute provenienti da tutta Italia significherebbe infatti, per chi si oppone all'idea di un carcere dedicato, rompere ogni forma di legame che la persona potrebbe avere sul territorio, isolarla dalla rete familiare e di supporto e costringerla a spostarsi in un contesto geografico alla quale non appartiene e dove dopo la detenzione probabilmente nemmeno resterebbe (Lorenzetti 2014).

È il concetto stesso di protezione quello sulla quale gli intervistati si sono trovati a interrogarsi nel momento in cui ho loro chiesto quale potrebbe essere la soluzione alla "questione trans". Tra coloro che si oppongono fortemente all'idea di una struttura penitenziaria per sole persone trans, troviamo diversi interlocutori che hanno svolto attività proprio nel reparto D di Sollicciano. Secondo Silvia Bartolomeo, fortemente contraria, l'individuazione di una soluzione simile per la tutela delle persone trans, viene dall'idea che le persone trans rappresentino una perversione. Afferma infatti che l'organizzazione del carcere, si basa su una sessuofobia che porta a ghettizzare, separare e isolare tutto ciò che trascende dai canoni dominanti e che potrebbe portare ad un turbamento dell'equilibrio penitenziario a causa di eventuali rapporti sessuali.

*Allora facciamo un bel carcere per ogni perversione umana? Facciamo un carcere per i narcisisti, uno per gli isterici... facciamo un carcere per tutti. Perché solo per i trans? Non capisco. [...] io sono contraria a queste ghettizzazioni. Chi è reo deve essere confinato e la sua diversità considerata patologica? Eh, no.<sup>42</sup>*

---

<sup>41</sup> Antonio Rossi, associazione Altro Diritto, intervista 08/05/2022

<sup>42</sup> Silvia Bartolomeo, Associazione Pantagruel, Firenze, intervista 27/04/2022

Il grande errore secondo Silvia sta proprio nel considerare le persone trans come patologicamente diverse, come persone che rappresentano un rischio concreto di creare disordini e scegliere quindi che la soluzione migliore per scongiurare i disordini sia l'allontanamento. L'ostracizzazione che le persone trans si trovano a vivere in carcere non fa altro che accentuare quella solitudine e quella marginalizzazione che viene spesso provata già fuori dalle mura carcerarie. Per Antonio Rossi di Altro Diritto la radice del problema sta in un pensiero che domina l'istituzione che è più nascosto, cioè l'identificazione delle persone trans come categoria che necessita particolari bisogni medici e che costituisce quindi un'intera comunità patologica.

*Ma sì ma perché trans che vuol dire poi? Bisogna avere la salvaguardia per il loro benessere, perché sono persone che possono essere a rischio di violenze e stupri. Però se non ci riesci sei tu che hai fallito come carcere sui tuoi detenuti e sui tuoi poliziotti.<sup>43</sup>*

La collocazione delle persone trans in un carcere dedicato partirebbe infatti dal presupposto che ogni trans sia sempre per forza medicalizzata poiché la persona trans sta compiendo un percorso o voglia comunque compierlo e che quindi la struttura deve essere in grado di fornire il supporto medico necessario. Quest'idea, perfettamente in linea con il pensiero dei legislatori, che nel 1982 obbligarono chiunque volesse cambiare il proprio sesso anagrafico ad eseguire l'operazione di riattribuzione del sesso, implica che il carcere debba essere in grado di fornire quel supporto medico-chirurgico intrinseco alla condizione trans. Partendo dal fatto che questa è una possibilità verificabile, non si può però cadere nella generalizzazione, individuando tutta la popolazione detenuta trans come necessaria di un percorso di medicalizzazione. Il focus delle strutture dovrebbe essere infatti secondo il volontario, quello di tutelare le persone trans da eventuali violenze, discriminazioni e abusi, ma non attraverso la costituzione di una struttura che le isoli da ogni rete relazionale o patologizzi un'intera comunità. Anche Martina Ermini, dipendente dell'associazione Attavante di Firenze a cui ho attribuito un nome di fantasia, si dichiara nettamente contraria all'idea di una struttura a destinazione esclusiva delle persone trans.

---

<sup>43</sup> Antonio Rossi, associazione Altro Diritto, intervista 08/05/2022

*No, no... fa effetto ghetto ma scherzi? Ci vorrebbero spazi idonei per poter accoglierle, però isolarle in questo modo no... lo si vede paradossalmente anche nelle sezioni protetti no? Nelle sezioni dei collaboratori, in alta sicurezza, in tutte quelle in cui non c'è la possibilità di stare a contatto con gli altri, comunque c'è un effetto ghettizzazione e le privi dell'accesso ad altri servizi. Creare una struttura ad hoc da una parte potrebbe essere efficiente ed efficace perché magari specializzata in alcune cose, però per il resto secondo me fa covo...no.<sup>44</sup>*

La risposta di Martina Ermini considera diversi aspetti. L'isolamento che vivrebbero le detenute in un carcere unicamente per persone trans è infatti paragonabile all'esperienza che sono costrette a vivere alcune di loro all'interno delle strutture che scelgono di collocarle in sezioni speciali, come l'ex 41 bis o quelle di alta sicurezza. La permanenza in queste sezioni le porta spesso a non poter vivere i momenti di socialità collettiva del carcere e a non poter nemmeno partecipare a molti dei progetti e delle attività presenti nella struttura. Come afferma Nicoletta Marini in alcuni casi però la scelta di una simile collocazione dovrebbe però comunque tener conto del parere del soggetto in questione, che potrebbe preferire spendere il tempo della sua detenzione in una dimensione solitaria e privata: *“magari per quella persona può essere meglio piuttosto che stare in una sezione dove rischia di non essere tutelata...”* (Nicoletta Marini, lavoratrice del carcere di Bologna, intervista del 05/07/2022). Come ci racconta Antonio Rossi, infatti, in alcuni casi il regime di isolamento può essere una misura gradita alla ristretta, che valuta positivamente lo stare sola e il non partecipare forzatamente alla vita collettiva perché in questo modo viveva il carcere come *“momento di redenzione”* (Antonio Rossi, associazione Altro Diritto, intervista del 08/05/2022). Ci racconta di una donna per la quale la possibilità per lei di stare sola, anche se negli spazi dell'ex 41 bis, rappresentava un'occasione per riflettere sulla propria vita e che la ha portata a vivere il carcere come vero e proprio luogo per un radicale cambiamento nella propria vita. Nicoletta Marini afferma che molto spesso secondo la sua opinione:

*A volte a causa della carenza si fanno cose che sono assurde. Però mi rendo anche conto che se non ci sono altri spazi, se tu tuteli la persona mettendola in un posto dove è più protetta tra virgolette, fai il meno peggio. Ma metterli nell'alta sorveglianza è assurdo.<sup>45</sup>*

---

<sup>44</sup> Martina Ermini, Associazione Attavante, Firenze, intervista 19/05/2022

<sup>45</sup> Nicoletta Marini, lavoratrice del carcere di Bologna, intervista del 05/07/2022

L'operatrice della Dozza, carcere in cui non è prevista una sezione trans e la collocazione degli stessi dipende unicamente dagli organi sessuali presenti, afferma che la scelta di accogliere le persone trans in una sezione protetta, a contatto con i sex offenders o i con i collaboratori di giustizia, sia una scelta assurda, che non viene motivata da un discorso logico e ragionato, ma dalla semplice impossibilità di agire diversamente, poiché non si sa dove collocare queste persone o come accoglierle all'interno del carcere affinché vengano tutelate e accompagnate nel giusto modo. La collocazione in un reparto maschile di una donna trans non operata può comportare una grave intrusione nel percorso di emersione, di affermazione e di rappresentazione identitaria di una persona trans, dimensione di cui è invece indispensabile tenere conto per riuscire a garantire rispettose condizioni di vita all'interno dei penitenziari.

Un altro aspetto che emerge invece dalla dichiarazione della lavoratrice di Attavante Martina Ermini, è l'imprescindibile maggiore attenzione dell'istituzione penitenziaria a quelle che possono essere le particolari esigenze delle detenute trans. Secondo la sua affermazione la proposta di un carcere dedicato sarebbe funzionale solo nel momento in cui potrebbe essere adeguatamente attrezzata e organizzata affinché possa fornire quel supporto medico e psicologico e quei servizi che per le persone trans detenute risultano di maggiore importanza nel contesto detentivo, e il cui complicato sistema di accesso del carcere rendono irraggiungibili. Fabio Rocchetti, collaboratore di Martina, afferma infatti che non vede essenziale una struttura dedicata nel momento in cui:

*Se c'è una struttura già esistente, prendi due o tre persone, fai un'equipe o una rete, forse funziona lo stesso e non c'è l'effetto ghetto. Non stiamo parlando di pericolosità e quindi è meglio che stiano separati. Una realtà come quella di Sollicciano secondo me funzionava.<sup>46</sup>*

Stando a ciò che affermano Martina Ermini e Fabio Rocchetti dell'associazione Attavante operante nel carcere di Sollicciano, l'esperimento del reparto D della struttura fiorentina aveva un impatto positivo sulla vita delle detenute trans, che trovavano in questa sezione un luogo adatto e accogliente per la loro detenzione. I risvolti positivi dello svolgere il proprio periodo detentivo nel reparto D di Sollicciano verranno approfonditi

---

<sup>46</sup> Fabio Rocchetti, associazione Attavante Firenze, intervista del 19/05/2022

nel corso della ricerca, ma nell'affermazione di Fabio Rocchetti sopra riportata traspare una generale considerazione positiva per le detenute che la stessa Roberta, ex detenuta della sezione definisce *“un carcere buono, era adeguato.”* (Roberta, ex detenuta di Sollicciano, intervista del 06/04/2022). Martina Ermini racconta che i segnali attraverso cui è possibile considerare la detenzione all'interno di Sollicciano positiva, potesse vedersi anche nei piccoli dettagli, ad esempio nella semplice decorazione delle celle.

*Io quello che ho visto è che si erano create la loro dimensione all'interno delle celle. A me è capitato di vedere le celle sia al maschile che al femminile, l'istituto lo ho girato tutto e ho avuto la fortuna di poterlo vedere. Le celle delle ragazze trans erano una cosa fantastica, c'erano le tende, i poster, tutte le loro cosine. Avevano ricreato una specie di... come se fosse la camera di casa loro.<sup>47</sup>*

La semplice possibilità di decorare la propria cella risulta infatti per Martina un piccolo accorgimento che consentiva alle detenute del reparto D di trasmettere la propria personalità affermare i propri gusti e vedersi riconosciuta una sorta di dimensione della propria *agency*. È inoltre sulla fornitura di particolari servizi di cui le persone trans possono avere bisogno, ma che risultano difficili da ottenere in carcere, che il dibattito si spacca tra chi è favorevole ad una struttura come quella di Empoli e chi no. Secondo i sostenitori di una simile soluzione, infatti, la possibilità di avere attenzioni particolari per questa tipologia di detenuti permetterebbe loro di condurre un'esperienza diversa della detenzione. Roberta nome di fantasia di un'ex detenuta del carcere di Sollicciano è l'unica voce fuori dal coro, che dichiara infatti che un carcere per solo trans *“potrebbe essere meglio. Sarebbe meglio fosse così, perché in Brasile è tragedia. Tutti i trans sono con gli uomini, è un casino, devi sopportare gli uomini di sera.”* (Roberta, ex detenuta di Sollicciano, intervista del 06/04/2022). Roberta specifica, inoltre, riferendosi al reparto D del carcere di Sollicciano, che fosse giusto che le trans non fossero collocate nemmeno nella sezione femminile poiché *“se eri operata eri nella parte donna, ma noi siamo uomini con corpo.”* (ibidem).

Una terza posizione è invece quella di coloro che vedono sia aspetti vantaggiosi che discriminatori della collocazione isolata in un carcere a parte o semi-isolata come nelle

---

<sup>47</sup> Martina Ermini, associazione Attavante Firenze, intervista del 10/05/2022

sezioni dedicate. In particolare Grazia Mantovani, che fa riferimento alla sua esperienza di detenzione nel carcere femminile di Rebibbia, afferma che l'idea di una struttura destinata a persone trans, può essere vista da lei tanto in senso positivo quanto negativo. Un carcere simile secondo Grazia Mantovani garantirebbe alle detenute di essere:

*Tutelate dagli altri stronzi, che possono essere detenuti e guardie. Sarebbe un carcere dove sicuramente conoscendo tutte le problematiche che ci riguardano, le nostre necessità... che possono essere visite endocrinologiche, terapie ormonali... come dire, almeno potremmo avere sicuramente queste cose.*<sup>48</sup>

La tesi che avvalora maggiormente l'idea di un carcere separato tra coloro che nel dibattito pubblico si sono definiti favorevoli, tra cui la celebre attivista e donna trans Vladimir Luxuria<sup>49</sup>, si basa proprio sulla possibilità di fornire quel sostegno necessario alle persone trans avendo un occhio di riguardo proprio per loro, concentrandosi quindi in modo diretto ed efficace sul fornire le risposte adeguate alle particolari esigenze mediche e di salvaguardia.

Davide Soleri, dell'Osservatorio Antigone, nell'intervista svolta, si interroga sulle giuste modalità di collocazione per le persone trans, senza schierarsi né a favore né contro certe misure. Ragiona infatti sull'effettiva necessità di costruire spazi dedicati, tanto di un carcere apposito quanto di una particolare sezione unicamente per persone trans, in quanto questa vada effettuata solo chiedendosi il perché questa voglia realmente esser fatta, per quale motivo cioè se ne senta così tanto il bisogno.

*Le fai perché a quelle persone vuoi dare strumenti in più quindi vuoi ad esempio avere uno psicologo o un servizio medico dedicato solo a quelli, vuoi avere spazi dedicati, o lo fai solo per etichettarli e metterli in un recinto? Però qual è la differenza poi tra quella sezione e quella ordinaria?*<sup>50</sup>

Gli interrogativi che si pone Davide sono piuttosto diffusi tra molti degli intervistati del campione che si domandano se la costituzione di una sezione speciale sia il metodo

---

<sup>48</sup> Grazia Mantovani, ex detenuta Rebibbia, 12/05/2022, Bologna

<sup>49</sup> Luxuria si è dichiarata favorevole all'esistenza di una struttura simile in molteplici momenti, tra cui quello raccolto nell'articolo de Il Tirreno di Empoli del 29 aprile 2010, <https://www.iltirreno.it/empoli/cronaca/2010/04/30/news/valdimir-luxuria-crudele-bloccare-il-carcere-per-trans-1.1839711>

<sup>50</sup> Davide Soleri, Osservatorio Antigone, intervista del 13/04/2022



adeguato a fornire assistenza e protezione alle persone trans detenute. Se un carcere destinato alle persone trans è visto principalmente come un rischio per i detenuti stessi che vivrebbero isolati e ghettizzati, le sezioni dedicate vengono invece valutate attraverso molteplici aspetti, senza arrivare però mai a una considerazione del tutto positiva o negativa. La sezione trans viene definita una soluzione efficace solo nel momento in cui possa garantire qualcosa in più nell'esperienza detentiva delle persone trans, grazie al riconoscimento delle particolari necessità delle stesse. È infatti opportuno chiedersi quali effettivamente siano i bisogni delle persone trans detenute e compiere azioni che vadano a rispondere a tali esigenze. Nicoletta Marini si augura infatti che, nel momento in cui vengono istituite sezioni dedicate, al loro interno: *“si mettano delle competenze specialistiche [...] e avere dei momenti educativi e di incontro con il resto della popolazione. Perché sono tutte paure anche nostre, nella nostra testa... le persone fuori stan con tutti.”* (Nicoletta Marini, lavoratrice carcere Dozza di Bologna, intervista del 05/07/2022) prevedendo quindi anche momenti di condivisione degli spazi e dei tempi del penitenziario con il resto della popolazione, come del resto accade fuori dalle carceri, dove le persone trans vivono a contatto con uomini e donne cis ogni giorno. Nemmeno Giorgia Marchi del MIT riesce a definire come necessaria la costituzione di appositi reparti o carceri per trans poiché per lei l'obiettivo principale del penitenziario dovrebbe infatti essere unicamente il reale reinserimento all'interno della società. Obiettivo che non dovrebbe essere perseguito attraverso la divisione e la categorizzazione dei detenuti, quanto più attraverso la creazione di un carcere misto in cui non vige la divisione binaria dei generi e la netta separazione delle tipologie di detenuto individuate dall'organo statale.

*Un aiuto a uscire dal carcere piuttosto che a tornarci e ritornarci e ritornarci...[...] la creazione di una rete di avvocatura che possa sostenere le persone trans in carcere. Più attività, la possibilità di avere molti più corsi all'interno del carcere che possano essere professionalizzanti.<sup>51</sup>*

La valutazione su quale sia la giusta collocazione di una persona trans all'interno del carcere viene quindi affidata alla totale discrezionalità dell'amministrazione penitenziaria può comportare inoltre un grande rischio, cioè quello di far prevalere l'ideologia

---

<sup>51</sup> Giorgia Marchi, lavoratrice del MIT, intervista del 22/05/2022

transfobica di direttori o direttrici sull'effettiva valutazione di cosa sia meglio per una persona trans ristretta. Questa scelta può essere più o meno esplicitamente ricondotta alla transfobia di determinate amministrazioni ma anche alla volontà di mantenere quella classificazione binaria dei generi, travestendola da pretesa garanzia di incolumità. Come affermano Vitelli, Hochdorn e Valerio (2018) la scelta implicherebbe però inevitabilmente una differente qualità della vita a causa della limitata partecipazione ai progetti comuni o al minore numero di ore all'aperto a causa dell'impossibilità di condividere spazi con detenuti della sezione maschile quanto della sezione femminile. Esempio lampante di quanto il dibattito sulla collocazione trans nelle carceri italiane sia ancora vivo e acceso viene dalle parole di Grazia Mantovani che afferma:

*Naturalmente là dove compio un reato devo pagare con la mia libertà... le istituzioni, la legge, chi di dovere, deve essere proprio in grado di prendersi cura i me proprio in quanto come dire... io sto scontando un reato e pagando una pena che è giusta. Però io la pena la pago e ci metto il mio, e tu però ci metti il tuo, mi devi garantire una vita decorosa in carcere.*<sup>52</sup>

Come abbiamo brevemente visto, oltre al fallimentare e mai concluso tentativo di creare un carcere destinato all'accoglienza di sole persone trans, in Italia non esiste un'unica prassi per la collocazione di questa parte di popolazione. Bisogna però tenere conto di un aspetto che Mantovan e Peroni (2017) portano alla luce, cioè il fatto che la popolazione trans non sia così omogenea come in realtà l'ordinamento penitenziario considera. Individuare tutte le persone trans come unica categoria, e di conseguenza ritenere simili le necessità e le volontà di tutti i detenuti trans è un errore che, come ci diceva anche Antonio Rossi, porta ad un annullamento della personalità della singola persona e alla creazione di una vera e propria categoria artificiosa, quando in realtà questa non esiste. Nel sistema penitenziario italiano si rischia spesso di assistere a quello che viene definito "l'effetto perverso che possono avere le politiche di "tutela delle minoranze" (Mantovan e Peroni 2017, 143). Secondo l'istituzione penitenziaria queste persone devono infatti essere isolate per poter essere protette, tanto dagli altri detenuti quanto dai loro stessi comportamenti nei confronti degli altri. Quest'estrema protezione,

---

<sup>52</sup> Grazia Mantovani, ex detenuta Rebibbia, intervista del 12/05/2022

che viene perseguita attraverso la separazione tanto relazionale quanto geografica, provoca però l'effetto opposto, andando ad inasprire quelle che sono le difficoltà e le rigidità del sistema carcerario, che vengono quindi subite in modo più pesante da quella categoria che si vuole in realtà proteggere (ibidem) portandole a vivere una doppia reclusione.

#### **4.4 La premialità al posto dei diritti**

In un ambiente come quello penitenziario, in cui iniqui rapporti di potere sono indubbiamente presenti ed agiti quotidianamente, e che si basa su un presunto ordine derivante dalla netta classificazione e definizione delle gerarchie, è facile immaginare che siano presenti molteplici tipi di violenza, tanto quella fisica come quella psicologica. Come afferma Erving Goffman, infatti, una delle caratteristiche principali delle carceri in quanto istituzioni totali, è quella di far vivere ai reclusi una forte violenza psicologica che viene a manifestarsi dal momento in cui *“il nuovo arrivato si lascia plasmare e codificare in un oggetto che può essere dato in pasto al meccanismo amministrativo dell'istituzione”* (Goffman 1978, 46). Secondo il sociologo le istituzioni totali, tra le quali possiamo contare anche i penitenziari, sono infatti luoghi in cui la mortificazione del sé e la completa perdita di autonomia sono strumenti attraverso cui l'organo statale riesce a imporre il proprio potere creando un individuo malleabile e controllabile (Vianello, 2019). Anche Lorenzo Frascaroli dichiara che *“il carcere è un'istituzione totale, e come tale funziona. Io ti depersonalizzo, ti tolgo le tue qualità di unicità, e più ti spoglio più sei controllabile”* (Lorenzo Frascaroli, associazione Pantagruel Firenze, intervista del 27/04/2022). agendo una violenza strutturale che depersonalizza i detenuti, che li priva della loro soggettività per renderli vittime di quel sistema di controllo e privazioni necessario per la tutela dell'ordine nella struttura (Vianello, 2019).

Nel sistema penitenziario la tutela dell'ordine e la costante sorveglianza sono definiti come gli obiettivi principali, in nome della quale la vita all'interno degli istituti viene articolata e organizzata. Per riuscire nel suo compito, il sistema carcerario mette in atto una serie di meccanismi e di strategie che gli permettono di affermare il suo potere in maniera assoluta. Questo potere, pur essendo esercizio del sistema statale, non sottostà

però a quei principi di democrazia che valgono invece all'esterno delle strutture, creando un sistema ingiusto e violento (Vianello 2019) in cui il controllo viene messo in pratica grazie ad un particolare tipo di relazione, cioè quella gerarchica (Goffman 1978). L'organismo penitenziario è infatti caratterizzato dalla dicotomia tra potente e sottomesso, in cui la forza del controllo e della sorveglianza è in mano allo stato, mentre il recluso vive in una condizione di sottomissione e totale subordinazione. Nei penitenziari di tutto il mondo troviamo infatti due schieramenti opposti che si collocano ai poli opposti dell'asse del potere: da un lato i reclusi, privati della libertà e dell'autonomia, senza possibilità di esercitare alcuna forma di autorità; e dall'altra i poliziotti, coloro che sono addetti alla sorveglianza e al controllo e che detengono un potere decisionale riguardo la condizione di vita dei reclusi (Vianello 2019).

Questa relazione così gerarchica e impari ha secondo gli intervistati, effetti profondamente negativi sulla vita di coloro che in carcere poiché la normativa penitenziaria non viene mai del tutto applicata, lasciando spazio alle esigenze securitarie e portando il penitenziario ad essere caratterizzato dall'arbitrarietà dei singoli più che da una normativa comune (Mosconi 2018). Questa relazione diseguale e arbitraria permette ai poliziotti di mettere in pratica un sistema di favoritismi e di privilegi che differenzia ulteriormente i detenuti tra loro, rendendone alcuni privilegiati rispetto ad altri in base al semplice criterio della simpatia. Antonio Rossi, dell'associazione Altro Diritto, riferendosi all'esperienza di una donna trans detenuta nel carcere di Belluno, mi racconta che la donna in questione si trovava bene e che per lei il tempo trascorso in carcere fosse tutto sommato un periodo positivo che le ha permesso di cambiare vita. Il volontario di Altro Diritto riflette sulla valutazione che ognuno fa della sua esperienza detentiva e afferma:

*Sono molto contento che a lei vada bene, il discorso è che comunque per come la vedo io il carcere è a propria simpatia. Io quando facevo gli ingressi vedevo proprio queste mini-rivalità tra poliziotto e detenuta e non ci dovrebbe essere una dinamica di quel tipo.<sup>53</sup>*

Anche Grazia Mantovani raccontando della sua permanenza a Rebibbia afferma che

---

<sup>53</sup> Antonio Rossi, associazione Altro Diritto, intervista del 08/05/2022

*Era ovvio che anche io dovevo stare a delle regole, ero una detenuta fondamentalmente, dovevo stare a quelle che erano le regole del carcere. Mi comportavo bene anche perché poi ero in una relazione da parte del carcere come dire... piuttosto favorevole, molto favorevole.<sup>54</sup>*

Da questi due racconti possiamo capire che l'esperienza detentiva della singola persona dipende fortemente dalla tipologia di relazione che il detenuto riesce ad instaurare con il personale penitenziario. Se il recluso riesce infatti a stabilire un rapporto di fiducia con le guardie, basato sul semplice *feeling* che queste possono avere con uno o con l'altro recluso, allora la vita nel carcere può essere più leggera e in alcuni casi privilegiata. Grazia Mantovani racconta che nel suo caso infatti:

*C'erano dei laboratori in cui non potevo stare. Perché se fai uso di sostanze stupefacenti e sei stata arrestata per quello in lavanderia non puoi stare. Invece a me hanno permesso di lavorarci perché si fidavano.<sup>55</sup>*

La possibilità data solo a pochi eletti e privilegiati, di poter accedere ad un lavoro o di subire un trattamento particolarmente rispettoso come racconta Antonio Rossi, dimostra in modo esplicito come il sistema penitenziario metta in atto un sistema premiale basato in parte sulla simpatia e in parte sulla condotta dei ristretti. Non è però giusto che ad alcuni reclusi, per il semplice fatto di non essere ben visti dal personale penitenziario o di appartenere a una categoria particolarmente discriminata, vengano negate possibilità previste invece dalla normativa e dalle regole vigenti nel penitenziario. Da questo racconto di Grazia Mantovani emerge l'esistenza di un tacito accordo tra gli attori carcerari, di cui ci parla anche Roberta, ex detenuta di Sollicciano che afferma *“Se tu ti comporti bene loro fanno cose per te, se tu ti comporti male loro ti trattano male”* (Roberta, ex detenuta di Sollicciano, intervista del 06/04/2022).

Anche Davide Soleri, grazie alle osservazioni svolte in quasi tutte le carceri italiane con l'associazione Antigone racconta che il carcere *“è tutto basato sulla premialità, su benefici e su sanzioni”* (Davide Soleri, Osservatorio Antigone, intervista del 13/04/2022). Le sanzioni svolgono un ruolo fondamentale nella tutela dell'ordine e della disciplina, e

---

<sup>54</sup> Grazia Mantovani, ex detenuta a Rebibbia, intervista del 12/05/2022

<sup>55</sup> Ibidem

vengono usate come strumento per ricattare i detenuti e imporgli di comportarsi bene, senza creare disturbi o avanzare richieste particolari. Grazia Mantovani mi racconta infatti che a Rebibbia era ben chiaro quale fosse la differenza di ruoli tra detenuti e poliziotti, e chi avesse il potere di imporre sanzioni con forti conseguenze.

*Tu fai la detenuta che io faccio la guardia” mi disse un giorno uno. Io gli ho detto “io sarò anche una detenuta e quindi mi devo chiudere la bocca perché altrimenti tu mi fai un rapporto disciplinare ma devi essere rispettoso”. Gli ho fatto capire che avevo paura di parlare con lui quindi stavo zitta e muta perché se no quello poteva scrivere un rapporto su di me e farmi perdere quelli che sono i 45 giorni di liberazione anticipata per buona condotta... con un solo rapporto disciplinare...<sup>56</sup>*

Le sanzioni e la premialità dominante si rivelano quindi massima dimostrazione del potere gerarchico che domina in carcere e della forte arbitrarietà che ne consegue, nonostante siano in realtà le norme e leggi a regolare l'accesso ad attività e permessi. Il permesso di cui ci parla Grazia Mantovani, infatti, viene sancito dall'articolo 54 della legge 345/1975 (modificato grazie al Dlgs. 146/2013) e prevede che il detenuto che presenta buona condotta possa richiedere una detrazione di 75 giorni dalla pena ogni sei mesi di detenzione<sup>57</sup>. Questo diritto previsto dalla legge viene però a mancare a causa del forte potere del personale penitenziario, che può influire sulla valutazione della buona condotta di un detenuto inficiando la possibilità di richiedere tanto permessi premio quanto la liberazione anticipata. Come racconta Roberta non sono poi solo i permessi ad essere usati come mezzo per affermare il proprio potere e la propria superiorità, ma sono anche piccole concessioni nella quotidianità della vita nell'istituto. Roberta ci racconta che a Sollicciano, nel reparto D in cui si trovava, “quando facevi la brava l'ispettore ti lasciava la cella aperta tutto il giorno” (Roberta, ex detenuta Sollicciano, intervista del 06/04/2022) permettendo di comprendere quanto la violenza psicologica presente in carcere possa dipendere dalla volontà del singolo agente. Ciò che emerge dai racconti degli intervistati non è però solo un sistema premiale che favorisce coloro che riescono a entrare in rapporti di affinità e di privilegio con le guardie, ma è un vero e proprio sistema

---

<sup>56</sup> Grazia Mantovani, ex detenuta Rebibbia, intervista del 12/05/2022

<sup>57</sup> D.L. n. 146, 23 dicembre 2013, art. 4, <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2013/12/23/13G00190/sg>

di potere in cui l'azione delle guardie permette di sostituire i privilegi ai diritti. Secondo l'opinione di Silvia Bartolomeo infatti:

*I diritti in carcere... dovrebbe esser sospeso solo quello alla libertà. Ma poi in realtà sono sospesi diritti fondamentali, come quello al lavoro, alla salute... [...] Non sono diritti anche se lo sarebbero. Vengono dati come concessione perché ti sei comportato bene, non hai rotto i coglioni... è sempre perché io te lo concedo.*<sup>58</sup>

Secondo Vacheret e Lemire la sostituzione dei diritti con i privilegi nei penitenziari è possibile a causa di tre elementi: la presenza di un rigido regolamento, che impone ai detenuti un unico modello di comportamento da cui quindi possono scaturire molteplici tipi di trasgressione e di conseguenza molteplici sanzioni; la tolleranza riguardo la trasgressione delle regole, che viene concessa però solo a coloro che si trovano in una relazione privilegiata con il personale; e al tempo stesso la costante minaccia di ritorsioni e punizioni da parte degli agenti, che è la massima espressione della violenza psicologica del penitenziario (Vacheret e Lemire 2007).

Grazia Mantovani mi racconta che nel carcere di Rebibbia in cui si trovava lei, la direttrice del penitenziario aveva accolto in modo favorevole la sua richiesta di svolgere ulteriori visite ed esami endocrinologici impegnandosi affinché *“l'endocrinologo potesse venire in carcere per visitare me, che ero l'unica trans. Così mi visitava e mi prescriveva le analisi”* (Grazia Mantovani, ex detenuta Rebibbia, intervista del 22/05/2022). Stupisce come questo venga considerato e raccontato come un comportamento gentile e positivo di una singola direttrice, quando dovrebbe invece essere la norma all'interno degli istituti penitenziari grazie al decreto legislativo numero 230 del 1999 che nell'articolo 1 recita:

*I detenuti e gli internati hanno diritto, al pari dei cittadini in stato di libertà, all'erogazione delle prestazioni di prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione, efficaci ed appropriate*<sup>59</sup>.

Nonostante l'accesso ai trattamenti sanitari sia un diritto del detenuto, c'è infatti un altro aspetto di cui bisogna tenere conto se si cerca di capire l'effettivo impatto del potere decisionale dell'amministrazione, quello della burocrazia. Giorgia Marchi afferma infatti

---

<sup>58</sup> Silvia Bartolomeo, associazione Pantagruel Firenze, intervista del 27/04/2022

<sup>59</sup> D.lgs n. 230, 22 giugno 1999, art.1 <https://www.parlamento.it/parlam/leggi/deleghe/99230dl.htm>

che il *“carcere è l’exasperazione della burocrazia, qualsiasi cosa che non sia scritta sotto forma di domandina non esiste in carcere”* (Giorgia Marchi, lavoratrice del MIT, intervista del 22/05/2022). Queste affermazioni, che diventano un refrain presente ogni volta che gli intervistati parlano di una richiesta particolare o della necessità di una visita medica specialistica, dimostrano come la salute non venga considerata come diritto inviolabile ed esigibile da chiunque in qualsiasi momento, ma piuttosto come una concessione del penitenziario, che a seguito della richiesta formale e scritta del detenuto, esercita il suo potere arbitrario e permette un determinato tipo di servizio. Come afferma Giorgia Marchi però innanzitutto non *“è sempre detto che la richiesta arrivi a chi di dovere”* e in più, per quel che riguarda la terapia ormonale per le persone trans, questa *“è fondamentale. Non puoi non fargliela fare. Se una persona è trans e vuole fare una terapia ormonale tu la devi garantire, non ci sono alternative”* (Giorgia Marchi, lavoratrice del MIT, intervista del 22/05/2022). La libertà di autodeterminazione e di autorappresentazione dei singoli detenuti non dovrebbero essere limitate dall’arbitrarietà concessa al sistema penitenziario e alla dirigenza, ma vengono invece ostacolate e sminuite non solo attraverso il processo di approvazione delle richieste da parte di chi è gerarchicamente più in alto, ma anche attraverso l’utilizzo di un linguaggio infantile e diminutivo. Ogni richiesta del detenuto come ci racconta Antonio Rossi di Altro Diritto, prende infatti il nome di *domandina* a causa di un processo di *“infantilizzazione che vede il detenuto come bambino che deve fare le richiestine, la domandina e la spesina. In carcere qualsiasi gesto deve passare per l’approvazione di qualcuno”* (Andrea Rossi, associazione Altro Diritto, intervista del 08/05/2022).

La *domandina* è l’unica forma di comunicazione di cui il detenuto dispone e attraverso cui può richiedere qualsiasi cosa: medicinali, permessi e acquisti. Il detenuto nel sistema dell’istituzione totale del penitenziario non è autonomo in nessuna scelta, a partire dall’orario in cui svegliarsi o mangiare ad arrivare all’assunzione di determinati farmaci, che nel caso della terapia ormonale per le persone trans possono risultare fondamentali. La stessa scelta dei vestiti come ci racconta Martina Ermini, dell’associazione fiorentina Attavante non è lasciata ai singoli detenuti che possono indicare solo la taglia degli indumenti richiesti e non la tipologia o lo stile affermando però che per le persone trans:



*Il vestiario può essere un mezzo per trasmettere la propria identità di genere. Quei 15 minuti in cui venivano in magazzino erano una cosa bellissima perché potevano scegliere loro quello che piaceva e quello che no.<sup>60</sup>*

Sia per quel che riguarda il vestiario, che il trattamento ormonale o le visite mediche specialistiche, il passaggio attraverso l'approvazione e il consenso di un organo gerarchicamente superiore e quindi l'enorme potere arbitrario che viene lasciato al personale delle carceri, possono risultare però veri e propri ostacoli nel condurre una normale esperienza detentiva, che non dovrebbe comportare nessun'altra negazione di diritti se non quello alla libertà. La premialità che viene innescata dal potere arbitrario, che usa il ricatto come mezzo per garantire ordine e coesione agli standard disciplinari auspicati, risulta così un ulteriore ostacolo per la vita di coloro che in carcere sono già stigmatizzati isolati e ostracizzati, le persone trans.

---

<sup>60</sup> Martina Ermini, associazione Attavante Firenze, intervista del 19/05/2022

## 5. Discriminazioni e violenze

Negli ultimi anni il concetto di intersezionalità si è diffuso tanto nell'ambiente accademico quanto in quello politico. Ma perché parlare di intersezionalità in una ricerca sulle persone trans in carcere? Per intersezionalità si intende un particolare approccio agli studi che emerge negli anni '80, che cerca di comprendere in che modo le molteplici e differenti caratteristiche personali possano intersecarsi ed influire sulla condizione di svantaggio in cui vive una persona (Crenshaw 1989). Crenshaw sostiene infatti che sono diverse le categorie e i livelli che producono marginalizzazione e oppressione nella vita di un individuo e che il compito di chi studia i fenomeni sociali sia proprio quello di cogliere in che modo questi si incrocino. Gli attributi derivanti da nazionalità, religione, età, classe sociale, status economico, sessualità e genere si trovano ad intersecarsi costantemente nella vita di un individuo andando a costituire molteplici identità sociali e comportando in alcuni casi diversi livelli di discriminazione. È poi Hill Collins che amplifica il concetto di intersezionalità grazie alla sua pubblicazione del 2013 in cui, accompagnata dalla sociologa Chepp, afferma che l'intersezionalità può essere definita come un insieme di pratiche e idee che obbligano a pensare gli attributi di genere, razza, sessualità, classe sociale come mai isolati e che anzi, chiunque studi una discriminazione, debba tenere conto delle molteplici categorie per riuscire ad ottenere la giusta visione d'insieme. Le studiose aggiungono inoltre che quelle definite come caratteristiche di una persona siano in realtà costrutti sociali che mostrano quali siano i reali rapporti di potere presenti nella società e di come l'intersecarsi di questi comportamenti disuguaglianze ed esperienze diversificate per ogni soggetto (Hill Collins e Chepp 2013). Crenshaw nel 2018, in un'intervista rilasciata per la National Association of Independent Schools specifica poi che:

*L'intersezionalità è una metafora per capire come le diverse forme di ineguaglianza e discriminazione qualche volta si mischiano tra loro, creando ostacoli che spesso non possono essere compresi da un modo convenzionale di pensare.<sup>61</sup>*

L'autrice non definisce l'intersezionalità come una teoria, quanto più come uno "strumento per comprendere un certo tipo di problematiche" (ibidem) che permette alle persone di pensare a come stereotipi di razza, di genere e altro, possano sommarsi e far vivere un'esperienza discriminatoria. L'approccio intersezionale nel caso delle persone trans serve quindi a comprendere a causa di quali categorie considerate inferiori, subiscano discriminazioni. Julia Chinyere Oparah afferma che l'intersecarsi di discriminazioni razziali, sessiste e di condizione economica spesso vissute dalle persone trans, provocano una marginalizzazione e una discriminazione tale da impedire lo svolgimento di un'esistenza considerata nella norma. Le persone trans si trovano infatti a vivere quello che la studiosa americana definisce *gender entrapment* cioè un "intrappolamento del genere" a causa della quale:

*Transgender people are subjected to a similar process of coercion as a result of the pervasive interpersonal and systemic violence, poverty and stigmatization they experience throughout their lives.<sup>62</sup>*

## **5.1 Discriminazioni intersezionali**

Come riportano i dati del progetto "*Cronache di ordinaria omofobia*" condotto da Massimo Battaglio dal 2012 ad oggi, possiamo osservare che negli ultimi dieci anni le vittime di aggressioni omotransfobiche sono maggiormente uomini, di cui il 7% persone trans MtF e più in generale il 18,8% delle aggressioni sono state segnalate da persone trans (Battaglio 2022). Questo dato conferma che, coloro che non si inseriscono nelle caselle della dicotomia di genere, cioè le persone trans, pur rappresentando lo 0,5% circa della popolazione nazionale (cifra stimata 400000 persone) (Ferrante 2020), vivono un

---

<sup>61</sup> Crenshaw 2018, intervista tradotta da me disponibile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=ViDmfQ9FHc>

<sup>62</sup> Oparah, 2010: 259

numero di episodi di discriminazioni quasi pari a quello delle persone di sesso femminile, che compongono invece il 51% della popolazione. Leggendo i dati emersi dal report di Battaglio affiora un ulteriore dato, cioè che quasi ogni persona trans subisce, almeno una volta nella vita, un episodio di violenza transfobica (Battaglio 2022). Se alla caratteristica di essere una persona trans, si aggiunge poi a quella di essere una persona migrante straniera e non bianca, la situazione risulta ancora più complessa. Il colore della pelle e la provenienza vengono infatti spesso individuati come la causa di discriminazioni e violenze, il 29% dei cittadini stranieri abitanti in Italia affermano infatti di aver subito discriminazioni (Istat 2022).

L'esistenza delle persone trans è segnata non solo da episodi di violenza fisica, verbale e psicologica come riportato dai dati di Battaglio, ma anche da forti discriminazioni all'interno della società, soprattutto nell'ambito lavorativo. Come emerge dall'analisi del report del 2014 del FRA, l'agenzia dell'Unione Europea per i diritti fondamentali, l'essere una persona trans risulta infatti spesso un grande limite nell'accesso al mondo lavorativo, tanto in Italia quanto nell'intera Europa. Le persone trans sono vittime di maggiori discriminazioni nel mondo del lavoro poiché un numero maggiore di loro rispetto alla media delle persone cisgender, non ottiene un colloquio di lavoro o perde l'occupazione a causa di discriminazioni, molestie e violenze subite sul luogo di lavoro (FRA 2014). Nonostante il decreto legislativo numero 216 del 2003, che attua le direttive europee sulla non discriminazione sul posto di lavoro, la percentuale delle persone trans che dichiara di essersi sentito discriminato durante la ricerca del lavoro è del 37%, mentre un ulteriore 27% riferisce poi di aver subito episodi di discriminazione diretta sul posto di lavoro (ibidem).

Secondo ciò che afferma Antonio Rossi, è diffusa un'idea per la quale le persone trans non svolgano lavori comuni come tutte le altre persone. Antonio racconta infatti che durante alcuni incontri di formazione da lui tenuti abbia chiesto ai suoi interlocutori in quale ruolo professionale immaginino una persona trans e afferma *“a volte ti stupisce di quanto non capiscano che sono persone che fanno qualsiasi altro lavoro. Stanno là che ci pensano...”* (Antonio Rossi, associazione Altro Diritto, intervista del 08/05/2022). L'ambiente lavorativo è infatti caratterizzato da una forte dicotomia di genere che divide le professioni in tipicamente maschili o femminili (Hochdorn et al 2016). Per una persona

trans, che non si inserisce nettamente in nessuna delle due categorie risulta in alcuni casi impossibile inserirsi in uno specifico settore lavorativo, comportando un allontanamento delle persone trans da molte opportunità di lavoro. Grazia Mantovani racconta che, anche quando una persona trans riesce ad ottenere un lavoro, il reddito che ne ricava potrebbe comunque non esser sufficiente per tutte le spese necessarie. Nella sua esperienza Grazia Mantovani si è infatti ritrovata a dover cercare un altro lavoro oltre a quello di parrucchiera perché “tra affitto, bollette, mangiare e tutto il resto... il mio stipendio non bastava.” (Grazia Mantovani, ex detenuta Rebibbia, intervista del 12/05/2022) e aggiunge:

*In quel momento dove io come dire, avevo questa fragilità economica, mi ero appena lasciata dal mio compagno dopo anni... ero proprio nella merda. [...] Se io chiedevo solo un doppio lavoro onesto «eh no» mi dicevano. Perché sai è difficile perché la gente è un po' così... la gente sa cosa sei, questo e quell'altro. Non potevo avere altri aiuti da altre parti fondamentalmente per la mia condizione trans, non per altro.<sup>63</sup>*

Osservando queste informazioni, possiamo quindi immaginare come queste persone siano spesso obbligate a rivolgersi al mercato dell'illegalità e a svolgere attività considerate criminali per ovviare alla mancanza di risorse economiche che consentano un'esistenza dignitosa. Grazia Mantovani racconta che nel momento in cui aveva bisogno di un secondo lavoro per poter far fronte a spese impreviste e consistenti, le risposte che ha ricevuto sono state tutte negative. C'era chi rifiutava di offrire lavoro e chi invece le proponeva di svolgere lavoro sessuale in cambio di favori o di prestito di denaro.

*Voglia di andare a prostituirmi non ne avevo assolutamente per cui magari ecco che conoscevo un po' qualche scapestrato che mi ha detto «guarda, se hai voglia di guadagnare due soldi dà un po' di roba in giro così ti fai un guadagno».<sup>64</sup>*

Dal racconto emergono due aspetti che vengono identificati come caratteristici della vita delle donne trans in Italia secondo l'opinione degli intervistati, cioè il *sex work* e lo spaccio di sostanze stupefacenti. Se le persone trans non possono accedere alle professioni

---

<sup>63</sup> Grazia Mantovani, ex detenuta Rebibbia, intervista del 12/05/2022

<sup>64</sup> ibidem

socialmente riconosciute, è comune che queste si dedichino al sex work, anche a causa del fatto che *“il mondo trans è visto come mondo promiscuo”* (Giorgia Marchi, lavoratrice del MIT, 22/05/2022). Questo legame, molto diffuso nel pensiero comune secondo l’esperienza dei miei interlocutori, tende a identificare le persone trans come sex workers, nonostante ciò non sia mai da considerare assolutamente vero e inevitabile. Per quanto non sia infatti disponibile una stima o un numero reale di quante persone trans praticino lavoro sessuale, è limitante pensare che tutte le persone trans si dedichino al *sex work* ed è impossibile sapere con certezza il numero di quante di loro si dedichino a questa attività. È necessario considerare inoltre che, nonostante il *sex work* in Italia, secondo la legge Merlin del 20 settembre 1958, non costituisca reato, molto spesso le persone che lo praticano si trovano ad essere condannate per reati legati a questa attività. Giorgia Marchi del MIT mi parla di un episodio che ha visto due ragazze accusate e condannate per lo sfruttamento l’una dell’altra, a causa dal solo fatto di condividere l’appartamento affermando:

*È paradossale, perché non puoi... come fa una persona ad essere contemporaneamente vittima e carnefice dello sfruttamento dell’altra? Però tu lì mi stai condannando perché faccio un lavoro, o lo esercito, in una maniera che tu non tolleri, però non pensi ad una tutela di quel lavoro perché io sono esclusa dal mondo del lavoro per vari fattori. Anche se vengo esclusa dal mondo del lavoro, esiste una cosa e tu non pensi a come tutelarla, pensi soltanto a criminalizzarla.<sup>65</sup>*

Giorgia spiega infatti che secondo lei il problema della carcerazione di molte sex worker trans, sta in chi le leggi le fa e non in chi invece le trasgredisce. Nel caso del sex work, *“che ha permesso l’emancipazione di molte donne trans quando erano escluse da qualunque tipo di lavoro dalla società civile”* (Giorgia Marchi, lavoratrice del MIT, intervista del 22/05/2022) secondo la lavoratrice del MIT, vengono infatti criminalizzate azioni legate ad esso che non dovrebbero invece essere considerate crimini. Condannare una persona che svolge lavoro sessuale e condivide un appartamento con un’altra sex worker risulta secondo l’operatrice del MIT Giorgia, un ulteriore limite per tutte quelle persone che operano questo tipo di professione e che vivono già in una condizione di marginalizzazione ed esclusione. Le e i *sex worker* non possono infatti nemmeno trovare

---

<sup>65</sup> Giorgia Marchi, lavoratrice del MIT, intervista del 22/05/2022

sostegno e supporto in coloro che svolgono la stessa attività, perché la legge criminalizza comportamenti simili. Giorgia Marchi infatti afferma *“quindi là cosa ti dico, è sbagliato quello che ha fatto una persona o è sbagliata la legge? È sbagliata la legge, che ha creato una persona criminale.”* (ibidem). Davide Soleri, grazie alla sua attività presso l’Osservatorio di Antigone, sostiene inoltre che molte delle detenute trans all’interno del sistema penitenziario italiano si trovano in stato di detenzione a causa proprio dei reati connessi all’esercizio del sex work. L’intervistato aggiunge infatti: *“Secondo me pensare ad una trans in carcere che non arrivi dal sex working sarebbe eccezionale, esisterà ma è eccezionale”* (Davide Soleri, Osservatorio Antigone, intervista del 13/04/2022). Ciò che emerge secondo l’opinione degli intervistati è quindi che lo stato italiano finisce in un certo senso per criminalizzare un’intera fascia della popolazione che si ritrova costretta a passare una parte della propria vita in istituti penitenziari. La normativa italiana si dimostra inadeguata nel garantire pari opportunità lavorative alle persone trans che vengono discriminate e il cui accesso ad altri ambiti di lavoro viene ostacolato, rivelandosi invece molto abile nel condannare e punire coloro che scelgono di agire per vie traverse, trovando espedienti e soluzioni alternative per ottenere una certa stabilità economica.

La scelta di dedicarsi al *sex work* può essere dettata non solo dall’impossibilità di trovare un’altra occupazione a causa delle discriminazioni vissute, ma anche a causa della propria condizione di migrante. Roberta nell’intervista rilasciata a *Scarp de’ tenis*, racconta infatti che per ripagare il debito contratto con la donna che l’aveva portata in Italia dal Brasile nel 2005, si ritrovò a dover lavorare come sex worker in strada e che *“lei aveva il mio passaporto: dovevo lavorare per pagare 300 euro a settimana per dormire e mangiare e dare a lei 14 mila euro per riacquistare la libertà”* (Cuminatto 2021, 52). Bisogna infatti considerare che la condizione di migrante per alcune persone trans costituisce un’aggravante per la già complessa situazione in cui si trovano a vivere. Nel caso in cui la migrazione avvenga grazie all’intermediazione di qualcuno, le persone trans si trovano infatti a dover pagare un debito dato dall’obbligo di ripagare il favore fatto e le spese del viaggio. Le ragazze detenute nel reparto D di Sollicciano di cui mi parla Martina Ermini dell’associazione Attavante erano tutte brasiliane e la maggioranza di loro presentava questa criticità.

*Si sono trovate di fronte a una realtà che era diversa, partite con «sì tu vieni in Italia e diventi super ricca» ... invece no, hanno dovuto lavorare per anni per ripagare debiti contratti per arrivare qua.<sup>66</sup>*

Va considerato poi che, oltre al lavoro sessuale, un altro aspetto caratteristico dell'esperienza trans in Italia è quello dello spaccio di sostanze stupefacenti emerso già dal precedente racconto di Grazia Mantovani. Come ci racconta l'ex detenuta del carcere di Rebibbia, spesso lo spaccio risulta l'unica attività possibile per guadagnare soldi per coloro che non vogliono dedicarsi ad attività di *sex work*. Vanno però considerate anche altre cause che possono spingere le persone trans a dedicarsi ad attività di spaccio di sostanze stupefacenti: la volontà di arrotondare lo stipendio per affrontare spese impreviste o momenti di difficoltà come nel caso di Grazia, potersi permettere le cure ormonali o l'iter di transizione (che in alcuni casi richiede una grande disponibilità economica) o per problemi personali legati ad un malessere psico fisico come nel caso di Roberta che mi racconta:

*Qua mi è venuta un pochino di depressione. Qua dovevo pagare, è stata una vita in cui avevo la depressione e mi sono cominciata a drogare e facevo un po' di casinì. Io sono una persona buona, ma dovevo fare cosa che io non volevo fare allora ho iniziato a me drogare, e per il vizio è diventata peggio la vita. Così ho iniziato a fare casino, ma non tanti, ma con quei pochi sono andata in carcere.<sup>67</sup>*

A confermare l'idea secondo cui essere una donna trans straniera comporti un impedimento per l'accesso a determinate risorse e/o una condizione di forte malessere psicologico che può portare al consumo di sostanze illegali, c'è uno studio di Hochdorn del 2017, che afferma che la maggioranza delle detenute trans presenti nei penitenziari italiani è straniera (Hochdorn et al. 2018 A). Il colore della pelle secondo ciò che afferma Hochdorn costituisce uno “*stigma ulteriore che le persone transgender subiscono non solo dentro, ma forse e soprattutto fuori dalle mura carcerarie.*” (Hochdorn et al. 2018 B, 110). I sistemi di potere che regolano la gerarchia delle dicotomie uomo/donna, cis/trans, bianco/nero, povero/ricco, immigrato/non immigrato, manifestano tutta la loro

---

<sup>66</sup> Martina Ermini, associazione Attavante Firenze, intervista del 19/05/2022

<sup>67</sup> Roberta, ex detenuta Sollicciano, intervista del 06/04/2022



forza sulla pelle delle soggettività trans, che si ritrovano ad essere vittime di discriminazioni stratificate, rendendole, secondo afferma Giorgia Marchi “*le realtà più marginalizzate e oppresse*” (Giorgia Marchi, lavoratrice del MIT, intervista del 22/05/2022). Spesso, infatti, come sostiene l’operatrice del MIT, le persone trans conducono una vita “*vissuta per espedienti. Perché? Perché stai vivendo un una società classista, sessista, transfobica e razzista.*” (Giorgia Marchi, Lavoratrice del MIT, intervista del 22/05/2022). In particolare il carcere, come afferma Caterina Peroni, è un contesto che non solo marginalizza chi non si colloca nelle caselle dell’eteronormatività ma che gerarchizza le persone in base alla loro provenienza, allo status economico e impone un sistema di superiorità della mascolinità (Peroni 2018), comportando un’ulteriore intensificazione delle discriminazioni vissute dalla popolazione trans reclusa (Mantovan e Peron 2017). Se già fuori dal contesto carcerario queste persone sono vittime di un sistema culturale e istituzionale che le discrimina e le marginalizza, risulta facile immaginare come i diversi sistemi di potere di cui sono vittime siano ancora più opprimenti in un contesto come quello carcerario. L’emarginazione e la violenza vissuta nella quotidianità aumentano in modo esponenziale negli istituti di pena dove le disuguaglianze vengono accentuate da un sistema rigidamente gerarchizzato, in cui l’uomo bianco etero di classe media, rappresenta la norma, mentre la persona trans immigrata e povera la categoria più marginalizzata (Oparah 2010). Come emerge dall’intervista con Nicoletta Marini, chi in carcere ci lavora, è in qualche modo cosciente dell’interrelazione di diversi aspetti e infatti afferma:

*È tutto l’insieme di fattori che nella vita di una persona lo portano lì. Tra cui essere sfigato, esser nel posto sbagliato, anche in un quartiere sbagliato, avere un madre o un padre che poi... partendo da lì o incontrando certe persone e avendo certi ostacoli.<sup>68</sup>*

## **5.2 L’isolamento**

Come emerge dai XVIII rapporto dell’Osservatorio di Antigone, pubblicato ad aprile 2022, le persone trans attualmente detenute in Italia sono 63, tutte donne, suddivise in 12

---

<sup>68</sup> Nicoletta Marini, lavoratrice del Dozza Bologna, intervista del 05/07/2022

penitenziari. All'interno di questi 2 di loro sono collocate in sezioni femminili, 5 sono in sezioni protette e promiscue (con i *sex offenders*), una in una casa di lavoro mentre le restanti si trovano in sezioni omogenee riservate alle persone trans. Come afferma Davide Soleri si tratta di una popolazione fortemente minoritaria rispetto alla totalità dei detenuti in Italia, attualmente stimata di 54.134 persone (Osservatorio Antigone 2022). Prevedere un adeguamento di tutte le 194 strutture penitenziarie italiane, sarebbe secondo Davide Soleri “*una cosa sovradimensionata*” (Davide Soleri, Osservatorio Antigone, intervista del 13/04/2022) che porterebbe ad accogliere una sola persona trans in molte strutture sparse sul territorio, innescando così un'ulteriore ghettizzazione. Osservando la distribuzione delle detenute trans sul territorio italiano risulta facile immaginare che molto spesso queste persone siano costrette, o in altri casi preferiscano invece, allontanarsi dal contesto geografico di residenza, abbandonando inevitabilmente la rete familiare e relazionale che le lega al territorio. Le redistribuzioni tra i diversi istituti, e in ultimo la ricollocazione delle detenute del reparto D a Sollicciano, chiuso nel 2018 per ristrutturazione, compromette in modo concreto l'esperienza detentiva delle persone trans, portandole a vivere in una dimensione di profonda solitudine ed isolamento. Se già il carcere ti costringe a vivere in una situazione che Grazia Mantovani definisce:

*Sospesa... non sei né viva né morta. Hai proprio questa condizione a livello di emozioni che è difficile descrivere perché è parecchio brutta, le giornate sono interminabili e tu stai chiusa in questo camerone con queste persone che vedi dalla mattina alla sera per un anno, due, tre... dieci o tutta la vita.<sup>69</sup>*

È facile immaginare che per coloro che sono detenute in una struttura lontana dal loro contesto geografico di appartenenza questo possa risultare ancora più pesante. Trovarsi in una città differente da quella in cui risiedi, risulta un grande ostacolo per il proseguimento dei colloqui con le persone appartenenti alla tua rete relazionale. Altra grande questione sulla quale può poi influire la collocazione in una struttura di una città diversa da quella in cui la persona abita, può essere la difficoltà ad ottenere i permessi premio previsti dalla legge o a richiedere misure alternative poiché non esiste una famiglia o una rete relazionale sulla quale la persona in questione può fare affidamento.

---

<sup>69</sup> Grazia Mantovani, ex detenuta Rebibbia, intervista del 12/05/2022)

Un altro grande aspetto che accentua notevolmente la sensazione di isolamento e di solitudine vissuta dalle persone trans detenute è la netta separazione e la distanza fisica delle sezioni a loro dedicate. Sia per quel che riguarda le sezioni promiscue, sia per quelle destinate alle persone trans, la collocazione di queste aree all'interno della geografia penitenziaria è sempre distante dalle altre sezioni. Come afferma Martina Ermini riferendosi al reparto D di Sollicciano, questo era *“in fondo in fondo in fondo ad un corridoio... isolato. Dovevo camminare parecchio, io dimagrivo quando andavo là, era una cosa lunga chilometri”*. (Martina Ermini, associazione Pantagruel Firenze, 19/05/2022). Emerge dall'opinione degli intervistati che, anche se la volontà della direzione fosse quella di dare un riconoscimento identitario alle donne trans, collocandole nella sezione femminile, questo sia stato concesso mantenendo però una segregazione spaziale e relazionale che imponeva alle detenute una lontananza fisica da tutto il resto della popolazione penitenziaria. La stessa area esterna prevista per le cosiddette ore d'aria secondo Silvia Bartolomeo era tenuta malissimo e il giardino era nettamente separato e isolato dagli altri spazi del carcere. Nonostante ciò, l'esperienza di Sollicciano prevedeva la piena partecipazione delle detenute trans a tutti i laboratori e le attività previste, segnando un grande punto di svolta nel trattamento tipicamente marginalizzante del sistema penitenziario italiano secondo tutte le persone da me intervistate.

La questione della distanza fisica influenza in modo ancora più pesante la sensazione di solitudine delle detenute trans nel caso in cui queste siano detenute nelle sezioni speciali. Tutte quelle sezioni ad alta sorveglianza e a regime speciale prevedono infatti la convivenza con sex offenders o collaboratori di giustizia, il cui regime detentivo prevede una rigida sorveglianza, il totale isolamento dal resto della popolazione e l'impossibilità di partecipare alle attività comuni. Tutti questi elementi implicano un'ulteriore condizione di emarginazione per le persone trans. Il non poter condividere spazi e momenti con il resto dei carcerati, e l'essere accostati a quella tipologia di detenuti *“considerati feccia del carcere [dall'istituzione e dalla società stessa] Sono quelli che proprio ci devi stare alla larga e rientrando in questa categoria sono emarginati”* (Martina Ermini, Associazione Attavante Firenze, intervista del 19/05/2022). Il Garante dei Detenuti della Campania Samuele Ciambriello ha infatti dichiarato che le persone trans detenute vivono una condizione di separazione esasperata che comporta un

fortissimo disagio psichico (Aliprandi 2021). Si parla infatti di doppia reclusione nel caso delle detenute trans in quanto costrette a scontare la condanna all'interno di una sezione isolata che le isola ulteriormente in un contesto già di per sé segregato e chiuso. Una grande incoerenza sulla quale viene posta l'attenzione sia da parte di Giorgia Marchi che di Davide Soleri è poi la contraddizione della scelta di collocare le persone trans nelle sezioni in cui sono presenti i *sex offenders*. Come afferma Davide Soleri, infatti, la pratica dei penitenziari italiani è quella di “*mettere insieme i violentatori con le persone trans nello stesso corridoio, è una cosa che nella pratica diventa contraddittoria*” (Davide Soleri, Osservatorio Antigone, intervista 13/04/2022). Giorgia Marchi del MIT sostiene che:

*La scelta è per evitare situazioni di violenza nei confronti della persona trans. Ma non penso che la situazione migliori se viene messa in una parte, un'ala del carcere in cui ci sono persone che ne hanno violentate altre insomma... [...] una persona con cui ho avuto dei colloqui mi ha detto che aveva timore di incontrare un suo cliente violento all'interno del carcere, nella sezione con lei.<sup>70</sup>*

Se la scelta fatta da alcune strutture penitenziarie è quella di collocare le persone trans nelle sezioni speciali con il fine di tutelare la loro incolumità e proteggerle da eventuali violenze sessuali, il fatto che queste si trovino a convivere con stupratori e persone violente stride quindi con l'obiettivo dichiarato secondo la visione dei soggetti coinvolti nelle mie interviste.

### **5.3 La salute**

La criticità che più volte viene citata dai miei interlocutori, e a cui più spesso si parla se si fa riferimento riguardo l'esperienza detentiva delle persone trans, è senza dubbio quella sanitaria. Se è vero che non tutte le persone trans detenute vogliono intraprendere un percorso di riassegnazione del sesso o lo abbiano già fatto, e che quindi non esigano tutte un'assistenza chirurgica; è vero che la maggior parte di queste è sottoposta a specifici trattamenti ormonali. Per quel che riguarda la tutela della salute dei detenuti, dal decreto legislativo n. 419 del 30 novembre 1998, questa viene affidata al sistema sanitario

---

<sup>70</sup> (Giorgia Marchi, lavoratrice del MIT, intervista del 22/05/2022)

nazionale e dal 1° aprile 2008 alle ASL regionali. Nicoletta Marini, che svolge un ruolo fondamentale all'interno del penitenziario per quel che riguarda l'assistenza sanitaria, afferma che per le persone *trans* “*in carcere il tema della terapia è una roba da presidiare*” (Nicoletta Marini, intervista del 05/07/2022). Secondo quello che afferma Antonio Rossi:

*Per l'accesso alle cure in carcere i tempi sono più che triplicati. Questi tempi praticamente triplicati sono una delle peggiori violazioni dei diritti umani che compiamo praticamente ogni giorno in Italia.<sup>71</sup>*

Davide Soleri aggiunge poi che il differente accesso alle cure e alle eventuali necessarie terapie non dipende però solamente dalle singole strutture penitenziarie, ma dal momento che la sanità penitenziaria è affidata alle ASL regionali, siano queste le responsabili di estrema lentezza e impedimenti nell'accesso alle cure. È chiaro però che per una persona *trans*, accedere alle terapie ormonali in carcere sia una difficoltà amplificata rispetto al resto della popolazione carceraria. La brusca interruzione del percorso ormonale per una persona *trans* può avere infatti un impatto devastante sulla condizione fisica quanto psicologia del detenuto. Nicoletta Marini afferma infatti, in quanto coordinatrice degli infermieri della casa circondariale Dozza di Bologna che “*sappiamo che non si può lasciare senza ormoni una persona trans perché c'è tutto un lavoro di anni*” (Nicoletta Marini, intervista del 05/07/2022). La fortuna per chi si trova a passare il periodo di detenzione nell'istituto emiliano è che, grazie a dei particolari protocolli d'intesa ministeriale, coloro che risiedono in Emilia-Romagna e in Toscana hanno accesso gratuito alle terapie ormonali. La fortuna per chi risiede in queste regioni e si trova in uno stato di privazione della libertà consiste quindi nella totale gratuità delle terapie, che vengono quindi fornite dall'ASL di riferimento operante nelle varie strutture penitenziarie, mentre nelle altre non sempre funziona così. Il problema di questa discrepanza di accesso alle cure si presenta infatti nel momento in cui una detenuta presenti particolari difficoltà economiche che non le consentono di acquistare i farmaci in autonomia (Mantovan e Peroni 2017). Nonostante l'articolo 18 dell'ordinamento

---

<sup>71</sup> Antonio Rossi, volontario Altro Diritto, intervista del 08/05/2022

penitenziario preveda che nessun detenuto a prescindere dalla condizione reddituale paghi il ticket, non sempre questo si verifica. Molto spesso oltre alla difficoltà ad accedere alla cura ormonale si riesce ad ottenere un tipo di ormoni o una modalità di somministrazione differenti da quelli in uso.

*Non facilitano la possibilità di fare incontri con l'endocrinologa e non danno gli ormoni. Gli ormoni però devono essere garantiti, invece danno solo i bloccanti del testosterone. Questa è una cosa molto grave.<sup>72</sup>*

La terapia ormonale, come l'intervento di riassegnazione del sesso, in alcuni casi non vengono infatti considerati come prioritari né come salvavita, e per questo vengono sottoposti al vaglio della direzione del penitenziario. Inoltre ciò che emerge dai racconti di Grazia Mantovani è che ogni volta che un detenuto necessita un tipo particolare di farmaco o di visita medica, questa vada sempre richiesta attraverso una domanda scritta che deve essere inviata alla dirigenza del carcere e da loro approvata “*facendo richiesta per iscritto alla direttrice del carcere che poi deve approvare l'acquisto del farmaco*” e “*facendo richiesta naturalmente alla direttrice che doveva approvare la visita e il mio spostamento*” (Grazia Mantovani, ex detenuta di Rebibbia, intervista del 12/05/2022).

La situazione risulta invece diversa, oltre che per il carcere di Bologna, per l'ex reparto D di Sollicciano. Secondo quanto racconta Roberta infatti, la struttura, al contrario di altre di cui lei ha sentito parlare da sue conoscenze, riusciva infatti a “*tutto, io avevo tutto quello che volevo, dentista... tutto. Anche l'endocrinologa avevamo*” (Roberta, ex detenuta Sollicciano, intervista del 06/04/2022). Martina Ermini afferma infatti che il carcere fiorentino riusciva a garantire un costante accompagnamento sanitario alle persone trans detenute grazie alla collaborazione con il centro di endocrinologia di Careggi:

*C'è proprio un cubo dove ci sono equipe multidisciplinari di dottori anche per le operazioni e tutto il processo di cambiamento di sesso... quindi qua funziona bene a Careggi, sono seguiti anche da endocrinologi perché alcuni fanno le cure e gli ormoni.<sup>73</sup>*

---

<sup>72</sup> Giorgia Marchi, lavoratrice del MIT, intervista del 22/05/2022

<sup>73</sup> Martina Ermini, associazione Attavante Firenze, intervista del 19/05/2022

L'intervistata racconta che il centro di Careggi non solo accompagna le detenute lungo il periodo di reclusione, ma che queste hanno poi un accesso prioritario ai trattamenti una volta uscite dal carcere. Resta comunque da considerare che, come afferma Lorenzo Frascaroli, nel momento dell'ingresso nella struttura, le persone trans *“devono fare tutto un iter per avere la terapia ormonale. Quindi finché non arriva la terapia ormonale ovviamente l'aspetto maschile può prevalere.”* (Lorenzo Frascaroli, associazione Pantagruel Firenze, intervista del 27/04/2022).

#### **5.4 L'autorappresentazione e la crisi dell'identità**

La temporanea o prolungata sospensione della terapia ormonale può avere un effetto piuttosto importante sulle persone trans, per la quale questa terapia ormonale può permettere di avere quell'aspetto fisico e quell'attenuazione dei tratti genetici maschili che spesso consente loro di autorappresentarsi in linea con la propria identità di genere (Mantovan e Peron 2017). Come afferma anche Ervin Goffman (2003) l'autorappresentazione del sé è fondamentale in quanto la percezione di sé stessi e dell'immagine che viene trasmessa agli altri costituisce una parte imprescindibile per plasmare e modellare la propria persona. Quello che il sociologo definisce *“corredo per la propria identità”* (ibidem, 49-50) si va infatti a comporre di una serie di oggetti e atteggiamenti che fungono da strumento per veicolare la propria personalità ed *“esercitare un controllo sul modo in cui apparire agli occhi degli altri”* (ivi). Il trattamento ormonale, come altri meccanismi, si colloca tra quegli strumenti attraverso cui una persona trans può autorappresentarsi e può voler trasmettere la propria identità agli altri. La negazione di quel corredo di cui parla Goffman costituisce quindi una grande violazione del sé, una vera e propria aggressione violenta. Oltre alla sospensione degli ormoni, che comporta un cambiamento notevole nella persona trans, tanto dal punto di vista clinico quanto psicologico, sono poi tanti altri gli strumenti che trasmettono l'identità personale delle detenute che vengono spesso negati o ostacolati. È il caso dei trucchi, spesso accessibili solo tramite le domandine, quindi a pagamento, con la conseguente impossibilità per molte di poterli pagare, oppure delle piastre per capelli, la

cui richiesta come emerge dalla testimonianza di una donna trans nello studio di Mantova e Peron (2017), viene ostacolata dal personale carcerario, che ha totale potere decisionale su cosa concedere alle detenute e cosa invece negare.

Secondo la testimonianza di Silvia Bartolomeo la stessa cosa vale per il vestiario. La volontaria di Pantagruel sostiene infatti che *“è il volontariato che supplisce ai vestiti. Uno entra in carcere il primo gennaio con il cappotto e può rimanerci anche il 30 di luglio con quel cappotto.”* (Silvia Bartolomeo, associazione Pantagruel Firenze, intervista del 27/04/2022). Anche nell’opinione di Martina Ermini quello del vestiario è un aspetto critico per le persone detenute, in maggior misura per le donne trans, che attraverso il vestiario esprimono la loro personalità e si autorappresentano.

*È importante valorizzare la loro identità, che non era ben definita all’interno del contesto carcere, e quindi magari sapevi che a tizia le garbava il rosa, a quell’altra le piaceva il rosso e i brillantini e dovevi tenere roba da uomo perché non è detto che comunque tutte si volessero vestire da donna.<sup>74</sup>*

Martina, racconta infatti che veniva soprannominata “l’angelo della sezione” dalle ragazze del reparto D di Sollicciano poiché lei, che si occupava di rispondere alle esigenze delle persone trans con un occhio di riguardo, riusciva a fornire loro la tipologia di vestiti richiesta da ognuna di esse e come afferma lei *“per loro era un modo di sentirsi gratificate e riconosciute”* (ibidem). L’attività della volontaria di Attavante è stata però presto interrotta dal personale penitenziario, che le ha imposto di sospendere il suo operato con le ragazze trans, che consisteva nel portarle nel magazzino e far scegliere loro in modo diretto il vestiario, poiché *“comunque sono sempre uomini, se succede qualcosa e gli gira e ti vogliono aggredire hanno la forza di un uomo”* (ibidem). La motivazione che venne data a Martina fa trasparire non solo una chiara transfobia, ma anche la volontà dell’organizzazione penitenziaria di non garantire alle detenute trans un trattamento degno che può andare ad affievolire le sofferenze alla quale sono più esposte.

Bisogna soffermarsi su quanto la negazione di semplici oggetti possa impattare tanto l’esperienza detentiva di una persona, quanto la sua libertà di autorappresentarsi. L’impossibilità di riuscire a rappresentarsi nel modo desiderato emerge come fattore di

---

<sup>74</sup> Martina Ermini, associazione Attavante Firenze, intervista del 19/05/2022



crisi per le persone trans detenute, che si trovano a dover ricostruire la loro persona e la loro espressione di genere usando quel poco che il carcere fornisce. Se questo avviene per tutti i detenuti, che si trovano a trasmettere la loro personalità in un contesto di totale chiusura e a dover ricreare quindi nuove relazioni sociali, riuscendo però a far coincidere la loro identità con l'aspetto fisico esterno, per le persone trans questo diventa quasi impossibile, portandole a dover agire tattiche di adattamento che gli altri detenuti non sono invece costretti a praticare (Mantovan e Peron 2017). Il carcere, caratterizzato dalla sorveglianza costante e dalla deprivazione dei beni più basilari, porta le persone a dover fare i conti con una dimensione mai provata in cui ognuno sceglie di adoperare le strategie e i sistemi che ritiene più opportuni per preservare sé stessi. La reclusione come definita da Hochdorn è quindi *“sia una perdita della libertà in ragione della trasgressione compiuta della legge, sia una perdita d'identità”* (Hochdorn et al 2016, 213). Secondo le prospettive degli intervistati, il carcere opera una depersonalizzazione attraverso cui negando alle persone la propria identità più intima. Questa caratteristica ha però un risvolto drammatico per quel che riguarda le persone trans, che si ritrovano a vivere un'esperienza sofferente, tanto dal punto di vista fisico che psicologico, che implica il non riconoscimento della loro persona e della loro identità, comportando una forte sensazione di disagio e di sofferenza.

### **5.5 Deadnaming e misgendering**

L'autorappresentazione del sé per le persone trans non viene veicolata però solo dall'aspetto fisico e dagli atteggiamenti corporei, ma anche da un insieme di fattori intrinseci alla condizione di persona umana come ad esempio il nome. Per capire in che modo il sistema penitenziario italiano possa acuire le difficoltà dell'esperienza detentiva per le persone trans è utile capire quali siano le violenze, le discriminazioni e le negazioni che impattano il benessere psicofisico delle persone trans durante la detenzione. Riuscirci è sicuramente complesso in quanto, come afferma Nicoletta Marini *“la discriminazione può essere sottile, non è sempre così chiara da affrontarla”* (Nicoletta Marini, lavoratrice carcere Dozza Bologna, intervista del 05/07/2022).

Tra le discriminazioni che le persone trans vivono in carcere possiamo trovare in primis quelle del *deadnaming*<sup>75</sup> e del *misgendering*. Queste due pratiche sono frequentemente presenti nei penitenziari italiani come emerge dai racconti degli intervistati. Nicoletta Marini afferma infatti che spesso si trova a parlare con ragazze trans alla quale lei stessa si rivolge con il pronome maschile:

*Faccio fatica nella testa... però lo dico anche. Facciamo delle attività assieme e dico «guardate, vi chiedo scusa ma delle volte mi scappa il pronome sbagliato e non lo faccio apposta» però poi c'è una bella comprensione perché mi conoscono. Ma mi rendo conto che è molto difficile, per loro proprio deve essere difficilissimo.*<sup>76</sup>

Nicoletta riconosce che quello del *misgendering* possa essere un problema serio per le detenute trans, che si trovano a dover sopportare una pratica considerata violenta, perché comporta una negazione e un non riconoscimento dell'identità personale e del proprio potere di rappresentazione. Allo stesso modo la coordinatrice è consapevole del suo grosso limite e della sua difficoltà e si trova quindi spesso a chiedere scusa in modo preventivo dimostrando una sensibilità al tema della discriminazione che non è del tutto scontata. In altri contesti però, quello del *misgendering* è un fenomeno che non viene riconosciuto come discriminante in quanto nella mente di chi lo esegue non c'è nessun comportamento violento nell'appellarsi ad una persona trans in termini maschili poiché *“fin quando hai l'organo maschile, sei un uomo per noi, sei uomo”* (estratto di intervista presente in Mantovan e Peroni 2017, 136). Roberta e Martina Ermini raccontano poi di molteplici occasioni in cui si verifica il fenomeno del *deadnaming* all'interno del carcere fiorentino. Roberta racconta infatti che durante il suo periodo di detenzione ha assistito molte volte a episodi in cui le guardie si appellavano alle detenute del reparto D usando il loro nome maschile. *“Loro ci chiamavano con nome di lui, non di lei. Gli assistenti avevano un po' difficoltà a chiamarci con il nostro nome e usavano quello da uomo”* (Roberta, ex detenuta Rebibbia, intervista del 06/04/2022).

---

<sup>75</sup> Deadnaming significa rivolgersi ad una persona trans con il nome in uso prima della transizione, liberamente tradotto da dizionario Collins, <https://www.collinsdictionary.com/it/dizionario/inglese/deadname>

<sup>76</sup> Nicoletta Marini, lavoratrice del carcere Dozza Bologna, intervista del 05/07/2022

La lavoratrice dell'associazione Attavante Martina Ermini conferma il racconto di Roberta dicendomi che il fenomeno del deadnaming era molto diffuso all'interno del penitenziario fiorentino e comportava il fatto che spesso gli agenti non conoscessero nemmeno i nomi d'elezione delle ragazze detenute. *“Per me magari erano Paloma o Marcela, e quelli invece se gli dicevi il nome... se gli dicevi ho bisogno di parlare con Paloma ti dicevano «ma Paloma chi?»”* (Martina Ermini, associazione Attavante Firenze, intervista del 19/05/2022). Il *deadnaming* viene catalogato da Giorgia Marchi, lavoratrice del MIT, come *“facente parte di un insieme di violenze che vivono le detenute trans”* (Giorgia Marchi, lavoratrice del MIT, intervista del 22/05/2022) in quanto facente parte dell'insieme delle violenze che sono costrette a subire le persone trans dentro le carceri italiane per il solo fatto di essere trans. Roberta dichiara che secondo lei non sempre questo errore va ricondotto alla buona fede o alla scarsa conoscenza delle conseguenze che questo può implicare e che *“sicuramente qualcuno chiamava lui o chiamava apposta per fare arrabbiare”* (Roberta, ex detenuta Sollicciano, intervista del 06/04/2022). È interessante notare come alle guardie penitenziarie viene lasciato un potere tale da poter far vivere un'esperienza più o meno violenta attraverso l'uso di questi subdoli meccanismi. Il fatto che non esista infatti una normativa unica per quel che riguarda la collocazione delle persone trans negli istituti di pena nazionali, comporta un'inevitabile differenza di trattamento a seconda della struttura esaminata, che deriva dall'ampio margine di azione e di scelta che viene affidato ai lavoratori che molto spesso, come dichiara Antonio Rossi, sono *“pieni di pregiudizi e fanno commenti orribili”* (Antonio Rossi, associazione Altro Diritto, Intervista del 08/05/2022).

Oltre ai fenomeni di *misgendering* e *deadnaming*, in carcere si assiste spesso a una diffusa violenza verbale nei confronti dei detenuti. Un episodio raccontatomi da Grazia fa emergere la resistenza rispetto alla legittimità dei trattamenti violenti e discriminatori verso le persone detenute, a maggior ragione se si tratta di persone trans. Grazia Mantovani mi parla infatti di uno scontro avuto da lei con l'addetto al bettolino responsabile di fornire i prodotti richiesti attraverso le domandine delle detenute e anche il cibo al penitenziario. Lo scontro culmina con una serie di insulti da parte dell'addetto al trasporto dei prodotti alla quale Grazia risponde:

*Tu che sei il bettolino non pensare che visto che sto qui dentro, e visto che sono una trans, che ho già bello e capito cosa ne pensi che sono una trans... mi puoi trattare come vuoi. Non esiste.*<sup>77</sup>

Un altro aspetto che emerge come fortemente discriminante e violento è il fatto che le persone trans detenute nelle sezioni speciali collocate nei reparti maschili dei penitenziari, si ritrovino a contatto con personale penitenziario costituito da uomini. Questo, stando ai racconti di Roberta e di Martina è avvenuto anche nel reparto D di Sollicciano, nonostante questo reparto fosse formalmente di competenza della sezione femminile. La scelta effettuata dalla casa circondariale fiorentina viene ricondotta da Martina Ermini all'idea secondo cui *“per loro sono uomini”* (associazione Attavante Firenze, intervista del 19/05/2022), come a dimostrare che, nonostante la scelta di collocare il reparto nella sezione femminile e nonostante alcune detenute abbiano già il pieno riconoscimento anagrafico come donne, questo non basti per il sistema penitenziario a considerarle tali e sia quindi giusto che la sorveglianza venga effettuata da soggetti uomini, anche a causa della presunta superiorità fisica di una donna trans, come già emerso da una citazione precedente di Martina. Per Roberta invece la scelta di assegnare personale di sesso maschile al reparto D è più che lecita, e giustificata dal fatto che *“non possono essere donne, siamo maschi come può venire donna? Se eri operata eri nella parte donna, ma noi siamo uomini con corpo”* (Roberta, ex detenuta Sollicciano, intervista del 06/04/2022). Nonostante la posizione dell'ex detenuta di Sollicciano, Martina Ermini e Grazia Mantovani ci raccontano di un vissuto differente da parte delle detenute di Sollicciano e di Rebibbia, caratterizzato da imbarazzo e malessere a causa della presenza di agenti uomini. *“Magari c'era un uomo e stavano lì mezze nude che viaggiavano a fare la doccia... tra una cosa e l'altra... questa era una cosa che le faceva sentire a disagio.”* (Martina Ermini, associazione Attavante Firenze, intervista del 19/05/2022). Anche dal racconto di Grazia Mantovani, ex detenuta di Rebibbia, emerge un forte senso di imbarazzo in certi momenti, in particolare quelli delle visite mediche. Durante queste visite la detenuta era costretta a spogliarsi e a rispondere a domande a sua detta *“piuttosto imbarazzanti che solitamente rivolte ad una donna genetica sono abbastanza facili da*

---

<sup>77</sup> Grazia Mantovani, ex detenuta Rebibbia, intervista del 12/05/2022

*rispondere. E c'erano anche guardie uomini”* (Grazia Mantovani, ex detenuta Rebibbia, intervista del 12/05/2022). Oltre all'imbarazzo di rispondere a domande molto personali riguardanti la propria intimità davanti a un insieme di guardie presenti sia donne che uomini, Grazia Mantovani racconta di un altro aspetto che può provocare forte imbarazzo durante le visite, cioè quello della scarsa conoscenza del mondo trans da parte degli agenti.

*Il medico mi ha chiesto se per la durata della mia permanenza in carcere avessi bisogno di un intruso<sup>78</sup> [...] e anche lì le guardie a ridere. Il grande imbarazzo era quello di fare questo interrogatorio tra virgolette di fronte alle guardie, sia donne che uomini.<sup>79</sup>*

Bisogna poi considerare che il senso di imbarazzo di cui ci parla Grazia Mantovani può generare un ulteriore livello di discriminazione e di violenza durante l'esperienza detentiva delle persone trans. Grazia Mantovani racconta infatti che gli agenti degli istituti

*Durante le visite vedono la persona trans e non è che si girano o hanno un attimo di... no, gli occhi sono mirati in mezzo alle gambe, per vedere non se tu espelli qualcosa, ma come ce l'hai. Se per orizzontale, per verticale, come te l'hanno fatta e che estetica può avere. Quindi proprio un imbarazzo indescrivibile...<sup>80</sup>*

Secondo questa testimonianza di Grazia Mantovani, all'interno del penitenziario si incontrano molteplici figure professionali, tra cui medici e agenti penitenziari, ma molti di essi non conoscono il mondo trans e vengono spinti da una grande curiosità nel momento delle visite mediche in cui il recluso è costretto a spogliarsi per essere esaminato. Le visite, che sono svolte sempre con la presenza di almeno un agente, vengono descritte da Grazia come momenti molto imbarazzanti proprio a causa della curiosità di agenti quanto di medici, che oltre a fare domande alle volte fuori luogo, non fanno trasparire in alcun modo la volontà di osservare il corpo della persona trans poiché interessati a coglierne le differenze con un corpo considerato nella norma. Il pregiudizio

---

<sup>78</sup> Con il termine “intruso”, Grazia Mantovani sta ad indicare lo strumento del dilatatore vaginale di cui può essere prescritto l'uso ad alcune donne trans che hanno effettuato l'operazione di vaginoplastica.

<sup>79</sup> Grazia Mantovani, ex detenuta Rebibbia, intervista del 12/05/2022

<sup>80</sup> Grazia Mantovani, ex detenuta Rebibbia, intervista del 12/05/2022

che chiunque può avere sulla persona trans, o semplicemente la scarsa familiarità con il mondo trans, possono quindi originare un forte senso di imbarazzo per queste persone, che si trovano quindi a sentirsi costantemente osservate e studiate, innescando così un senso di pesante violazione della propria intimità e del proprio corpo.

Un'altra delle discriminazioni che mi sono state raccontate ha a che fare con le dinamiche di gruppo fra persone detenute. Con le parole di Nicoletta Marini:

*La mia impressione è sempre di preoccupazione perché è molto difficile... nel senso che è un ambiente tra virgolette duro, violento eccetera. In cui i pregiudizi sono ancora più enfatizzati che fuori... in cui c'è sempre di più la paura di mostrarsi. Quindi tutti i comportamenti di gruppo, di sfottò così... in carcere secondo me sono molto più presenti.<sup>81</sup>*

Nel contesto carcerario secondo quello che afferma la lavoratrice, le dinamiche di gruppo sono molto presenti nella quotidianità del carcere e comportano una generale e continua presa in giro di tutte quelle persone che non si allineano ai canoni dominanti e vengono viste quindi come devianti rispetto alla norma. A causa della rigidità del sistema penitenziario, infatti, i detenuti hanno paura a mostrare quelle che sono le loro peculiarità e le loro caratteristiche in quanto questo li renderebbe maggiormente vulnerabili ed esposti a rischi di discriminazione ed esclusione. “*La paura di esser giudicati dal gruppo*” (Nicoletta Marini, lavoratrice del carcere Dozza Bologna, intervista del 05/97/2022) porta di conseguenza molti detenuti a voler far “*gruppone come accade anche in strada*” (ibidem). I soggetti che vengono colpiti da queste dinamiche di gruppo sono quelli più emarginati e discriminati dal sistema, cioè le persone trans, che vivono spesso come già emerso in un contesto di profonda solitudine e di segregazione. Nicoletta dichiara infatti che:

*In carcere il problema è che quando le dinamiche sono un po' aggressive e un po' mh... è peggio che fuori perché fai fatica a difenderti, non so se è chiaro. Perché te sei chiuso con tutta questa gente... vabbè ci sono gli agenti ma devi imparare a cavartela da solo no?<sup>82</sup>*

---

<sup>81</sup> Nicoletta Marini, lavoratrice del carcere Dozza Bologna, intervista del 05/07/2022

<sup>82</sup> ibidem

## 5.6 L'autolesionismo

L'impossibilità di compiere determinate scelte in modo autonomo, di vedersi negato l'accesso a beni e servizi che spetterebbero di diritto al detenuto e la costante violenza psicologica e a volte fisica che viene esercitata sui detenuti, li porta alla consapevolezza che non sono padroni della propria quotidianità e che l'unico modo per comunicare è manifestare i propri bisogni è attraverso il corpo (Baccaro 2003). I detenuti, spogliati di ogni caratteristica personale identitaria e di ogni strumento attraverso cui affermare la propria personalità, si trovano quindi a poter usare solo un elemento di cui il carcere non può privarli, cioè il proprio corpo. Da sempre, nel carcere, è infatti il corpo il terreno su cui si gioca la battaglia dell'esercizio del potere. L'evoluzione storica stessa del concetto di pena e di come questa debba essere imposta, dimostra che il corpo è il mezzo principale attraverso cui si sceglie di eseguire la pena. La punizione è passata infatti dall'essere meramente corporale nell'epoca pre-illuminista, a prevedere la separazione fisica e l'isolamento del corpo del detenuto dal resto della società per permettere il percorso di espiazione delle colpe (Vianello 2019). Visto come unico strumento attraverso cui reagire, i detenuti scelgono di usare il proprio corpo, che diventa veicolo per trasmettere segnali e richieste. Il corpo è mezzo simbolico e strumentale attraverso cui vengono resi espliciti i propri bisogni e le proprie sofferenze, o attraverso cui raggiungere uno scopo. Roberta, ex detenuta di Sollicciano, racconta infatti che le altre ragazze trans detenute nel reparto D di Sollicciano *“facevano casino, bruciavano cose, rompevano, si facevano male... facevano casino per farsi vedere”* (Roberta, ex detenuta Sollicciano, intervista del 06/04/2022). La volontà di farsi notare e di esprimere le proprie esigenze attraverso atti estremi e violenti è una caratteristica tipica del carcere dove, nel momento in cui la propria sofferenza oltrepassa la capacità di azione, vengono messe in pratica azioni che mirano a riappropriarsi della propria capacità di autodeterminazione attraverso agite sull'unica dimensione sulla quale il detenuto può agire in modo autonomo, cioè quella corporea (Baccaro 2003).

*Quello del carcere è un mondo di cattività e di sentimenti negati, dove esistono dei rapporti gerarchici evidenti e quindi disporre del proprio corpo diventa che*

*strumento per farsi la galera tra virgolette. Perché il proprio corpo diventa politico. Diventa strumento di potere all'interno degli istituti.*<sup>83</sup>

Come afferma Davide Soleri il corpo diventa un elemento politico, sulla quale il detenuto, spogliato di ogni potere personale e possibilità decisionale, decide di agire per riaffermare in qualche modo il proprio potere e la propria rappresentazione. I reclusi, infatti, non potendo influenzare l'organizzazione penitenziaria, decidono di agire sul corpo per esercitare potere decisionale e attuare delle strategie di resistenza. Il corpo viene usato per “farsi la galera” come afferma Davide Soleri, cioè per vedersi riconosciuti come soggetti proprietari di diritti e non come semplici detenuti in balia della volontà istituzionale. Secondo Lorenzo Frascaroli di Pantagruel, il corpo diventa inoltre mezzo per:

*Far fuoriuscire una sofferenza. Non reggi, non reggi e ti tagli. Perché hai soltanto il tuo corpo per esercitare violenza. La violenza è così tanta e così forte che tu detenuto la puoi esercitare solo sul tuo corpo e a questo punto lo fai.*<sup>84</sup>

La prima delle manifestazioni corporee di cui mi parlano gli intervistati, attraverso cui i detenuti manifestano e comunicano il disagio è quella dell'autolesionismo. Dal XVIII rapporto di Antigone emerge che in media in ogni penitenziario italiano si siano verificati circa 20 episodi di autolesionismo ogni 100 persone nel corso del 2021 (Osservatorio Antigone 2022). Ovviamente il dato fa riferimento a una media calcolata sulla totalità delle 189 carceri presenti in Italia ed è quindi facile immaginare che ci siano carceri in cui gli atti di autolesionismo siano stati maggiori. Dal rapporto dell'associazione Antigone emerge infatti che è la Casa Circondariale di Sollicciano a detenere il primato degli episodi di autolesionismo, registrando 105,2 episodi ogni 100 persone reclusi, seguita da quella di Gorizia (76,47 episodi) e successivamente quelle di Ascoli Piceno, Pordenone e Ferrara, che contano circa 50 casi (ibidem). Laura Baccaro afferma che l'autolesionismo può avere differenti cause scatenanti: esiste infatti l'autolesionismo che ha causa psichica; quindi, innescato dalle psicopatologie e nevrosi carcerarie; quello che ha causa emotiva, che si manifesta come atto di protesta verso l'amministrazione carceraria e quello razionale: un atto volutamente agito con fini strumentali, per ottenere

---

<sup>83</sup> Davide Soleri, Osservatorio Antigone, intervista del 13/04/2022

<sup>84</sup> Lorenzo Frascaroli, associazione Pantagruel Firenze, intervista del 27/04/2022



qualcosa in cambio (Baccaro 2003). Silvia Bartolomeo, dell'associazione Pantagruel di Firenze, che opera come volontaria proprio nella struttura di Sollicciano, racconta infatti che molte delle detenute trans con cui ha avuto contatto durante gli ingressi nel penitenziario, come molti altri detenuti, praticavano l'autolesionismo.

*L'autolesionismo è usato come mezzo per farsi vedere, per comunicare necessità. Più che semplici attenzioni infatti sono proprio le necessità... Non mi vuoi dare un permesso? Allora io mi taglio.*<sup>85</sup>

Come emerge dal racconto di Silvia Bartolomeo il corpo diventa lo strumento di potere per eccellenza di cui possono disporre i detenuti all'interno dei penitenziari. L'autolesionismo diventa tanto atto di protesta contro il rifiuto di una richiesta quanto la manifestazione della sofferenza che tale rifiuto può provocare. Anche Roberta, detenuta nella stessa struttura di cui ci parla Silvia Bartolomeo racconta che la pratica dell'autolesionismo era piuttosto diffusa tra le sue compagne nel reparto D che “*si tagliavano e facevano casino. Perché loro volevano tutto e lo volevano subito.*” (Roberta, ex detenuta Sollicciano, intervista del 06/04/2022). Dal racconto di Roberta emerge in modo chiaro come l'autolesionismo possa essere usato dai detenuti come strumento attraverso cui richiedere cose che vengono negate o che tardano ad arrivare. Di questo aspetto tipico dell'autolesionismo in carcere, parla anche Nicoletta Marini, che, come lavoratrice del carcere Dozza di Bologna, vede molto spesso atti di autolesionismo e afferma:

*Cioè vuoi una cosa, in un ambiente che è elefantiaco e burocratico... quindi non so vuoi il colloquio con l'educatore e non ci riesci allora il tuo compagno di cella ti dice “guarda, se ti tagli e poi lo dici vedrai che...” ed è un meccanismo che paradossalmente si riproduce. Nel senso che dopo, anche se è un comportamento assurdo, è un comportamento che viene appreso da tutti, perché produce risultati effettivi.*<sup>86</sup>

Nicoletta Marini, afferma che la pratica dell'autolesionismo si autoriproduce poiché a volte i detenuti possono osservare risultati concreti, riuscendo ad ottenere la somministrazione di un farmaco o un permesso precedentemente negato. Nicoletta Marini

---

<sup>85</sup> Silvia Bartolomeo, associazione Pantagruel Firenze, intervista del 27/04/2022

<sup>86</sup> Nicoletta Marini, lavoratrice carcere Dozza Bologna, intervista del 05/07/2022

aggiunge infatti che *“è molto sottile il confine tra un buon comportamento rispetto al servizio e no”* (Nicoletta Marini, intervista del 05/07/2022) facendo intendere che l’atto dell’autolesionismo come richiesta concreta di qualcosa alle volte può portare a una risposta positiva del personale penitenziario, che, soprattutto nel caso dell’assistenza medica, potrebbe fare fatica a comprendere quando sia giusto cedere alla richiesta o meno. Secondo Nicoletta Marini si può quindi innescare un meccanismo che fa sì che l’atto di violenza inferto su sé stessi venga inteso come efficace e come valida risposta ad eventuali dinieghi o problematiche, rendendolo un *“comportamento socialmente appreso”* (ibidem).

Antonio Rossi di Altro Diritto aggiunge che secondo la sua opinione *“in carcere le persone esercitano autolesione sul proprio corpo per farsi notare. La donna trans con cui avevo contatto mi diceva che a lei non serviva, perché a lei la ascoltavano”* (Antonio Rossi, associazione Altro Diritto, intervista del 08/05/2022). Il *“farsi notare”* di cui parla Antonio non si riferisce in questo caso semplicemente alla necessità di ottenere qualcosa di materiale e concreto, ma fa riferimento a qualcosa di più profondo. Alle volte, infatti, come afferma il volontario, l’autolesionismo può rappresentare l’unico mezzo per far sentire la propria voce esprimendo la propria sofferenza e le proprie difficoltà. Roberta stessa, dichiara inoltre che, nonostante spesso le sue compagne si tagliassero per ottenere permessi oggetti o altre richieste, questo non fosse l’unico motivo.

*Qualcuno ci chiamava con nome maschile, e lo faceva magari anche per farlo apposta. Perché è il carcere, alcuni lo fanno anche apposta. Solo che le altre la prendevano male e dicevano “aaah ma io sono una donna” e si tagliavano.*<sup>87</sup>

Questa testimonianza ci fa capire ancora meglio come il corpo non venga usato dalle persone trans recluso solo come strumento di potere attraverso cui ottenere oggetti e permessi, ma anche come strumento per richiedere particolari attenzioni e una maggiore sensibilità su temi che nel contesto carcerario vengono spesso ignorati. Le persone trans vittime di misgendering e di deadnaming vivono infatti una forte violenza che, se per alcune, come Roberta, può non essere causa di forte malessere, per altre questo trattamento può portare alla necessità di esprimere il proprio disagio attraverso un atto

---

<sup>87</sup> Roberta, ex detenuta di Sollicciano, intervista del 06/04/2022

violento ed estremo, quello dell'autolesione. Farsi notare attraverso questa tipologia di atti compiuti sul proprio corpo diventa l'unica strada possibile per una parte di popolazione le cui istanze vengono sottovalutate per comunicare il malessere che questo disinteresse può provocare.

C'è poi un altro tema di cui bisogna parlare se si parla dell'autolesionismo in carcere, quello dei suicidi. Secondo i dati pubblicati dal DAP in riferimento all'anno 2021, si sono registrati 57 casi di persone che si sono tolte la vita in carcere su un totale di 53.758 detenuti (Osservatorio Antigone 2022). Leggere i numeri in questo modo non permette di rendersi effettivamente conto della portata del fenomeno, che risulta particolarmente grave se viene comparato il tasso di suicidi in carcere con quello delle persone libere che vivono sul territorio nazionale. Stando ai dati pubblicati dall'Oms riferiti al 2019 il numero di suicidi che si verificano nei penitenziari italiani nel 2019 risulta quindi essere tredici volte maggiore rispetto a quelli avvenuti all'esterno delle mura dei penitenziari. La tendenza preoccupante, come emerge dal report di Antigone è soprattutto quella che vede un calo positivo dei tassi di suicidio all'esterno delle strutture carcerarie, ma un incremento all'interno delle strutture di reclusione, in cui nel 2021 si è arrivati ad un tasso del 10,6 ogni 10000 detenuti (ibidem). Se osserviamo i più recenti dati riferiti ai primi mesi del 2022 si osserva poi un ulteriore aumento del numero di suicidi all'interno delle carceri italiane, che sono già 58 (Ristretti Orizzonti 2022). Secondo ciò che racconta Lorenzo Frascaroli di Pantagruel i suicidi volontari in carcere sono dovuti a diverse ragioni.

*Risulta che i suicidi sono più frequenti o nei detenuti nei primi mesi della detenzione, perché magari non reggono il regime carcerario, oppure addirittura verso la fine della pena. E questo rimane più difficile a capirsi a meno che non si pensi che il suicidio tre mesi prima della liberazione derivi dal terrore che uno prova all'uscire dal carcere e non sa come fare per vivere. O comunque si sente stigmatizzato a tal punto che non regge più il rapporto con la libertà.<sup>88</sup>*

Il detenuto, che ha vissuto un processo di depersonalizzazione in un contesto di pesante subordinazione e caratterizzato dalla totale perdita dell'autonomia e del potere decisionale, si potrebbe infatti trovare in una condizione di forte spaesamento una volta

---

<sup>88</sup> Lorenzo Frascaroli, associazione Pantagruel Firenze, intervista del 27/04/2022

uscito dal carcere e come afferma Lorenzo Frascaroli potrebbe non riuscire più a gestire la propria esistenza in un contesto di libertà, in particolare secondo lo studio Michele Miravalle, dell'osservatorio di Antigone, per coloro che provengono dalle sezioni di alta sorveglianza, dove si verifica il maggior numero di suicidi (Miravalle 2016). Queste sono spesso le sezioni in cui vengono collocate le persone trans quando non sono disponibili sezioni dedicate, esponendole quindi a rischi maggiori per la propria salute mentale e fisica.

### **5.7 La promiscuità**

Un argomento di cui non si parla spesso nel momento in cui si affronta il discorso della negazione di alcuni diritti in carcere e delle privazioni vissute dai detenuti è quello della sessualità. L'affettività, la sessualità e le relazioni in carcere sono un tabù e anzi, non sono semplicemente qualcosa di cui non si parla, ma sono qualcosa che viene negato e ostacolato in qualsiasi modo possibile. La legge 345 del 1975 sull'ordinamento penitenziario, afferma che le persone detenute hanno diritto a relazioni affettive che vengono portate avanti grazie alla corrispondenza epistolare, le telefonate, la possibilità di svolgere la propria detenzione in un istituto geograficamente vicino alla propria residenza, ai colloqui e ai permessi. Come emerge però dalla lettura della normativa in vigore, c'è una totale assenza del permesso a svolgere colloqui in ambienti intimi che non siano sotto il controllo visivo degli agenti. La normativa italiana non prevede infatti di poter svolgere incontri privati con i propri familiari, ma ancor di più, non consente in alcun modo la possibilità di esercitare il proprio diritto alla sessualità all'interno dei penitenziari. L'imposizione dell'astinenza sessuale nelle carceri italiane diventa una vera e propria pena ulteriore che i detenuti e le detenute sono costrette a scontare per mesi, anni o per tutta la vita nel caso degli ergastolani. Le regole degli istituti carcerari italiani sono infatti molto rigide e prevedono una completa astinenza sessuale e una totale negazione dei rapporti tra detenuti, come dimostra la voluta separazione delle sezioni maschili da quelle femminili. Silvia Bartolomeo, dell'associazione Pantagruel, afferma infatti che in carcere domina:

*Una fortissima segregazione sessuale. La persona entra in carcere e viene privata della libertà ma anche del diritto a fare sesso, della sessualità con il proprio compagno, compagno, marito... con chi cavolo vuole. In carcere questa è proprio una malattia mentale.*<sup>89</sup>

Secondo Silvia questa totale proibizione della sessualità all'interno del carcere viene da un'ossessione che lei definisce una vera e propria malattia. In nome della tutela dell'ordine all'interno della struttura, vengono infatti impediti le relazioni sessuali tra detenuti, che secondo l'istituzione potrebbero infatti provocare grandi turbamenti all'interno dei penitenziari a causa delle *“grandi tragedie che nascono dalle gelosie e dalle relazioni”* (Silvia Bartolomeo, intervista del 27/04/2022). Anche secondo Davide Soleri dell'Osservatorio di Antigone l'assoluta proibizione della sessualità è un tema su cui ci sarebbe molto da discutere in quanto *“fa parte di una visione di censura, una visione che nega la realtà, poiché poi evidentemente in carcere non è così...”* (Davide Soleri, Osservatorio Antigone, intervista del 13/04/2022). È infatti noto, tanto nell'opinione pubblica, quanto tra chi in carcere svolge attività professionali o di volontariato, che i rapporti sessuali in carcere si verificano comunque e sono anzi una pratica ampiamente diffusa. Negare e proibire ogni forma di contatto tra la popolazione maschile e quella femminile dei penitenziari, sperando di far scomparire ogni forma di rapporto sessuale risulta una pratica fallimentare, che non ostacola le relazioni sessuali tra detenuti e anzi fa sì che queste si configurino come servizio da offrire in cambio di prodotti, premi o favori.

Il corpo recluso viene così usato e abusato dagli agenti di polizia penitenziaria o dal personale del carcere, in cambio di concessioni di permessi e di prodotti richiesti dai detenuti, ribadendo così la posizione di inferiorità e di dipendenza del recluso. Sono molti gli episodi di cronaca che ci raccontano di un sistema penitenziario in cui chi detiene il potere decisionale e arbitrario in carcere, lo usa per obbligare i detenuti a compiere prestazioni sessuali in cambio di qualcosa<sup>90</sup>. In questo caso, come afferma anche Lorenzo

---

<sup>89</sup> Silvia Bartolomeo, associazione Pantagruel Firenze, intervista del 27/04/2022

<sup>90</sup> Si fa riferimento ai noti casi di cronaca avvenuti nei penitenziari negli ultimi anni. Tra tanti prendo ad esempio il caso del cappellano di San Vittore a Milano, del direttore del carcere di Genova o dell'agente di polizia nel carcere di Rimini. Casi di cui si parla nei seguenti articoli: [https://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/2012/11/21/805550-sesso\\_detenuti.shtml](https://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/2012/11/21/805550-sesso_detenuti.shtml) <https://www.ilsecoloxix.it/genova/2010/04/29/news/sesso-in-cambio-di-favori-chiesto-il-giudizio-per-direttore-carcere-1.33143424>, <https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2015/10/22/carcere-rimini-abuso->

Frascaroli dell'associazione Pantagruel, il rapporto viene “*dettato non dalla vocazione ma dallo stato di necessità*” (Lorenzo Frascaroli, associazione Pantagruel Firenze, intervista del 27/04/2022). Secondo questa affermazione, infatti, non sempre i rapporti sessuali che si verificano con gli agenti possono essere considerati consensuali. Vi è infatti un aspetto fondamentale di cui bisogna tener conto nel momento in cui si analizza la sessualità come esercizio di potere, che questa può essere agita in modo volontario o sotto coercizione più o meno esplicita. Bisogna infatti compiere una distinzione quando si parla di favori sessuali all'interno dei penitenziari italiani differenziandoli dagli abusi.

Sono molteplici i casi di violenza sessuale di cui siamo a conoscenza nel dibattito pubblico, partendo da quello di San Vittore a Milano nel 2010<sup>91</sup>, quello del carcere di Rimini del 2015<sup>92</sup>, fino al più recente avvenuto nella struttura di Ivrea nel 2021<sup>93</sup>. Questi sono solo tre dei fatti di cronaca di violenze sessuali perpetuate dal personale penitenziario ai danni di detenute trans nel momento in cui queste erano sotto la loro custodia. L'abuso, sottoforma di violenza sessuale risulta da molteplici racconti una costante del mondo del penitenziario, che secondo molti dei miei intervistati funziona anche come atto di potere mirato a ristabilire e a ricordare le gerarchie esistenti.

*In carcere l'abuso è una costante... di tutti i tipi, non è solo sessuale. [...] è facile che un assistente che va dal maschile al femminile e caso mai è anche il capo degli agenti, poi abusa di una donna che è lì...<sup>94</sup>*

L'obbligo a fornire una prestazione sessuale di cui può essere vittima una persona detenuta in altri casi non è invece imposto attraverso l'uso della violenza come nei casi precedenti, ma può essere dettato dalla necessità di questa persona di dover ottenere qualcosa che le viene negato dal sistema e di poter utilizzare esclusivamente il proprio corpo per riuscire nel suo obiettivo. Come afferma Silvia Bartolomeo, infatti:

---

[di-trans-manette\\_d3aabacb-ef7c-4fb4-aa57-6c63d90de593.html](https://di-trans-manette_d3aabacb-ef7c-4fb4-aa57-6c63d90de593.html)

<sup>91</sup> [https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/10\\_settembre\\_15/stupri-detenute-transessuali-carcere-agenti-1703768531652.shtml](https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/10_settembre_15/stupri-detenute-transessuali-carcere-agenti-1703768531652.shtml)

<sup>92</sup> <https://www.corriereromagna.it/news-rimini-15552-sesso-trans-html/>

<sup>93</sup> <https://www.neg.zone/2021/07/04/ivrea-detenuta-trans-accusa-agente-di-stupro-il-pm-archivia-colto-in-momento-di-debolezza/>

<sup>94</sup> Lorenzo Frascaroli, associazione Pantagruel Firenze, intervista del 27/04/2022

*Il carcere è un luogo chiuso dove il corpo diventa merce di scambio. Ci sono dei beni che io non posso andare al negozio e comprarmeli. Allora se io voglio questo gli devo dare quest'altro...*<sup>95</sup>

*Se tu come dire hai il vizio di fumare e non hai soldi per comprare le sigarette, ti attacchi al cazzo. Nessuno te le regala. Il tempo che arrivi magari qualche sigaretta te la danno, ma poi ti devi arrangiare, sei in galera, non fuori a fare la bella vita.*<sup>96</sup>

Entrambe le testimonianze raccontano infatti come sia possibile che le persone detenute si trovino nella condizione di dover offrire prestazioni sessuali e quindi il proprio corpo, in cambio di semplici prodotti come ad esempio le sigarette. Scegliere di offrire prestazioni sessuali in cambio di prodotti non è una scelta che può essere definita del tutto volontaria, ma è dettata da una necessità a cui la persona detenuta non può rispondere in altro modo, poiché priva di mezzi.

*Quindi le ragazze dovevano pagarsi le cose, quindi dovevi per forza accoppiarti con un detenuto. Lui ti poteva dire "ti tengo io non ti preoccupare, ti proteggo io, tu sei la mia donna qui dentro, ti compro le sigarette" o qualsiasi cosa servisse... e quindi a scuola andavano tutti insieme, nei bagni della scuola tutti insieme succedevano le robe...*<sup>97</sup>

Grazia attraverso questo racconto fa capire alla perfezione quale meccanismo all'interno dei penitenziari regoli l'offerta delle prestazioni sessuali, che possono essere intese come mezzo attraverso cui ottenere ciò che il sistema ti impedisce di avere. Il corpo rappresenta quindi una merce rara e di valore, di cui il detenuto e solo il detenuto è davvero padrone e attraverso cui può esercitare il suo potere concedendo prestazioni sessuali in una popolazione che vive una condizione di forte privazione sessuale. In particolare per la popolazione reclusa trans, questo aspetto dell'uso volontario e non del corpo per ottenere favori e merce, risulta molto presente all'interno dei penitenziari, a causa di un implicito legame tra mondo promiscuo e mondo trans presente nella visione di molte persone. Ne parla Fabio Rocchetti dell'associazione Attavante di Firenze, che afferma che le prime volte in cui si è trovato a fare delle uscite con le ragazze trans del

---

<sup>95</sup> Silvia Bartolomeo, associazione Pantagruel Firenze, intervista del 27/04/2022

<sup>96</sup> Grazia Mantovani, ex detenuta Rebibbia, intervista del 12/05/2022

<sup>97</sup> Grazia Mantovani, ex detenuta Rebibbia, intervista del 12/05/2022

reparto D di Sollicciano, sentiva lui stesso di avere un pregiudizio riguardo alle persone trans.

*Io avevo la sensazione che qualcuno mi guardasse e pensasse che ero un suo cliente. Ma perché l'idea del trans, soprattutto nella popolazione maschile secondo me, è sempre qualcosa un po' al limite. C'è sempre quella cosa di perversione che fa parte di un immaginario un po' triste. Ed è una cosa che esiste non solo fuori ma anche in carcere.<sup>98</sup>*

Il racconto di Fabio esprime bene quella che è considerata una caratteristica intrinseca della vita trans nella visione comune, cioè quella della promiscuità sessuale. Secondo Giorgia Marchi questo, infatti, potrebbe essere il motivo secondo cui le persone trans vengono collocate nelle sezioni dedicate ai *sex offenders* in alcune carceri. “*Ma qual è l'associazione tra persona trans e sex offenders? Io ti metto con loro perché potresti rientrare in quella categoria secondo la logica del carcere*” (Giorgia Marchi, lavoratrice del MIT, intervista del 22/05/2022). Questa spiegazione secondo la lavoratrice del MIT risulta plausibile se si considera la discrepanza con la motivazione ufficiale, cioè quella della pretesa protezione da episodi di abuso e violenza, con l'effettiva pratica adottata da alcune carceri, che collocano persone a rischio di violenza sessuale proprio con i *sex offenders*. Questo secondo Giorgia Marchi può esser spiegato solo a causa dell'associazione tra mondo trans e mondo di sessualità promiscua che domina nell'immaginario collettivo, e che fa sì che spesso la persona trans in carcere sia vittima non solo di abusi, ma che in un certo senso ci si aspetti che questa persona usi il proprio corpo e la propria sessualità per ottenere cose all'interno dei penitenziari. Davide Soleri afferma infatti che l'amministrazione dei penitenziari giustifica la necessità della totale privazione sessuale soprattutto se si parla di persone trans poiché:

*Certo nel tema delle persone trans, almeno questo è quello che dice l'amministrazione, è che creano... usano la loro transessualità diciamo, perché sono spesso sex worker che fanno del proprio corpo uno strumento di regolazione dei rapporti sociali all'interno del carcere. E quello crea più problemi all'amministrazione penitenziaria.<sup>99</sup>*

---

<sup>98</sup> Fabio Rocchetti, associazione Attavante Firenze, intervista del 19/05/2022

<sup>99</sup> Davide Soleri, Osservatorio di Antigone, intervista del 13/04/2022



Nonostante il carcere di Sollicciano presentasse un reparto dedicato alle ragazze trans detenute e come afferma Nicoletta Marini da istituti che presentano una sezione simile ci si aspetti “*delle competenze specialistiche*” (Nicoletta Marini, lavoratrice del carcere Dozza di Bologna, intervista del 05/07/2022), dal racconto di Silvia Bartolomeo di Pantagruel traspare comunque quell’ideale diffuso anche nella società fuori dalle mura all’interno del penitenziario fiorentino.

*I trans vanno a giocare a pallavolo con gli altri ed è tutto un no, “non devi parlare con questo, non devi guardare quella, cosa stai facendo, ti stai allontanando con questo, ti stai appartando, state facendo sesso”. Queste persone che lavorano in carcere sono sessuofobiche e transfobiche per usare termini gentili con cui possiamo classificarli.<sup>100</sup>*

Le persone trans all’interno degli istituti penitenziari italiani sono quindi, secondo gli intervistati, vittime di una serie di pregiudizi e di ideologie che le vede identificarsi inevitabilmente come sex workers o come appartenenti ad un modo promiscuo, caratterizzato da un uso opportunistico della sessualità. Questa parte di popolazione detenuta eserciterebbe questa caratteristica per ottenere oggetti, favori e premi, turbando così l’ordine della struttura. Va considerato che non è solo la popolazione trans reclusa che usa il corpo e la sessualità per ottenere benefici ma ciò che risulta davvero problematico è il fatto che per quel che riguarda le persone trans l’uso della sessualità non venga ricondotto unicamente al sistema di favori e privilegi o alla totale privazione sessuale tipici dell’istituzione, quanto più all’intrinseca predisposizione all’uso del corpo come merce poiché molte esercitano se work. Ancora più preoccupante è che in virtù di questo stereotipo, venga in alcuni casi decisa la loro collocazione e al conseguente esclusione dalle attività come nel caso raccontato da Silvia Bartolomeo della pallavolo. Il carcere dovrebbe infatti essere luogo in cui i pregiudizi e le discriminazioni vissuti da una determinata popolazione restano fuori dalle mura, per promuovere un reale percorso costruito sulle competenze personali di ogni detenuto, che permette ai reclusi di accedere alle stesse opportunità di tutti gli altri.

---

<sup>100</sup> Silvia Bartolomeo, associazione Pantagruel, intervista del 27/04/2022

## 6. Il ruolo del terzo settore

Mentre ipotizzavo quali domande porre alle persone intervistate e man mano che le interviste venivano svolte, facendo emergere criticità e lacune del sistema carcerario italiano, mi sono interrogata su quali siano i mezzi in possesso di una persona detenuta trans non solo per manifestare il proprio disagio, ma per trovare aiuto concreto e supporto nel momento in cui si viva l'esperienza detentiva in un contesto di forti limitazioni dei diritti, come spesso accade alle persone trans recluse, ad esempio, in sezioni a loro inadatte. Come afferma Ardita, la collocazione in un determinato tipo di regime penitenziario incide infatti in maniera sostanziale sui diritti del detenuto (Ardita 2007) facendo sì che in alcuni casi avvenga una sistematica violazione dei suoi diritti e una serie di discriminazioni rispetto all'accesso ai percorsi di reinserimento garantiti agli altri reclusi. Come si è visto nel caso delle persone trans, collocate in "sezioni c.d. protette" (DAP 2001), questo comporta l'impossibilità non solo di accedere alle attività previste all'interno del penitenziario, ma anche agli spazi condivisi con gli altri detenuti, un forte senso di malessere e di isolamento e una condizione psicologica spesso instabile.

Nel sistema penitenziario italiano è prevista grazie all'articolo 7 del decreto-legge numero 146 del 23 dicembre 2013, la presenza del "*Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale*"<sup>101</sup>. L'ente individuato dalla norma del 2013 ha come compito quello di vigilare sulle condizioni di detenzione e sul rispetto dei diritti delle persone accolte all'interno del sistema penitenziario ed evitare che si verifichino episodi di trattamenti inumani e degradanti, come previsto dalla *Convenzione contro la*

---

<sup>101</sup> Decreto legge numero 146, 23 dicembre 2013, art. 7 <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legge:2013-12-23:146~art7#:~:text=Art.,seguito%20denominato%20%C2%ABGarante%20nazionale%C2%BB>.

*tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti*, firmata il 10 dicembre 1984 e ratificata dallo stato italiano con la legge numero 498/1988. Grazie al lavoro eseguito dal Garante nazionale, possono essere individuate quali siano infatti le criticità del sistema penitenziario e quali situazioni possano generare tensioni e ostilità all'interno delle strutture arrivando a comportare vere e proprie violazioni dei diritti umani. La presenza di questa autorità consente ai detenuti di rivolgersi direttamente ad esso per segnalare trattamenti contrari alla normativa sui diritti umani o se presenti, condizioni di vita considerate inadeguate alla tutela della dignità umana all'interno dei penitenziari, permettendo al Garante di compiere ispezioni nelle strutture e/o richiedere l'intervento al magistrato di sorveglianza (Monti 2016). Nonostante il già citato pronunciamento della CEDU del 2012 abbia dichiarato inammissibile collocare le persone trans nelle sezioni speciali (CEDU 2012), questo sistema di accoglienza per i reclusi trans viene ancora messo in atto in diversi istituti italiani grazie all'enorme potere decisionale lasciato all'amministrazione. Per la persona trans detenuta diventa quindi complesso denunciare tale trattamento al Garante nazionale, poiché le limitazioni e le discriminazioni vissute sono in un certo senso consentite dalla legge stessa. Se le discriminazioni sono previste infatti dal sistema normativo, chi può proteggere questa categoria di popolazione reclusa? La risposta che emerge dalle interviste da me svolte è che ad occuparsi di questa mancanza è unicamente il terzo settore.

Durante la mia esperienza di tirocinio presso il MIT di Bologna, mi sono però resa conto che scegliere di svolgere un progetto rivolto alle persone detenute, in particolare trans, sia piuttosto complesso e problematico. Questo fa sì che le associazioni del terzo settore e di volontariato che si occupano di sostegno alla popolazione trans reclusa in Italia siano davvero poche, o comunque che molte di esse non presentano progetti rivolti unicamente ad essa, ma si trovano ad interfacciarsi durante le attività normalmente previste. Ad oggi, infatti, il progetto nato nel 2014 finanziato dall'UNAR (ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali), coordinato dal MIT di Bologna, che vedeva partecipare anche associazioni operanti nel carcere San Vittore di Milano, Solliciano a Firenze, Poggioreale a Napoli, Belluno e Rebibbia a Roma, viene portato avanti solo grazie alla volontà professionale delle operatrici delle associazioni e dei volontari (Rossi 2022). Il progetto pilota dell'UNAR ha permesso nel biennio 2014-2015 di creare un

presidio all'interno dei penitenziari elencati in cui potesse esser fornita assistenza psicologica e legale alle persone trans detenute attraverso lo svolgimento di colloqui con le recluse, oltre alla realizzazione di una serie di percorsi di formazione per i lavoratori dei penitenziari a contatto con reclusi LGBTQ+ (UNAR 2014). Come afferma Giorgia Marchi, operatrice del MIT, è però dal 2020 che il progetto svolto dall'associazione bolognese non riceve finanziamenti.

*Mentre negli anni passati il progetto carcere era sostenuto dall'8xMille alla chiesa Valdese, quest'anno il progetto carcere è senza fondi, ed essendo senza fondi, o si fa una raccolta o si partecipa a bandi. Bandi che però non ci sono, o meglio, al momento i bandi per il carcere riguardano le persone che lavorano in carcere, o comunque il carcere per avere materiale fisico, letti, sedie, cose del genere...<sup>102</sup>*

Dall'affermazione di Giorgia Marchi risulta chiaro che senza i fondi erogati dallo stato, sia molto difficile per le associazioni che si occupano di assistenza a persone trans recluse, di proseguire il progetto iniziato nel 2014 e di riuscire a garantire il giusto supporto alle persone recluse. Secondo ciò che afferma Silvia Bartolomeo, dell'associazione Pantagruel di Firenze, infatti, “*se non ci fosse il volontariato in carcere, il carcere si chiuderebbe.*” (Silvia Bartolomeo, associazione Pantagruel Firenze, intervista del 27/04/2022). Secondo i dati riportati dal DAP sono infatti quasi 12000 i volontari che hanno svolto attività di diverso tipo all'interno dei penitenziari italiani nel corso del 2021<sup>103</sup>, in leggero aumento rispetto agli 9800 del 2020 (DAP 2020) ma in netto calo rispetto ai quasi 20 mila del 2019 (DAP 2019). I numeri forniti dal DAP evidenziano in modo netto che la diffusione del Covid-19 e le conseguenti misure adottate per la limitazione della diffusione del virus abbiano influenzato negativamente la possibilità per i volontari di recarsi in carcere e proseguire con i progetti. Come racconta anche Giorgia Marchi del MIT, anche le attività finanziate dal progetto UNAR hanno subito una battuta d'arresto in seguito all'esplosione della pandemia.

---

<sup>102</sup> (Giorgia Marchi, operatrice del MIT, intervista del 22/05/2022)

<sup>103</sup> Dati elaborati da me riferiti a quelli pubblicati dal DAP nella sezione Statistiche del sito del Ministero della Giustizia al link:  
[https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14.page?facetNode\\_1=0\\_2&frame10\\_item=1&selectedNode=0\\_2\\_6](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14.page?facetNode_1=0_2&frame10_item=1&selectedNode=0_2_6)

*Io sono entrata al MIT un paio di mesi prima della pandemia, il che significa che io per un anno e mezzo, anche due praticamente non ho saputo niente del carcere, perché non c'era la possibilità di accesso al carcere.<sup>104</sup>*

Per capire l'effettiva importanza delle associazioni del terzo settore all'interno del carcere è fondamentale capire di che cosa queste si occupino. Secondo l'Associazione Antigone, il volontariato non si occupa solo del sostegno materiale ai detenuti, ma anche di quello morale (Allegri, 2017). Tra le azioni che assolvono il compito di sostegno morale possiamo ad esempio inserire quella della corrispondenza letteraria, sancita dall'articolo 18 della legge 1975<sup>105</sup>, che non comporta un notevole impegno per le associazioni, ma che comporta un notevole impatto positivo sulla vita delle recluse. Come afferma Giorgia Marchi, questa semplice attività può infatti riuscire in quella che è secondo lei la principale *mission* dei progetti rivolti ai detenuti cioè *“il reale sostegno e supporto. La vicinanza tra virgolette, non fisica ma di un altro tipo.”* (Giorgia Marchi, operatrice del MIT, intervista del 22/05/2022). L'azione del terzo settore all'interno dei penitenziari italiani risulta infatti fondamentale durante il percorso di reinserimento che viene previsto per il detenuto, rappresentando un vero e proprio collegamento tra il mondo esterno e il mondo dentro il carcere (Allegri 2017). A conferma dell'importanza dell'azione svolta dal terzo settore all'interno del sistema penitenziario italiano troviamo i dati pubblicati dall'Associazione Antigone nel 2017 che affermano che solo l'8,5% delle attività svolte negli istituti italiani è stato organizzato dall'amministrazione (Antonucci e Scogna 2017).

Le attività portate avanti dal terzo settore, che siano associazioni di privati o di volontariato, hanno inoltre un altro risvolto, cioè quello di riuscire a portare all'esterno delle mura del penitenziario le necessità e le problematiche dei penitenziari italiani. Attraverso la voce di chi in carcere agisce non come lavoratore alle dipendenze dello stato, ma come ente terzo, è infatti possibile sensibilizzare la società sugli aspetti più rigidi e delicati osservati all'interno delle carceri, riuscendo inoltre a ideare progetti che soddisfino le particolari necessità dei reclusi e promuovendo collaborazioni lavorative

---

<sup>104</sup> Giorgia Marchi, operatrice del MIT, intervista del 22/05/2022

<sup>105</sup> Legge n. 354, 26 luglio 1975, art. 18, <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1975/08/09/075U0354/sg>

con le realtà presenti sul territorio. Infine, le attività laboratoriali e scolastiche proposte dalle associazioni permettono ai reclusi di occupare il tempo all'interno del penitenziario, caratterizzato troppo spesso da una totale inattività e dalla noia perché come afferma Marietti *“i pochi detenuti inseriti in qualche attività escono dalla sezione alcune ore a settimana, gli altri al massimo passeggiano avanti e indietro lungo il corridoio”* (Marietti 2022).

### **6.1 Approccio ideologico e autodeterminazione delle detenute**

Nonostante il terzo settore svolga un ruolo da protagonista nell'organizzazione e nello svolgimento delle attività all'interno dei penitenziari italiani, va considerato un aspetto che può risultare critico se si fa riferimento alla parte della popolazione detenuta trans. Dall'analisi delle interviste svolte, emerge infatti che l'ideologia di un'associazione può influenzare notevolmente la partecipazione di una parte di detenuti alle attività da essa proposte e di conseguenza l'esclusione di una parte dei detenuti dalle possibilità di reinserimento offerte. La lavoratrice del MIT Giorgia Marchi afferma che all'interno dell'associazione bolognese, vige la volontà di non imporre una scelta o un percorso alle detenute, ma di dare semplici consigli alle reclusi, cosa che invece non sempre avviene nell'operato delle altre realtà poiché *“gli educatori ed educatrici che entrano in carcere non sempre sono ben propensi a levare il giudizio rispetto alla vita di determinate persone”* (Giorgia Marchi, operatrice del MIT, intervista del 22/05/2022). Raccontandomi del caso di una ragazza che aveva subito violenze dal personale del carcere di San Vittore di Milano, Giorgia Marchi afferma che dopo aver fornito alcune opzioni alla ragazza detenuta su come muoversi, incluso contattare l'avvocata Pesce del MIT e la direttrice della struttura, ha dovuto accettare il rifiuto di procedere della reclusa. La scelta di non intraprendere un reclamo e una segnalazione da parte della detenuta deve infatti secondo Giorgia essere rispettata in quanto chiara manifestazione della volontà di colei che in carcere *“ci deve stare quotidianamente, e quindi non potevo in quel momento sovra determinarla.”* (Ibidem). La scelta di non intraprendere azioni legali, denunce o reclami senza avere il previo consenso della persona detenuta coinvolta è l'atteggiamento dominante nelle associazioni di cui gli intervistati della mia ricerca fanno parte.

*Io non mi sostituisco a te. Non è che visto che penso sia la cosa migliore allora la devo fare. In alcuni casi invece avviene un'intrusione quando invece noi secondo me stiamo dando un supporto a delle persone che sono detenute, poi devono scegliere loro.*<sup>106</sup>

Domina quindi una forte volontà di lasciare totale spazio al potere decisionale delle persone detenute, a cui viene lasciata la responsabilità di scegliere cosa fare e cosa no. Anche Silvia Bartolomeo, dichiara che l'associazione Pantagruel opera allo stesso modo, fornendo opzioni alle persone che si rivolgono a loro ma senza intraprendere alcuna azione senza la loro approvazione, né cercando in alcun modo di orientare le scelte delle detenute verso un'azione piuttosto che un'altra. Raccontando di un'associazione che opera nel carcere di Sollicciano di stampo fortemente cattolico e conservatore, l'operatrice di Pantagruel afferma che questa cercava invece di orientare le scelte delle ragazze che vivevano di *sex work* verso la strada della redenzione.

*Le aiutavano solo se abbandonavano la strada del peccato. Io non sono mai stata concorde su questo perché non puoi chiedere alle persone... cioè se una persona vuole fare quello. L'aiuto va dato a tutti, non perché diventi casto e puro allora ne hai diritto e se ti prostituisci no.*<sup>107</sup>

Il racconto di Silvia Bartolomeo dimostra come alcune associazioni compiano un lavoro di sovra-determinazione delle persone detenute, che si trovano a poter partecipare a progetti di reinserimento sociale solo se scelgono di allontanarsi dal tipo di vita che conducevano precedentemente, anche in casi in cui questa scelta non rispecchi la reale volontà dei reclusi. La stessa Giorgia Marchi afferma infatti che spesso, in particolare le ragazze trans vivono una specie di pressione da parte delle associazioni di volontariato che operano nei penitenziari italiani e che impongono quello che secondo loro è il giusto percorso di vita e il giusto cambiamento.

*Una persona che sta facendo l'educatrice in carcere di un'associazione cattolica è andata a chiedere a questa ragazza "ma perché tutti i martedì devi fare questa cosa che c'è il corso?" Riferendosi al colloquio online con il MIT. E lei le ha detto che*

---

<sup>106</sup> Giorgia Marchi, operatrice del MIT, intervista del 22/05/2022

<sup>107</sup> Silvia Bartolomeo, associazione Pantagruel Firenze, intervista del 27/04/2022

*aveva piacere di fare questi colloqui online e questa si è messa a domandare chi fosse questa associazione e cosa facesse, perché le piacesse.*<sup>108</sup>

La testimonianza di Giorgia lascia trasparire non solo un giudizio sull'operato dell'associazione in questione e della volontà della detenuta di continuare a svolgere colloqui con loro, ma anche la velata intenzione di orientare la scelta della persona in questione spingendola verso un'azione piuttosto che un'altra. Questo è proprio l'approccio opposto a quello del MT di Bologna, in cui domina invece l'ideologia dell'auto determinazione e dell'importanza della consapevolezza della scelta del singolo. L'intrusione di cui parlano Giorgia e Silvia risulta quindi in alcuni casi palese e pesante, comportando alle volte l'impossibilità di partecipare a determinati progetti o a determinate attività se non si aderisce al modello di condotta previsto dall'associazione. Se si considera che molte delle detenute trans recluse nelle carceri italiane vi si trovano per motivi legati allo sfruttamento della prostituzione (come affermato da Davide Soleri dell'osservatorio di Antigone nell'intervista del 13/04/2022) e che nella società civile domina una latente transfobia che fa sì che le persone trans vengano viste sempre come facenti parte del mondo promiscuo (come affermato da Giorgia Marchi nell'intervista del 22/05/2022), risulta facile immaginare come spesso queste persone vengano escluse dai progetti di alcune realtà che impongono una morale cattolica che secondo loro non appartiene alle persone trans. Le attività stesse svolte con le persone trans detenute risentono di questa transfobia latente nel mondo del volontariato, tant'è che sia Silvia Bartolomeo racconta che nessuno dei volontari che operava nel carcere di Sollicciano, voleva recarsi nel reparto D, quello destinato a queste persone.

*A me è stato chiesto perché nessuno voleva andare dai trans, ci andava un mio collega poi ha smesso... ma io su queste cose mi sento molto a mio agio. Se uno ha un minimo di pregiudizio invece, o non ha risolto i suoi problemi con l'aspetto omofobico di questa società e di questa cultura, allora è più difficile... ma da noi come associazione queste cose sono abbastanza masticate.*<sup>109</sup>

Se si considera che spesso le persone trans detenute negli istituti penitenziari italiani si trovano in sezioni protette all'interno della quale la possibilità di accedere alle attività

---

<sup>108</sup> Giorgia Marchi, operatrice del MIT, intervista del 22/05/2022

<sup>109</sup> Silvia Bartolomeo, associazione Pantagruel Firenze, intervista del 27/04/2022



viene fortemente limitata dalla normativa italiana, e vi si aggiunge la discriminazione intrinseca all'ideologia di alcune associazioni di volontariato, risulta ancora più complesso per questa parte di persone recluse, accedere ai percorsi previsti per il reinserimento. Il risultato è quindi quello di un'esperienza in cui il potere di auto determinazione delle persone trans viene ulteriormente limitato dalle idee dei singoli volontari, a tal punto da costringerle in alcuni casi a rinunciare al proprio reale volere e alle proprie intenzioni. La libertà di autodeterminazione delle persone trans detenute viene ancora una volta limitata, obbligandole dover fare una conta dei vantaggi e degli svantaggi che comportano la loro identità di genere, le loro scelte di vita e la loro ideologia. Il costante conflitto tra libertà personale e ideologia delle associazioni e dei singoli volontari si rivela quindi un'ulteriore violenza per le persone trans detenute, dimostrando ancora una volta che non sempre i diritti di tutti i reclusi vengono rispettati e garantiti allo stesso modo.

## **6.2 La centralità del lavoro di rete**

Dopo aver compreso in che modo il lavoro dei volontari e del terzo settore all'interno dei penitenziari possa influenzare in modo più o meno pesante l'esperienza detentiva delle persone trans, è necessario capire anche quale aspetto dell'operato del terzo settore possa invece risultare una grande ricchezza tanto per le persone detenute quanto per il terzo settore e per l'istituzione carceraria stessa. C'è infatti una caratteristica del lavoro degli operatori delle associazioni da me individuate che risulta fondamentale per la buona riuscita dei progetti e per il reinserimento delle persone recluse, quello del lavoro di rete. Quando si parla di lavoro di rete si fa riferimento al concetto di rete sociale, cioè *“quell'insieme di risposte e/o risorse umane ed istituzionali che si legano con rapporti/relazioni stabili in funzione di percorsi di aiuto”* (Bartolomei e Passera 2013, 221). Se si tiene conto di questa definizione risulta facile comprendere che il lavoro di rete si caratterizza per la presenza di molteplici e differenti attori, che uniscono le forze e le risorse di cui dispongono per poter creare un adeguato e personalizzato percorso di aiuto per una persona in difficoltà. Nel caso delle persone trans detenute, che come

abbiamo visto molto spesso presentano caratteristiche che possono comportare un numero maggiore di discriminazioni e conseguenti difficoltà nel corso della vita, l'intervento di una rete sociale che le sostenga e le accompagni nel percorso detentivo risulta indispensabile non solo come supporto psicologico, ma come reale accompagnamento durante il reinserimento. Per poter agire affinché le discriminazioni che si originano dalla visione di un'identità di genere non in linea con il binarismo dominante, dalla condizione di migrante, dallo svolgimento di un lavoro considerato riprovevole e dalla condizione di recluso o ex detenute vengano limitate, è quindi necessario l'intervento di diversi attori specializzati ognuno in un diverso campo. È infatti comprensibile che l'amministrazione penitenziaria non possa delegare il sostegno di una persona trans ad un solo ente del terzo settore ma che sia necessaria la collaborazione tra enti pubblici e privati per riuscire in un concreto reinserimento sociale. Il lavoro di rete si configura quindi come l'insieme di tutti quegli interventi che mirano a mettere in relazione persone, gruppi o enti con il fine di costruire una rete di supporto e di collaborazione che miri a migliorare le condizioni di vita di una persona (ibidem). È proprio questo lo spirito che guida le persone e le associazioni da me contattate emerso dalle interviste.

Martina Ermini, dell'associazione toscana Attavante, raccontando della sua esperienza a sostegno di una ragazza trans detenuta nel reparto D di Sollicciano durante la detenzione e una volta finita la pena, afferma infatti che la riuscita del progetto di reinserimento sia dovuta proprio al lavoro di creazione di una rete su cui la detenuta potesse contare una volta scontata la pena.

*Con lei è stato fatto tutto un percorso di rete che è stato fondamentale. Con l'aiuto di una serie di servizi e con il nostro supporto lei adesso ha un lavoro, una casa. Si è risistemata insomma.*<sup>110</sup>

Il buon risultato del percorso e il conseguente reinserimento sono riconducibili secondo Martina non solo agli sforzi personali e dell'associazione in cui opera, ma soprattutto alla collaborazione con i servizi presenti sul territorio fiorentino che permette di poter risolvere diverse difficoltà presenti nella vita di una persona trans detenuta.

---

<sup>110</sup> Martina Ermini, Associazione Attavante Firenze, intervista del 19/05/2022

Martina racconta infatti che grazie alla collaborazione dell'associazione Attavante con l'associazione Ireos, che offre alle persone trans il supporto legale di un avvocato, la ragazza in questione:

*È riuscita in una cosa che non avrebbe mai pensato. Le hanno dato il permesso di soggiorno. Non le hanno dato lo status di rifugiata solo perché è stata in carcere, ma ha avuto il permesso di soggiorno.*<sup>111</sup>

La storia di questa ragazza è solo “una delle tante” (ibidem) come afferma Martina, ma fa capire in modo chiaro e palese quanto sia importante costruire una rete non solo con il servizio pubblico del territorio ma anche con le altre associazioni presenti, in quanto ognuna può fornire uno specifico tipo di supporto alle persone detenute ed ex detenute che altre realtà non sarebbero invece in grado di fornire. Stando al racconto di Martina un altro aspetto fondamentale del lavoro di rete è la presenza sul territorio di realtà pubbliche che affianchino questa parte della popolazione durante tutto il percorso detentivo. A Firenze esiste infatti un'equipe comunale specifica, che si occupa della popolazione detenuta.

*Firenze in questo è strutturata bene, c'è un ufficio dei servizi sociali che si occupa di marginalità e migrazione che ha un'assistente sociale che si occupa di area carcere; quindi, per noi è il punto di riferimento.*<sup>112</sup>

Il Comune di Firenze presenta infatti uno specifico ufficio interventi area carcere all'interno del sistema dei servizi sociali della città che si occupa della programmazione, della realizzazione e del monitoraggio di progetti e interventi volti a favorire il reinserimento della popolazione reclusa nei due penitenziari fiorentini, di coloro che si trovano in misura alternativa e di coloro che hanno terminato la pena<sup>113</sup>. La possibilità per le associazioni del territorio fiorentino che si occupano di carcere, di poter contare sulla disponibilità di un ufficio comunale dedicato fa sì, stando al racconto di Martina Ermini che i progetti di reinserimento dei detenuti possano essere creati e svolti con maggiore facilità.

---

<sup>111</sup> ibidem

<sup>112</sup> ibidem

<sup>113</sup> Informazioni provenienti dalla scheda “Servizi detenuti maggiorenni” consultabile sul sito del Comune di Firenze al link <https://servizi.comune.fi.it/servizi/scheda-servizio/servizi-detenuti-maggiorenni>

*Se arriva una persona che è uscita dal carcere e capisco che la situazione è una situazione che prevede necessario l'intervento dell'assistente sociale io lo contatto subito e fissiamo un appuntamento. Viceversa, invece magari sono le persone che vanno dall'assistente sociale e poi l'assistente sociale in base ai bisogni le manda da noi.<sup>114</sup>*

Creare relazioni di collaborazione può quindi risultare non solo efficace per l'organizzazione del progetto di reinserimento attraverso una suddivisione di compiti e ruoli, ma si rivela indispensabile nei casi in cui la realtà coinvolta non sia presente in modo fisico sul territorio. Antonio Rossi, volontario dell'associazione Altro Diritto e del Gruppo Trans di Bologna (altra associazione che si rivolge alle persone trans), racconta infatti che dal carcere di Belluno:

*Ci ha contatto la dirigente. Ha scritto su internet "associazione trans" e ha trovato noi. Ci ha scritto e ci ha chiesto aiuto per una detenuta trans che alloggiava nella struttura e che aveva bisogno parlasse con noi.<sup>115</sup>*

La dirigente della struttura veneta, trovatasi in una situazione nuova come racconta Antonio, e non sapendo quale particolare servizio fornire alla detenuta in questione, aveva infatti scelto di coinvolgere una realtà esterna al penitenziario, che potesse avere le adeguate conoscenze e capacità per fornire un adeguato supporto a questa persona. L'associazione Gruppo Trans, stando al racconto di Antonio, si è trovata in un primo momento in difficoltà, poiché non essendo presente fisicamente sul territorio veneto, non conosceva i servizi a disposizione sul territorio né le modalità di accesso agli stessi. L'equipe dell'associazione ha quindi deciso di effettuare un lavoro di mappatura dei servizi presenti nella provincia di Belluno poiché, successivamente al rifiuto della ragazza in questione di trasferirsi nel territorio bolognese, dove l'associazione avrebbe avuto facilmente accesso ad alcuni servizi di accompagnamento, hanno dovuto comprendere in che modo *"aiutarla appena finisce la pena nel modo più adatto a lei, rimanendo in Veneto"* (ibidem).

*Noi lavoriamo con la rete, quindi chiamando tutte le persone con cui abbiamo già fatto cose nel passato, cercandone e chiamandone di nuove. E in particolare lavorando con le associazioni venete in questo caso. Però è quello il lavoro*

---

<sup>114</sup> Martina Ermini, associazione Attavante Firenze, intervista del 19/05/2022

<sup>115</sup> Antonio Rossi, associazione Altro Diritto, intervista del 08/05/2022

*fondamentale, lavorare sulla rete per creare un percorso per queste persone, sta tutto lì.*<sup>116</sup>

Secondo Antonio Rossi, dell'associazione Altro Diritto, la riuscita di un percorso o l'attuazione dello stesso dipende infatti molto dalla presenza di determinate realtà sociali e dalla propensione degli enti pubblici a collaborare con il terzo settore nella creazione dei percorsi di reinserimento per i detenuti. La possibilità di creare un percorso ad hoc per i detenuti trans in particolare, che riesca quindi a garantire tutte quelle particolari attenzioni che una persona trans può richiedere (a livello sanitario, legale, psicologico e lavorativo) dipende quindi fortemente dalla capacità della struttura di interagire con le associazioni presenti sul territorio che in alcuni casi possono risultare una grande ricchezza per il lavoro del penitenziario stesso. Nicoletta Marini, lavoratrice del carcere di Bologna, afferma infatti che nel caso della città emiliana:

*Noi (lavoratori del carcere) siamo molto fortunati perché a Bologna c'è tutto. In altre città non hanno quello che abbiamo noi e in alcuni casi anche le amministrazioni sono ostili, quindi diventa molto difficile.*<sup>117</sup>

Risulta quindi facile comprendere come la riuscita del processo di “rieducazione”<sup>118</sup> del detenuto, che viene posto come obiettivo primario della detenzione dalla Costituzione italiana, possa essere notevolmente condizionata dalla presenza di associazioni del terzo settore sul territorio oltre che dalla buona volontà dell'amministrazione penitenziaria. Scontare la propria pena in un istituto che collabora con gli enti sociali del territorio o in cui la cui dirigenza è ben disposta a creare nuove relazioni di cooperazione, può rendere la permanenza all'interno del penitenziario più sopportabile grazie all'accesso a colloqui e attività varie, e il fine pena meno preoccupante, grazie all'accompagnamento che queste associazioni possono garantire una volta conclusa la reclusione.

La possibilità di creare una rete e di consentire ai detenuti di individuare quelle realtà e associazioni a cui rivolgersi viene garantita inoltre dall'operato di un'altra associazione fondamentale sul territorio italiano, l'associazione Antigone. Questa realtà ha infatti

---

<sup>116</sup> Antonio Rossi, associazione Altro Diritto, intervista del 08/05/2022

<sup>117</sup> Nicoletta Marini, lavoratrice della Dozza Bologna, intervista del 05/07/2022

<sup>118</sup> Costituzione italiana, 27 dicembre 1947, art. 27, disponibile al link <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:costituzione:1947-12-27~art27-com3#:~:text=27..tendere%20alla%20rieducazione%20del%20condannato>

compilato una serie di schede che le persone trans detenute possono consultare in cui vengono elencate le associazioni e le realtà che si occupano del loro sostegno. È grazie a quest'opera di Antigone che Giorgia Marchi del MIT ci racconta di essere entrata in contatto con una ragazza detenuta nel penitenziario San Vittore di Milano.

*Lei prima di entrare in carcere già si era informata. Quando poi è entrata in carcere ha chiesto all'avvocata di riguardare quelle carte del sito di Antigone e ci ha mandato una mail dicendoci che aveva necessità di supporto, che si trovava lì e voleva sentirci. Era una persona detenuta che non aveva contatti con nessuno all'esterno da un tot di tempo, per giunta collocata in un'ala particolare... Siamo stati contenti che ci avesse trovato e contattato.*<sup>119</sup>

Le testimonianze degli intervistati dimostrano che la presenza di una rete di associazioni ed enti pubblici che collaborano tra di loro, non è funzionale solo all'amministrazione penitenziaria, che può così contare su un aiuto esterno che opera molte volte in modo gratuito, né esclusivamente alle associazioni di volontariato e di privati del terzo settore, che possono così riuscire a garantire sostegno anche alla popolazione più isolata ed emarginata nella società, i ristretti; ma è indispensabile anche alle persone detenute stesse, che possono così contare su un aiuto esterno durante il periodo di detenzione e sulla possibilità di scegliere a chi rivolgersi, riscoprendosi padroni di un potere d'azione che gli permette in qualche modo di delineare quello che è il loro percorso all'interno del penitenziario e i loro progetti futuri.

### **6.3 L'importanza della formazione**

Il dibattito sull'adeguata preparazione degli agenti di polizia penitenziaria si è recentemente riaperto a seguito dei già citati episodi del carcere di Santa Maria Capua Vetere, a causa dell'inevitabile collegamento con gli avvenimenti all'interno della scuola Diaz e della caserma di Bolzaneto durante il G8 di Genova del 2001 e alla questione su quando l'uso della forza oltrepassi i limiti e si costituisca come abuso di potere da parte

---

<sup>119</sup> Giorgia Marchi, operatrice del MIT, intervista del 22/05/2022

dei poliziotti (Mastrodonato 2021). La recente introduzione del reato di tortura nel corpus normativo italiano attraverso gli articoli 613 – bis e 613 – ter della legge n. 110 del 2017, ha introdotto conseguenze penali al reato di tortura, come richiesto già quasi 40 anni fa dalla Convenzione ONU del 1984. Gli articoli in questione si riferiscono in particolare alla commissione di un atto considerato tortura da parte di un pubblico ufficiale ai danni di una qualsiasi persona ristretta.

*Chiunque, con violenze o minacce gravi, ovvero agendo con crudeltà, cagiona acute sofferenze fisiche o un verificabile trauma psichico a una persona privata della libertà personale o affidata alla custodia, potestà, vigilanza, controllo, cura o assistenza, ovvero che si trovi in condizioni di minorata difesa, è punito con la pena della reclusione da quattro a dieci anni [...] Se i fatti di cui al primo comma sono commessi da un pubblico ufficiale o da un incaricato di un pubblico servizio, con abuso dei poteri o in violazione dei doveri inerenti alla funzione o al servizio, la pena è della reclusione da cinque a dodici anni.<sup>120</sup>*

Nella prima parte dell'articolo viene infatti riconosciuta l'aggravante dell'abuso di potere per coloro che, ricoprendo un ruolo pubblico di sorveglianza, compiono azioni considerate come tortura ai danni di una persona privata della propria libertà, e quindi in condizione di incapacità e impossibilità a difendersi, che si trova sotto la loro responsabilità. Nella seconda parte dell'articolo, in cui il legislatore riconosce il reato di istigazione del pubblico ufficiale a commettere tortura, viene affermato che:

*Il pubblico ufficiale o l'incaricato di un pubblico servizio il quale, nell'esercizio delle funzioni o del servizio, istiga in modo concretamente idoneo altro pubblico ufficiale o altro incaricato di un pubblico servizio a commettere il delitto di tortura, se l'istigazione non è accolta ovvero se l'istigazione è accolta ma il delitto non è commesso, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni.<sup>121</sup>*

Nonostante la legge 110/2017 mostri delle lacune inerenti al fatto che anche il danno provocato da violenza psicologica debba essere “verificabile”<sup>122</sup> o che le condotte vessatorie vengano considerate come tali solo nel momento in cui si rivelano reiterate, quando la tortura può verificarsi anche in un singolo episodio, bisogna riconoscere che l'applicazione di questi articoli all'interno dei tribunali italiani sta garantendo il qualche

---

<sup>120</sup> Legge 110/2017, art. 1, <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/07/18/17G00126/sg>

<sup>121</sup> ibidem

<sup>122</sup> ivi

modo ai detenuti un reale riconoscimento delle violenze subite. L'associazione Antigone nel suo XVII rapporto annuale sulle condizioni di detenzione, pubblicato nel 2021, ha stilato un elenco di tutti i procedimenti penali in corso o già conclusi per il reato di tortura verificatosi nelle carceri italiane. Sono già nove i procedimenti in corso e coinvolgono molteplici carceri, quella San Giminiano, di Palermo, di Torino e quello ben noto di Santa Maria Capua Vetere (Paterniti Martello 2021).

Oltre alla notevole importanza riconosciuta all'introduzione di tale reato ci sarebbe un'altra azione che viene individuata da tutti gli intervistati come efficace e necessaria per la tutela dei diritti dei detenuti, e il non verificarsi di episodi violenti o discriminatori, quella della formazione. La formazione viene intesa come intervento necessario all'interno di un'istituzione che si basa sulla relazione con persone portatrici di diversità culturali e sociali, grazie alla quale il personale penitenziario sarebbe in qualche modo in grado di cogliere le sfumature caratteristiche di ogni persona e saprebbe come interfacciarsi ad esse affinché il progetto sia personalizzato e adeguato alle caratteristiche di ogni persona e soprattutto rispetti i diritti umani di ogni detenuto (Barbieri 2001).

*Essere formati permettere di abbattere quelle frontiere di cui si parlava prima, perché ognuno di noi è portatore a livello inconscio di pregiudizi. [...] Agli agenti servirebbe una formazione un po' per approcciare i detenuti trans, ma in generale per approcciare tutti i detenuti.*<sup>123</sup>

Per il collaboratore di Martina, Fabio Rocchetti la formazione dovrebbe infatti essere una cosa sistematica e profonda, che riesca a smuovere le radicate convinzioni personali di chi in carcere opera, modificando così i comportamenti sbagliati di una parte del personale che sono spesso dettati dal pregiudizio di alcuni.

*C'è un livello proprio che potrebbe essere una cosa più formativa – informativa, che fa alla cultura. E poi potrebbe esserci una formazione o una supervisione o chiamala come vuoi, che lavora di più su aspetti riguardanti quando ci vai proprio a fianco, più pratici. Per il professionista non espero che fa un ulteriore lavoro su questa cosa e magari è una cosa che può esser fatta anche su tutti coloro che circolano attorno.*<sup>124</sup>

---

<sup>123</sup> Martina Ermini, associazione Attavante Firenze, intervista del 19/05/2022

<sup>124</sup> Fabio Rocchetti, associazione Attavante Firenze, intervista del 19/05/2022



Secondo Fabio Rocchetti la formazione dovrebbe inoltre svolgersi su due livelli: il primo dovrebbe essere puramente teorico e informativo, con l'obiettivo imporre un cambio culturale negli operatori del carcere. Un altro livello dovrebbe invece coinvolgere le conoscenze pratiche sul trattamento dei detenuti e di particolari categorie di essi. Questo tipo di formazione dovrebbe essere impartito tanto ai professionisti che in carcere lavorano quanto a tutti coloro che orbitano attorno all'istituto penitenziario, educatori, volontari e associazioni esterne. Secondo la visione di Nicoletta Marini, lavoratrice nel carcere di Bologna, uno dei grandi problemi del lavorare in questo tipo di istituzione è quello del pregiudizio personale.

*I pregiudizi, specialmente in carcere vengono enfatizzati dal contesto. Tu hai sempre gli stessi detenuti, che hanno quella provenienza o quelle caratteristiche, che magari fanno casino... allora tu pensi che tutti quelli che vengono da lì siano così. Il pregiudizio lì è molto legato a quello che tu vivi. Ma bisogna lavorarci, perché noi vediamo una fetta di popolazione che non è la realtà, è molto artificiosa, legata al contesto.*<sup>125</sup>

L'operatrice del carcere bolognese afferma infatti che lavorare sulla formazione è fondamentale tanto per gli agenti penitenziari quanto per i sanitari, in quanto tutti potrebbero trovarsi in alcuni casi ad enfatizzare i pregiudizi su una determinata parte di popolazione a causa dei comportamenti che si osservano in carcere, che, come afferma Nicoletta, sono però irreali e dettati dalla difficoltà della vita in carcere. Nicoletta Marini sostiene infatti che la formazione dovrebbe concentrarsi non solo sul tema della sicurezza o sulla somministrazione degli psicofarmaci, ma che “è importante lavorare sulla discriminazione di genere, sulla discriminazione culturale di provenienza, e anche su quella di provenienza economica e sociale.” (Nicoletta Marini, lavoratrice carcere Bologna, intervista del 05/07/2022). La scarsa conoscenza e la scarsa tolleranza delle diversità che si presentano in carcere, che, come sostiene Nicoletta, possono essere viste come caratteristiche negative di un'intera parte di reclusi, portando ad un trattamento discriminante da parte del personale, con conseguenze più o meno gravi. Stando a ciò che afferma Silvia Bartolomeo, il pregiudizio degli operatori del carcere può comportare l'esclusione da determinati progetti di reinserimento, poiché la persona reclusa si rifiuta

---

<sup>125</sup> Nicoletta Marini, lavoratrice carcere Dozza Bologna, intervista del 05/07/2022

di cambiare vita o decide di fare altre scelte, rimanendo così “*sulla via del peccato*” (Silvia Bartolomeo, associazione Pantagruel Firenze, intervista del 27/04/2022); o come nel caso raccontato da Giorgia Marchi, la scarsa conoscenza della diversità può far sì che si verifichi un trattamento discriminatorio poiché “*anche semplicemente pensare che una terapia ormonale non sia fondamentale per l’esistenza è transfobico.*” (Giorgia Marchi, operatrice del MIT, intervista del 22/05/2022).

Secondo alcuni degli intervistati la formazione dovrebbe infatti avere un occhio di riguardo per il tema della *diversity* e della *gender culture*. Sia Antonio Rossi dell’associazione Altro Diritto, che Davide Soleri di Antigone, sostengono infatti che la formazione su questo particolare tema sia non solo importante ma necessaria e urgente al giorno d’oggi poiché, come afferma Antonio Rossi, “*il carcere vive un’altra epoca, non è nel 2022*” (Antonio Rossi, associazione Altro Diritto, intervista del 08/05/2022). L’istituzione penitenziaria secondo Antonio si trova infatti a presentare criticità dettate dalla sua caratteristica di chiusura e isolamento totale dall’esterno che non gli consente di stare al passo con i tempi. Il carcere è infatti secondo il volontario di Altro Diritto, un luogo arretrato, dove determinate ideologie progressiste e tolleranti non riescono ad entrare e dove il divario e la differenza con la mentalità che domina all’esterno si sta riducendo, ma non accenna a essere azzerata. Davide Soleri di Antigone afferma infatti che anche secondo lui alcune categorie sono discriminate tanto dentro quanto fuori dal carcere, ma che dentro al penitenziario queste discriminazioni siano più accentuate e potenti.

*La “gender culture” è un tabù sia dentro che fuori dal carcere. Ma dentro il carcere non si riesce ad avere quel progresso che un po’ sta avvenendo fuori. Ed è evidente che dentro al carcere non ce ne si vuole occupare. Però è tanto utile quanto parlare di radicalizzazione islamica ecco, che invece è oggetto di migliaia di ore di formazione.<sup>126</sup>*

Davide racconta infatti che sul tema del radicalismo islamico sono stati finanziati dal Ministero di Giustizia tantissimi corsi di formazione durante gli ultimi dieci anni a causa dell’enfasi sulla sicurezza che può essere dato al tema. Le persone trans invece non

---

<sup>126</sup> Davide Soleri, associazione Antigone, intervista del 13/04/2022

vengono viste come un rischio per la sicurezza del paese o del carcere stesso e non viene quindi considerato l'impatto positivo che una formazione su tale argomento potrebbe avere sulla vita di queste persone.

*C'era stato un investimento notevole in termini di formazione, anche di insegnamento di cultura islamica, di lingua araba... perché lo stesso schema non si potrebbe portare sulle questioni di genere? Perché il trans in carcere entra in quell'aura di tabù che li ricopre...*<sup>127</sup>

L'operatore di Antigone afferma inoltre che la maggioranza di chi in carcere svolge un ruolo professionale non ha quella raffinatezza terminologica che permette alle persone trans di sentirsi trattate in un modo dignitoso e rispettoso. Questo problema inoltre è diffuso non solo tra gli agenti in generale, ma anche tra coloro che lavorano all'interno di quelle sezioni speciali in cui vengono collocate le persone trans detenute, e che nella teoria dovrebbero garantire la giusta tutela e il giusto riconoscimento della propria identità.

*C'è un altro tema su cui si dovrebbe lavorare, ma questo in carcere rispecchia la realtà sociale... Di che cosa vuol dire persona trans. Io ho avuto la netta percezione quando anche gli agenti si occupano di quei reparti, che non hanno la raffinatezza di capire la differenza tra transizione e non transizione, tra MtF e FtM... tutte quelle robe lì. ma perché su questo esiste un tabù sociale in generale.*<sup>128</sup>

Avere un'adeguata conoscenza del mondo trans e del mondo LGBTQ+ in generale, in particolare per quegli operatori penitenziari che si trovano ad operare proprio in stretto contatto con questa parte di popolazione, servirebbe quindi non solo a colmare il divario con il mondo esterno, nonostante anche all'esterno sia ancora presente un tabù su questi argomenti, ma anche a evitare quel trattamento imbarazzante di cui parlava Grazia Mantovani riferendosi alle visite mediche. Questo imbarazzo potrebbe infatti essere eliminato attraverso piccoli accorgimenti terminologici o riguardanti le specifiche necessità di questi detenuti che possono verificarsi solo grazie ad una reale conoscenza del mondo trans. L'uso delle giuste parole, l'attenzione a determinate istanze e l'annullamento dei pregiudizi possono essere ottenuti attraverso un percorso di formazione organizzato dal Ministero sul modello di altri percorsi precedentemente organizzati. Uno degli aspetti che emerge riguardo la formazione è infatti proprio quello

---

<sup>127</sup> ibidem

<sup>128</sup> ibidem

dell'organizzazione della stessa. Dal racconto di Roberta riguardo la sua esperienza nel reparto D di Sollicciano, emerge infatti che sono stati fatti alcuni tentativi di formazione per la polizia penitenziaria che operava nel penitenziario, ma che questa formazione non è stata fatta in modo omogeneo a tutto il personale così che *“ogni volta cambiavano assistente, c'era chi era in malattia, chi andava via... e quello nuovo non sapeva mai come chiamare noi ed era sempre un casino”* (Roberta, ex detenuta Sollicciano, intervista del 06/04/2022). La formazione fornita a questi agenti è stata infatti discontinua e non ha permesso una conoscenza generale sui temi della *diversity* a tutti gli agenti del penitenziario. Il continuo ricambio di poliziotti che avviene in carcere ha inoltre vanificato i progressi che fatti nella struttura. Nicoletta Marini afferma infatti che la formazione che va impartita agli operatori dei penitenziari deve essere continua e costante.

*Ci sono tanti aspetti che andrebbero approfonditi con la formazione. Poi non a spot, perché la formazione uno dice “ah si dai facciamo il corso” e poi finisce lì. No, è una cosa che bisogna periodicamente rifare, coinvolgendo tutti gli operatori. Pensarla, discuterla, mettere sempre in discussione tutto quello che si fa. Dev'essere una roba molto continua.*<sup>129</sup>

L'importanza della costanza dei percorsi di formazione emerge dal racconto dell'operatrice di Bologna, che sostiene che non basti un singolo corso per conoscere davvero un determinato tema, né tantomeno che un singolo corso possa innescare un reale cambiamento nel comportamento del singolo. Il percorso di conoscenza deve essere continuo e portare ad una continua e periodica messa in discussione delle proprie conoscenze, delle proprie capacità e delle pratiche agite nel carcere. Solo attraverso un costante ripensamento sulle proprie azioni è infatti possibile secondo Nicoletta, riuscire a trattare nel giusto modo ogni detenuto, conoscendone il *background* culturale e sociale, e potendo quindi agire tenendo conto delle peculiarità e delle necessità del singolo. Anche secondo Silvia Bartolomeo di Pantagruel la formazione deve essere continua.

*È stato fatto un corso di formazione con un'associazione di Viareggio a Sollicciano, sulla questione trans, sessualità e omofobia. C'era qualche assistente a seguirlo ma sai... il mondo degli assistenti in carcere è duro, comunque, loro dovrebbero fare*

---

<sup>129</sup> Nicoletta Marini, lavoratrice carcere Bologna, intervista del 05/05/2022

*formazione continua, molti sono in totale burn out. Avrebbero bisogno di un programma molto serio e organizzato di formazione.*<sup>130</sup>

La continuità della formazione per gli operatori del carcere potrebbe quindi risultare fondamentale non solo per i detenuti, che vedrebbero riconosciute le loro peculiarità e vivrebbero un'esperienza meno discriminante e violenta, ma anche per gli agenti penitenziari stessi che potrebbero così essere in grado di affrontare tutte le diverse situazioni in cui si trovano con i giusti strumenti e adeguate capacità di azione, evitando il burn out di cui parla Silvia.

Dall'intervista di Antonio Rossi emerge infine che questa formazione vada organizzata affinché sia periodica, così da approfondire nel giusto modo argomenti che possono risultare molto complessi, ma che si debba anche fare notevole attenzione a chi impartisce questi corsi. Il volontario di Altro Diritto racconta infatti che nel suo precedente lavoro aveva avuto la possibilità di partecipare ad una formazione rivolta al corpo di polizia di una caserma ma che questa iniziativa era stata condotta talmente male che aveva sortito l'effetto contrario, radicalizzando i pensieri transfobici e omofobi di alcuni poliziotti, e addirittura facendo nascere la volontà nell'attivista del Gruppo Trans di allontanarsi da quell'ambiente di lavoro.

*Io ho lavorato in uno studio legale con un avvocato che faceva le formazioni al corpo di polizia, in una caserma. Ma lui era una persona transfobica, una persona problematica già lui, anche lesbofobo. Cioè, perché mettere uno così a fare formazione a delle persone che già hanno i loro pregiudizi? Servirebbe una persona un pochino migliore diciamo... Ci sono altri circuiti da cui selezionare i formatori a seconda del tema che si tratta.*<sup>131</sup>

La formazione all'interno dei penitenziari italiani riveste quindi un ruolo di grande responsabilità, tanto verso i detenuti quanto verso i lavoratori. Un'adeguata formazione sui temi della *diversity* permetterebbe infatti ai detenuti appartenenti al mondo LGBTQ+ di poter essere trattati in modo rispettoso, attraverso un atteggiamento di grande sensibilità per le caratteristiche altrui. Un trattamento che non solo non discrimina, ma che fa sentire riconosciuta e tutelata la propria identità e comporta quindi un'esperienza

---

<sup>130</sup> Silvia Bartolomeo, associazione Pantagruel Firenze, intervista del 26/04/2022

<sup>131</sup> Antonio Rossi, associazione Altro Diritto, intervista del 08/05/2022

detentiva meno dura e sofferente. La formazione permetterebbe inoltre all'amministrazione di poter capire quali siano le effettive necessità di ogni particolare detenuto grazie alla comprensione delle sue caratteristiche culturali, sociali, religiose o identitarie, consentendo il miglior trattamento possibile del detenuto e la miglior progettualità su di esso. Infine, per gli agenti di polizia penitenziaria la formazione potrebbe avere conseguenze notevoli sul proprio operato, perché permetterebbe di avere un'altissima consapevolezza di cosa sia adatto a ogni detenuto e cosa possa invece comportare disagio, ma anche sulla propria salute mentale e sulle proprie condizioni di lavoro. Fornire agli agenti un bagaglio di conoscenze e di strumenti adatto ad interfacciarsi ad ogni tipologia di detenuto e ad ogni richiesta o attenzione proveniente da essi, garantirebbe al corpo di polizia penitenziaria di mettere in atto molteplici, differenti e più adatte strategie per rispondere alle istanze dei detenuti, potendo così evitare il senso di frustrazione che può nascere in alcuni casi ed evitando il *burn out* tipico di questa professione. Come emerge però dalle interviste svolte non è possibile al momento garantire un percorso formativo a tutto il personale degli istituti penitenziari che riesca a colmare le lacune personali dei lavoratori poiché il Ministero della Giustizia non investe in percorsi di formazione su questo tema. Per l'ennesima volta anche il lavoro di formazione del personale viene delegato alla volontà del singolo istituto e all'intervento delle realtà di volontariato e del terzo settore, dimostrando ulteriormente l'importanza di questo attore.

## 7. Buone prassi

La mia ricerca documenta alcune delle differenze nel trattamento delle persone trans nelle diverse carceri, e di investigarne le cause. Comprendere in che modo l'atteggiamento di chi in carcere opera e agisce in modo diretto possa influenzare l'esperienza detentiva delle persone è fondamentale per comprendere quali azioni e quali misure occorra intraprendere per colmare quelle lacune normative che determinano il livello di vita delle persone nel penitenziario. Ho posto questo tipo di domanda direttamente alle persone che ho intervistato cercando di farne emergere il punto di vista. Una delle risposte alla questione è quella di Antonio Rossi, che dichiara:

*Il carcere dipende tanto dalle persone, il carcere lo fanno le persone che lo attraversano, quindi se c'è una dirigenza diversa, e un gruppo operativo di un certo tipo, alle volte succede che le cose vanno bene.<sup>132</sup>*

Secondo Nicoletta Marini, lavoratrice del penitenziario bolognese, gli ingranaggi delle istituzioni risultano funzionare bene solo grazie ad un rapporto che lei definisce di “*stretta collaborazione con la direzione*” (Nicoletta Marini, lavoratrice del carcere Dozza Bologna, intervista del 05/07/2022). La chiave secondo la lavoratrice della Dozza sta infatti nel riuscire a creare un rapporto sincero e di coordinazione efficace con quella che è la dirigenza dell'istituto. Questo permette di poter affrontare anche gli argomenti più ostici e normalmente censurati e poter avanzare richieste specifiche sulle necessità tanto dei detenuti quanto del personale penitenziario.

---

<sup>132</sup> Antonio Rossi, associazione Altro Diritto, intervista del 08/05/2022

*Si parla di tantissime tematiche. Rispetto a quando sono arrivata io non c'è più nessun tabù, si dice tranquillamente tutto e si cerca insieme di trovare soluzioni senza avere un linguaggio censurato.<sup>133</sup>*

Un tema ricorrente che si presenta nel momento in cui si chiede agli intervistati quale possa essere la causa di un trattamento differenziato è quello degli agenti carcerari. Il trattamento discriminante che spesso le persone trans sono costrette a sopportare, e che viene dai fenomeni come *misgendering*, *deadnaming* e di scherno già elencati sopra, viene spesso ricondotto al modello di azione dei singoli agenti del penitenziario. Secondo Grazia Mantovani infatti:

*Le guardie quando stanno lì dentro sembra che tutte le loro frustrazioni se le portino dietro e quando vengono lì le sfogano sulle detenute... però ci sono guardie che sono delle persone fantastiche e personaggi esemplari, ma altrettanti che sono stronzi e ti trattano di merda. Però tu mi devi trattare come si deve, non mi puoi mandare a fanculo, non mi devi mancare di rispetto solo perché io sono una detenuta e tu una guardia.<sup>134</sup>*

Secondo Martina Ermini, lavoratrice dell'associazione fiorentina Attavante, spesso questo comportamento non è solo frutto di un atteggiamento personale e di come la vita privata degli agenti possa influenzare il loro comportamento nel penitenziario, ma spesso è “*questione di ignoranza proprio... personale. Un'ignoranza che alle volte ha del disumano.*” (Martina Ermini, associazione Attavante Firenze, intervista del 19/05/2022). Un problema di pregiudizio personale che secondo il collega Fabio Rocchetti riguarda in particolar modo la popolazione maschile in quanto “*c'è tantissimo pregiudizio sui trans tra gli uomini, alle volte anche inconscio*” (Fabio Rocchetti, associazione Attavante Firenze, intervista del 19/05/2022).

L'altra causa che viene individuata dagli intervistati come responsabile di un trattamento differenziato nei penitenziari italiani è quella dell'investimento che l'istituzione penitenziaria sceglie di fare. Come afferma Giorgia Marchi infatti “*dipende dall'investimento che una struttura fa*” (Giorgia Marchi, lavoratrice del MIT, intervista del 25/05/2022). Scegliere quali progetti formativi, quali attività lavorative e quali laboratori finanziare spetta infatti alla dirigenza del carcere, che ha quindi inevitabilmente

---

<sup>133</sup> Nicoletta Marini, lavoratrice del carcere Dozza Bologna, 05/07/2022

<sup>134</sup> Grazia Mantovani, ex detenuta Rebibbia, intervista del 12/05/2022



una grande responsabilità nel promuovere più o meno progetti all'interno del penitenziario. Sono proprio le azioni proposte nelle strutture che influenzano in modo notevole la considerazione che si ha della struttura stessa e di conseguenza l'esperienza che i detenuti fanno al suo interno. Come dichiara Davide Soleri, riferendosi alla recente chiusura del reparto D di Sollicciano però *“non c'è valorizzazione della buona prassi.”* (Davide Soleri, Osservatorio Antigone, intervista del 13/04/2022). Davide sostiene infatti che l'istituzione penitenziaria sia dominata da bilanciamenti di potere all'interno dell'amministrazione che sono delicatissimi che spingono le direzioni a scegliere seguendo elementi di valutazione di minore importanza rispetto all'effettiva efficacia di alcune pratiche. Sono infatti altri i parametri con cui l'amministrazione sceglie in che modo agire all'interno dei penitenziari, che possiamo definire interessi monetari che valutano positivamente l'ottimizzazione del personale, degli spazi disponibili e il risparmio economico più che l'impatto positivo di una pratica sulla vita dei detenuti.

La risposta di Antonio Rossi dell'associazione Altro Diritto alla domanda su quale sia la causa della differenza nel trattamento delle persone trans tra le strutture penitenziarie, prende in considerazione molteplici aspetti e comporta quindi differenti spiegazioni. In carcere si incontrano un grande numero di attori, tanto statali quanto del terzo settore, si incontrano le ASL, la polizia penitenziaria, l'apparato dirigente, i mediatori culturali, i volontari e i rappresentanti degli organi giudiziari, ma è lo Stato il responsabile della regolamentazione di questi rapporti e di conseguenza della vita che le persone conducono in carcere. Secondo il volontario di Altro Diritto, infatti, la causa delle criticità del sistema è dovuto ad un mix di cause.

*Cioè uno ti dice che sono le regole, uno dice che sono le persone, uno dice che è l'altro nell'altra stanza, però vuol dire che è lo Stato che questa storia qua non la guarda mai. Cioè è come se metti tanti bambini in una stanza e litigano e si danno la colpa a vicenda, ma sei tu il custode che li hai infilati in una stanza e hai detto fate da voi.<sup>135</sup>*

---

<sup>135</sup> Antonio Rossi, associazione Altro Diritto, intervista del 08/05/2022

In ultima analisi, infatti, secondo le affermazioni di Antonio Rossi *“c’è una volontà statale di punire queste persone di più. Punto, non c’è altro modo.”* (Antonio Rossi, associazione Altro Diritto, intervista del 08/05/2022).

Per concludere la ricerca è necessario infine parlare quindi di quali azioni messe in pratica dai soggetti intervistati, si siano rivelate efficaci e positive. Tutti gli intervistati hanno infatti dichiarato che all’interno delle associazioni in cui lavorano o agiscono come volontari, non esistono protocolli definiti riguardo il percorso da svolgere con una persona detenuta, ma che il progetto si viene a creare man mano che aumenta la conoscenza con la persona in questione perché come afferma Lorenzo Frascaroli di Pantagruel, *“noi non abbiamo nessun protocollo diciamo, lavoriamo sulla relazione. La relazione è imprevedibile, non può avere protocolli”* (Lorenzo Frascaroli, associazione Pantagruel Firenze, intervista del 27/04/2022). Il lavoro svolto dalle associazioni è quindi un lavoro in costante divenire, caratterizzato da un confronto continuo con l’equipe e con le altre realtà sul territorio. Anche Martina Ermini dell’associazione Attavante di Firenze afferma che *“Non ci sono protocolli, decido io cosa è giusto fare in base alla persona, andando anche oltre agli schemi.”* (Martina Ermini, associazione Attavante Firenze, intervista del 19/05/2022). Il collega Fabio Rocchetti aggiunge che la riuscita dei progetti stessi con le persone detenute non riguarda tanto la ricchezza del progetto quanto più l’approccio con cui questo viene svolto. Nel caso del percorso svolto con una ragazza che era detenuta nel reparto D di Sollicciano e che è stata poi affiancata dall’associazione anche successivamente al fine pena, Fabio afferma che la buona riuscita è stata dovuta a un elemento in particolare.

*È lo sguardo diverso che M. ha sentito su di sé. Lo sguardo, che effettivamente era diverso anche da parte nostra, per una serie di coincidenze e di cose, spinge a guardarsi in faccia e dire “oh, che si fa qui?”. perché di regola nessuno ti paga, magari stai anche andando al limite dei protocolli, ma te la prendi questa responsabilità.<sup>136</sup>*

---

<sup>136</sup> Fabio Rocchetti, associazione Attavante Firenze, intervista del 19/04/2022

Potersi sentire rispettati e vedere che qualcuno investe su di te e sul tuo futuro ha un duplice impatto. La persona reclusa riesce a riacquisire speranza e motivazione riguardo il proprio avvenire, riscoprendosi padrona della propria progettualità e delle proprie scelte, soprattutto grazie al sostegno della rete esterna. Questo impatta però anche l'operatore, il volontario o il lavoratore dell'associazione in questione, che mette costantemente in discussione il proprio agire cercando di capire quale sia il limite da oltrepassare per poter migliorare ogni volta il sostegno fornito. Oltre al grosso impatto che può avere un atteggiamento non giudicante verso una persona trans detenuta e alla grande responsabilità del singolo volontario, un altro aspetto fondamentale per la riuscita del lavoro con i detenuti è quello del confronto con l'equipe. *“La cosa buona lì è stare in equipe, guardarsi e dire «ok io sono questo, riesco a fare questo, ho difficoltà qui, come facciamo quest'altro?»». Quello fa la differenza.”* (Fabio Rocchetti, associazione Attavante Firenze, intervista del 19/04/2022). La diversità delle azioni messe in pratica, scelte volta per volta in base alla persona che si ha di fronte e alla relazione con essa, possono innescare una serie di conseguenze innumerevoli, che costituiscono la vera e propria ricchezza di un lavoro non programmato né prevedibile. Oltre al sostegno psicologico che i colleghi possono fornire nei momenti di sconforto, poter contare su un gruppo di collaboratori che condivide la stessa ideologia e che consente un confronto che permette di ampliare il proprio punto di vista, risulta fondamentale nel lavoro di sostegno ai detenuti poiché permette di ripensare alle proprie azioni e scegliere come attuarne di nuove.

*Noi facciamo equipe, e si fa una grande fatica nel continuo confronto. [...] Specialmente chi appunto secondo me coordina o è in un ruolo sopra, deve sempre pensare che tutto va rimesso in discussione. Non ti devi abituare mai. Ma bisogna parlare perché se no dai tutto per scontato, pensi che uno abbia risolto un problema invece magari no, devi parlare altrimenti quel problema te lo porterai per sempre.*

<sup>137</sup>

Il lavoro di squadra, il continuo dialogo e la collaborazione nel cercare nuove e differenti soluzioni, fungono quindi come strumento indispensabile per riuscire ad affrontare e osservare le criticità con una nuova prospettiva. Secondo la lavoratrice della

---

<sup>137</sup> Nicoletta Marini, lavoratrice carcere Bologna, intervista del 05/07/2022

Dozza è inoltre ancora più importante che siano i piani alti dell'amministrazione penitenziaria a compiere questa costante messa in discussione delle proprie procedure e affrontino le problematiche a livello di gruppo, non solo per una maggiore serenità mentale dei singoli lavoratori coinvolti, ma per una vera e propria innovazione nelle modalità di azione e di trattamento dei detenuti.

### 7.1 Il reparto D di Sollicciano

La casa circondariale di Firenze Sollicciano, aperta nel 1983, stando all'ultima scheda pubblicata dall'associazione Antigone contava un numero di 576 detenuti rispetto al numero massimo di 491, raggiungendo il 145,9% di affollamento (Associazione Antigone 2021). Al momento della visita dell'associazione, effettuata nell'aprile del 2021, come racconta Vignali, le persone trans detenute sono però 0 (Vignali 2022). Martina Ermini, operatrice dell'associazione Attavante di Firenze, ci racconta infatti che pochi anni prima il reparto D del penitenziario fiorentino è stato improvvisamente chiuso per consentire l'esecuzione di lavori di ristrutturazione.

*Ad un certo punto loro erano al secondo piano e sotto c'era la TSM, della tutela della salute mentale. Io mi sono stupita quando ci fu il trasferimento, ho chiamato il garante dei detenuti per capire perché. Dovevano fare dei lavori e io gli ho chiesto "ma tornano loro?" e mi hanno risposto "eh mi sa che non tornano perché tanto su di loro non c'è verso di fare un progetto".<sup>138</sup>*

Oltre alla chiusura totalmente improvvisa, motivata dalla necessità di lavori di ristrutturazione, ciò che stupisce maggiormente Martina è la risposta che riceve riguardo all'eventuale ritorno delle ragazze trans una volta conclusi i lavori. Alla lavoratrice dell'associazione Attavante viene infatti risposto che è improbabile che tornino nella struttura toscana in futuro in quanto il carcere ha scelto di non investire sui loro progetti perché ogni tentativo sarebbe stato vano. Martina afferma invece che *"Firenze invece era un posto funzionale per le trans. Credo fosse uno dei pochi carceri con una sezione per loro dove partecipavano a tutti i progetti"* (Martina Ermini, associazione Attavante

---

<sup>138</sup> Martina Ermini, associazione Attavante Firenze, intervista del 19/05/2022

Firenze, intervista del 19/04/2022). La sorpresa non ha riguardato però solamente i lavoratori e i volontari del carcere, ma anche le detenute stesse, che stando al racconto di Martina Ermini non sapevano nulla della chiusura del reparto e quindi del conseguente trasferimento in altre strutture fino a pochi giorni prima dell'accaduto; *“fino al giorno stesso loro non sapevano dove sarebbero andate. Dovevano montare sul camioncino senza sapere dove stavano andando”* (Martina Ermini, associazione Attavante Firenze, intervista del 19/04/2022). Questo improvviso trasferimento ha avuto un impatto fortemente destabilizzante sull'esperienza delle detenute, che si sono trovate ad alloggiare in istituti considerati pessimi.

*Quelle che sono andate ad Ivrea hanno detto che è un disastro, mi hanno scritto da Rebibbia, mi hanno detto anche lì un disastro, altre a Belluno uguale, si trovavano tutte male. Perché Sollicciano, nonostante le difficoltà, perché comunque Sollicciano è un carcere problematico, è una casa circondariale con troppi detenuti. Ma loro erano seguite benissimo.<sup>139</sup>*

Il fatto che le detenute trans continuassero a scrivere a Martina anche una volta trasferite non solo in altre strutture, ma addirittura in altre regioni, dimostra non solo che le altre strutture erano inadatte ad ospitare detenute trans collocandole nelle sezioni protette (Vignali 2022) ma fa emergere soprattutto il grande legame dell'operatrice con le reclusi e l'importanza dell'operato di Martina e dell'associazione. L'associazione fiorentina, grazie alle azioni svolte nel corso degli anni all'interno della casa circondariale di Firenze, è riuscita a conquistarsi il ruolo di vero e proprio punto di riferimento per le persone trans in stato di detenzione. Oltre all'attività di fornitura del vestiario di cui già parlato, che la lavoratrice di Attavante descrive come *“una cosa che in teoria non fa nessuno. Andavo là mi mettevo in cella con loro poi e parlavamo anche fino a cena, e di solito non te lo fanno fare”* (Martina Ermini, associazione Attavante Firenze, intervista del 19/04/2022), Martina aveva infatti messo in atto una serie di azioni e di attenzioni che hanno permesso la riuscita dei progetti di reinserimento di alcune detenute. Tra queste come afferma lei stessa riferendosi alla sua attività all'interno del magazzino di abbigliamento, il fatto che *“Io andavo in sezione, stavo nelle loro celle e parlavo con loro. In primis non le chiamavo con il nome anagrafico ma con i nomi scelti da ognuna”*

---

<sup>139</sup> Ibidem

(*ibidem*). Questo dettaglio, che può sembrare ininfluenza, per le persone trans detenute è invece un accorgimento non solo apprezzato, ma che influisce positivamente sull'esperienza di detenzione, perché rappresenta un riconoscimento della propria identità e un rispetto della stessa. Sono molte altre le azioni di sostegno e accompagnamento pratico messe in atto da Martina, che si è ritrovata a dare aiuto alle ragazze detenute non solo dentro il carcere fiorentino, ma anche dopo il loro trasferimento. Tra queste Martina racconta di tutte quelle agite per superare gli ostacoli burocratici che i detenuti e gli ex detenuti si trovano ad affrontare.

*C'è tutto questo aspetto burocratico quindi ci siamo dovuti riadeguare. Io dico sempre che in quest'anno di pandemia sono diventata oltre che psicologa, sportello INPS. Per fare lo SPID ad esempio.<sup>140</sup>*

La difficoltà burocratiche delle ragazze trans detenute ed ex detenute del carcere di Sollicciano si riscontra anche in quella che è la richiesta di permesso di soggiorno o il rinnovo dello stesso. Anche in questo caso Martina ha svolto un lavoro indispensabile con le ragazze trans riuscendo (come già riportato) a far ottenere ad una detenuta il permesso di soggiorno una volta scontata la pena, ma anche il rinnovo dei passaporti di altre. In particolare, vista la presenza massiccia di ragazze brasiliane all'interno della sezione D, Martina racconta che era riuscita a creare un rapporto di stretta collaborazione con l'ambasciata brasiliana così da avere un canale prioritario nel momento in cui una detenuta avrebbe avuto bisogno di supporto per ottenere un rinnovo.

*Io avevo instaurato dei rapporti con l'ambasciata del Brasile a Roma e avevo molti contatti. Grazie a questi le ragazze si sono affidate a me per il discorso dei rinnovi dei passaporti. E anche tante altre mi hanno contattata perché poi si è sparsa la voce che io aiutavo le trans e venivano tutte a chiedermi aiuto.<sup>141</sup>*

La stessa attività di supporto e di aiuto sul fronte burocratico viene messa in atto da Martina “*per il Green Pass, che sembra una cavolata, ma quelli che lo hanno fatto in carcere con il sistema sanitario interno poi non riescono a scaricarlo per seconde e terze dosi*” (Martina Ermini, associazione Attavante Firenze, intervista del 19/04/2022). Anche in questo caso la lavoratrice di Attavante ha deciso di muoversi creando una rete di

---

<sup>140</sup> Ibidem

<sup>141</sup> Ibidem

relazioni e di rapporti di collaborazioni con gli enti sanitari contattando le ASL di Belluno, di Roma e delle altre città dalla quale le arrivavano lettere di richiesta di aiuto perché *“mandare una mail per il Green Pass per me è semplice, ma capisco la difficoltà che possono avere loro”* (Martina Ermini, associazione Attavante Firenze, intervista del 19/04/2022). Nel raccontare le sue azioni di supporto e di assistenza alla popolazione trans detenuta la lavoratrice di Attavante afferma inoltre che tutto ciò che svolgeva a sostegno di queste ragazze veniva fatto non solo a causa della sua predisposizione all’assistenza della popolazione reclusa, ma che aveva un occhio di riguardo per queste ragazze che secondo lei erano già abbastanza penalizzate fuori dalle mura carcerarie, e avevano quindi bisogno di un maggiore ausilio all’interno degli istituti di pena.

*Io con le trans ero di parte, ci tenevo particolarmente a loro e al rapporto che si era creato, perché se c’è da aiutare qualcuno a prescindere si aiuta, ma con loro era diverso, dentro di me loro erano privilegiate.<sup>142</sup>*

Avere un occhio di riguardo per le persone trans durante le azioni di supporto alla popolazione carceraria aveva permesso di creare un ambiente favorevole per le persone trans reclusi, in cui alcune caratteristiche dell’istituzione continuavano a incidere in modo negativo, come ad esempio la presenza di agenti uomini, ma in cui la vicinanza e il concreto aiuto di una persona che sceglieva di dedicarsi in particolare proprio a loro, permetteva di poter colmare un po’ quelle lacune date dal sistema e dalla mancanza di volontà di altri volontari di recarsi nella sezione stessa. Silvia Bartolomeo, anche lei attiva all’interno del reparto D afferma infatti che *“nessun altro volontario voleva andare dalle trans, e quindi andai io.”* (Silvia Bartolomeo, associazione Pantagruel Firenze, intervista del 27/04/2022).

Oltre alle attività portate avanti da Martina e dall’associazione Attavante anche l’associazione Pantagruel grazie all’opera di Silvia Bartolomeo è riuscita a fornire un’assistenza notevole alle persone trans detenute. Per loro, infatti, stando al racconto di Silvia, era complesso riuscire a ottenere permessi per uscire dal penitenziario da sole.

*Le trans dovevano essere sempre accompagnate. Io ho accompagnato molte persone trans fuori durante i permessi e stavamo assieme le ore che dovevamo. Una volta*

---

<sup>142</sup> Ibidem

*siamo andate al Samaritano, che è una struttura di accoglienza della Caritas e lì siamo state rinchiusse dentro una stanzetta a chiacchierare e lei ha potuto fare una videochiamata ai familiari. Ma questo le è stato concesso solo perché io andavo con lei.<sup>143</sup>*

La necessaria presenza di un accompagnatore a fianco delle ragazze trans durante le loro uscite in permesso costituisce secondo Silvia una grande violenza e una grande discriminazione nei loro confronti, che può essere superata solo grazie alla presenza di un volontario che affianchi le reclusi. Come già spiegato in precedenza però, a causa di pregiudizi personali, di una transfobia latente oltre alla scarsa presenza di volontari in carcere, riuscire a individuare una persona con cui svolgere queste attività risultava molto complesso, comportando una forte negazione del diritto di uscire dalla struttura per le detenute trans di Sollicciano. Solo grazie alla presenza di Martina e di Silvia le ragazze detenute potevano infatti ottenere il via libera per un'uscita dal penitenziario, che dovrebbe invece essere un diritto di tutti i detenuti. Silvia racconta anche che in alcuni casi però il suo supporto non era necessario solo per l'ottenimento del permesso, ma anche come sostegno morale richiesto dalle ragazze stesse.

*Una ragazza una volta mi ha detto “vieni tu con me, perché da sola non me la sento” Molte di loro non avevano voglia, ad esempio, di andare a mangiare fuori perché era la prima volta che uscivano dopo tanti anni e allora le portavo a casa mia a mangiare un piatto di pasta. Facevamo una giornata tranquilla, come due amiche. Ma perché con loro ormai c'era una relazione, un rapporto di amicizia.<sup>144</sup>*

Le azioni messe in pratica dall'associazione Pantagruel hanno riguardato poi soprattutto l'attività scolastica all'interno del penitenziario. Nel momento in cui una ragazza trans e un detenuto della sezione maschile sono stati accusati di avere rapporti sessuali durante l'attività scolastica svolta in comune, questa è stata sospesa. O meglio, si è scelto che la popolazione reclusa femminile e quella maschile avrebbero svolto le attività scolastiche in luoghi separati, ma stando al racconto di Silvia Bartolomeo questo ha portato ad una vera e propria negazione di un diritto.

*Quando fu deciso di separare la scuola delle donne da quella degli uomini ci dissero che non c'era numero sufficiente di insegnanti che si dividessero nelle due sezioni.*

---

<sup>143</sup> Silvia Bartolomeo, associazione Pantagruel Firenze, intervista del 27/04/2022

<sup>144</sup> Ibidem



*Dovemmo noi, come volontariato, sostituire gli insegnanti al femminile, per non far perdere il diritto. Poi ci fu un'ulteriore cacciata delle trans dalla scuola e anche lì intervenimmo noi.*<sup>145</sup>

Le azioni dei singoli volontari si sono quindi rivelate di grande utilità all'interno del penitenziario fiorentino, in particolare per quella parte di reclusi che vivevano in una condizione svantaggiata, cioè le persone trans. Nonostante il reparto D dei penitenziari fosse piuttosto isolato e presentasse comunque quelle carenze strutturali e gestionali tipiche di una struttura penitenziaria vecchia e sovraffollata, il reparto D era funzionale alle detenute trans, tant'è che, come afferma Giorgia Marchi *“ho richieste di persone che ancora oggi mi chiedono il trasferimento a Sollicciano”* (Giorgia Marchi, operatrice del MIT, intervista del 22/05/2022) a dimostrazione del fatto che questo esperimento pilota alla fine può essere considerato come una delle migliori soluzioni alla questione della detenzione trans. L'innovazione data dalla scelta di collocare le detenute in questo reparto della sezione femminile, si presentava quindi come ottima premessa per l'avviamento di un riconoscimento dell'importanza della propria identità per le persone trans detenute in Italia e per la loro stessa tutela all'interno dell'istituzione. Innovazione che è stata però vanificata dall'improvvisa chiusura e soprattutto dalla previsione di un non ritorno delle ragazze trans nel penitenziario. La scelta repentina di chiudere questo reparto ha quindi comportato una seria destabilizzazione nella vita delle detenute che ha incrementato il loro senso di spaesamento e di discriminazione, portandole a trovarsi in contesti molto più duri e violenti, in cui come afferma Martina Ermini, *“non c'è un servizio adeguato a loro o qualcuno che le aiuta come facevo io”* (Martina Ermini, associazione Attavante Firenze, intervista del 19/05/2022).

## **7.2 La Dozza di Bologna**

Un altro esempio di penitenziario in cui sono previste azioni a supporto della popolazione detenuta trans è quello di Bologna, aperto nel 1986. Anche questa struttura presenta un serio problema di affollamento pari al 148,2%, con 736 detenuti rispetto ai 500 previsti

---

<sup>145</sup> Ibidem

dalla capienza massima, che alloggiavano in un penitenziario che presenta grandi criticità dal punto di vista strutturale e organizzativo (Associazione Antigone 2021). La scheda di Antigone riporta infatti grandi carenze nella manutenzione degli spazi detentivi, descritti in pessime condizioni. Il mobilio è usurato, le pareti presentano muffa, sono presenti scarafaggi e gli ambulatori medici danneggiati dalla rivolta del 2020 non sono ancora stati ristrutturati. L'istituto di Bologna non presenta una sezione trans ma, come afferma Nicoletta Marini *“qualcuna è passata dal carcere in questi anni”* (Nicoletta Marini, lavoratrice del carcere di Bologna, intervista del 05/07/2022). L'organizzazione penitenziaria, come confermato dalla lavoratrice, prevede che i reclusi trans che alloggiavano nel carcere di Bologna vengano collocati nella sezione maschile o femminile a seconda dei loro attributi sessuali. Come già descritto nei capitoli precedenti questo può ovviamente portare ad una serie di difficoltà e discriminazioni all'interno del penitenziario, ma nel contesto bolognese c'è comunque una dimensione di particolare attenzione e tutela per le persone trans, quella dell'assistenza sanitaria.

La struttura bolognese come racconta Nicoletta Marini, può vantare infatti di una stretta collaborazione con gli ospedali del territorio bolognese, in particolare con l'ospedale Sant'Orsola, con il Maggiore e il Bellaria. *“Noi, ad esempio, abbiamo dei percorsi privilegiati, al Maggiore o al Bellaria tipo, abbiamo dei posti che ci riservano perché ci siamo accordati così”* (Nicoletta Marini, lavoratrice del carcere di Bologna, intervista del 05/07/2022). Questo canale prioritario permette a tutti i detenuti di riuscire ad ottenere visite specialistiche e assistenza sanitaria in tempi ridotti rispetto alla media nazionale, riuscendo così a garantire un servizio medico non solo adeguato, ma anche tempestivo. Per quel che riguarda le persone trans, infatti, Nicoletta racconta che al momento dell'ingresso nel penitenziario viene subito effettuata una visita medica per capire quali terapie ormonali la persona in questione stia eventualmente assumendo.

*Da noi se arriva una ragazza trans e ci dice “sto prendendo questo ormone” noi glielo prescriviamo subito, intanto glielo diamo, poi in breve si organizzano gli incontri con gli specialisti. Anche quando non abbiamo un farmaco, noi essendo*

*azienda AUSL possiamo reperire tutti i farmaci al Sant'Orsola e quindi quelli che non riusciamo ad avere lì pronti in carcere ce li procuriamo.*<sup>146</sup>

La tempestività con cui il carcere riesce a fornire un preciso farmaco per la terapia ormonale di una persona trans nasce in primis dalla volontà di riconoscere al detenuto in questione l'importanza della sua terapia, del suo percorso e della sua autorappresentazione. Garantire l'accesso ad un determinato farmaco ormonale, e non solo al bloccante del testosterone nel caso di persone MtF, rappresenta infatti un pieno riconoscimento del potere di una persona all'autorappresentazione in linea con la propria identità di genere perché come afferma Nicoletta *“sappiamo che non si può lasciare una persona senza ormoni”* (Nicoletta Marini, lavoratrice del carcere di Bologna, intervista del 05/07/2022). Nel caso in cui invece la persona trans che entra nel penitenziario venga da quelli che Nicoletta descrive come *“percorsi esterni a quelli clinici”* (ibidem) e che quindi stia prendendo ormoni in modo autonomo o venga da un paese estero in cui le terapie ormonali vengono svolte con procedimenti molto differenti, allora *“chiamiamo subito l'endocrinologa esperta e le chiediamo una consulenza telefonica immediata, al momento dell'ingresso stesso.”* (ibidem). Questa procedura viene messa in pratica proprio grazie alla collaborazione che l'amministrazione del penitenziario bolognese è riuscita a sancire con gli istituti sanitari locali, permettendo così un intervento immediato ed esaustivo soprattutto per la popolazione trans. La cooperazione con gli ospedali di Bologna permette non solo di garantire un'adeguata terapia ormonale alle persone trans recluse, ma anche di poter concedere altri ausili medici necessari a questa parte di popolazione. È il caso, ad esempio, di un episodio narrato da Nicoletta Marini riguardo l'approvazione di un dilatatore vaginale. In alcuni casi stando al racconto della lavoratrice del penitenziario è infatti più complesso riuscire ad ottenere le giuste autorizzazioni, soprattutto a causa dell'opposizione degli agenti penitenziari.

*Quella cosa lì è stata un po' difficile perché è stato dovuto approvare l'uso in cella del dilatatore. Però alcuni dicevano “ma no, ma non si può, ma come, ma perché...”. Le agenti soprattutto non capivano bene questa cosa. Quindi noi ci siamo consultati*

---

<sup>146</sup> Nicoletta Marini, lavoratrice del carcere di Bologna, intervista del 05/07/2022

*con l'endocrinologo e il medico che la seguiva che ci hanno detto che c'era bisogno che lo usasse e lo hanno prescritto, quindi poi la direttrice lo ha approvato.*<sup>147</sup>

L'atteggiamento scettico degli agenti, e alle volte dell'amministrazione stessa, può infatti porsi come ostacolo per l'ottenimento di determinati strumenti il cui uso in cella non viene sempre approvato. Questo atteggiamento di rifiuto di alcuni operatori e le conseguenti eventuali ripercussioni sui detenuti, vengono però annullati all'interno dell'istituto bolognese grazie alla collaborazione con il reparto specializzato di endocrinologia, il cui intervento richiesto dall'equipe medica del penitenziario permette ad una voce autorevole e specializzata, di scavalcare i dubbi e lo scetticismo degli agenti, prescrivendo l'uso di uno strumento specifico solitamente non concesso nelle carceri. L'immediatezza con cui viene fornito un farmaco alle persone detenute trans, dimostra inoltre la buona volontà dell'amministrazione penitenziaria a garantire, nei limiti del possibile, il giusto supporto ad una persona trans detenuta che potrebbe trovarsi in una sezione il cui genere non coincide con la propria identità. Anche per questo, infatti, il carcere di Bologna ha deciso di intraprendere una stretta collaborazione con il MIT di Bologna.

*Quando arriva una persona trans in istituto noi prendiamo subito contatto anche con il MIT, parlo con la Porpora con cui collaboro da anni. Mandiamo subito tutti i contatti della persona in questione e tutta la cartella.*<sup>148</sup>

La collaborazione dell'istituto Dozza con il MIT è ormai decennale e consente alle persone trans che si ritrovano ad alloggiare nella struttura bolognese di poter entrare subito in contatto con la realtà territoriale che si occupa proprio del sostegno alle persone recluse trans. Nicoletta afferma infatti che per riuscire ad occuparsi delle persone trans nel giusto modo:

*Bisognerebbe essere ultra-specializzati. Noi facciamo quel che possiamo, ma il carcere non ha tutti i mezzi. Quindi noi ci affidiamo a chi ne sa e cerchiamo di fare le cose il meglio possibile perché anche alcune cose mediche non le conoscono tutti i sanitari.*<sup>149</sup>

---

<sup>147</sup> Ibidem

<sup>148</sup> Ibidem

<sup>149</sup> Ibidem

Il riconoscimento del limite nella capacità di comprensione delle particolari necessità delle persone trans e la conseguente delega a enti specializzati, fa trasparire un grande livello di consapevolezza nell'equipe sanitaria della Dozza e anche della direttrice stessa, che si dimostra ben disponibile ad agire svariate modalità di intervento per garantire una degna detenzione alle persone trans, almeno dal punto di vista medico.

All'interno della struttura penitenziaria bolognese sono poi stati messi in pratica altri meccanismi con il fine di accompagnare nel miglior modo possibile i detenuti durante la loro esperienza di reclusione. Tra questi Nicoletta Marini mi parla di un imminente corso di formazione (intervista datata 5 luglio 2002), dell'apertura di nuovi ambulatori specialistici all'interno del penitenziario e di un nuovo progetto su attività di gruppo dei detenuti. Per quel che riguarda la formazione ciò che va evidenziato e che anche Nicoletta tiene a sottolineare è che questa non sia la solita formazione sanitaria, e che quella prevista sarà invece impartita da *“psicologhe esperte in dipendenze patologiche ma dal punto di vista sociale”* (Nicoletta Marini, lavoratrice del carcere di Bologna, intervista del 05/07/2022). In seguito allo scoppio della rivolta del 9 marzo 2020 l'equipe medica ha infatti intrapreso una profonda riflessione su quali siano effettivamente le cause che spingono una persona alla tossicodipendenza o ad agire comportamenti violenti. *“Come puoi gestire una persona un po' aggressiva, richiestiva, con una cultura diversa? Cioè, dietro quella persona, cosa c'è?”* (ibidem). È questa la riflessione che ha spinto i lavoratori della Dozza a richiedere all'ordine degli infermieri di programmare una formazione che si orientasse più sulla comprensione delle cause sociali che spingono una persona a compiere determinate scelte e ad avere determinati comportamenti, per comprendere come approcciarsi a questa persona, senza considerarla semplicemente come una persona criminale, violenta e aggressiva. Questa formazione, che si svolgerà nei mesi di ottobre, novembre e dicembre, punta inoltre a innescare una riflessione su quali siano le difficoltà dei lavoratori stessi, e come queste vadano costantemente esaminate.

*Qual è il problema per cui ora tutti gli infermieri scappano dal carcere? Fanno fatica perché è un ambiente duro, ma cosa possiamo fare? Perché il problema è che se tu, sempre legato al discorso dei pregiudizi e delle categorizzazioni, se tu non tieni*

*allenata la mente a pensare a nuove soluzioni, allora è facile che scappi perché è difficile essere obiettivo senza nuovi strumenti di analisi.*<sup>150</sup>

La riflessione di cui parla Nicoletta Marini si rivela utile non solamente alla dirigenza, che può quindi capire quali siano le ragioni per la quale il personale sanitario spesso si allontana dal lavoro in carcere, ma anche ai componenti dell'equipe stessa per individuare le cause di questo esodo e pensare a nuove soluzioni da applicare nei momenti di difficoltà, così da creare eventuali nuove buone pratiche che rendono la vita in carcere migliore sia per i detenuti che per i dipendenti.

*Bisogna far ragionare il personale su quale sia il background delle persone e perché si verificano certe cose. Perché in alcuni momenti è difficile essere obiettivi, invece bisogna far capire che il detenuto non è che in quel momento urla contro di te, è che tu sei in quel momento il modo per avere un farmaco. Che ci sei tu lì ma poteva essere chiunque e gli avrebbe urlato comunque perché in quel momento non gli han dato un permesso o non gli han fatto vedere la famiglia.*<sup>151</sup>

Un'ultima attività di cui mi pare opportuno parlare riguardo il penitenziario della Dozza di Bologna è un nuovo progetto in corso all'interno della struttura che vede coinvolta un'equipe multidisciplinare, composta da “*un educatore professionale, infermieri, psicologi e medici*” (Nicoletta Marini, lavoratrice del carcere di Bologna, intervista del 05/07/2022) che svolgeranno incontri con gruppi di detenuti per parlare di salute.

*Diventa molto interessante perché vedi i detenuti in un altro setting, che non è quello ambulatoriale a cui siamo abituati dove li vedi incazzati. Li vedi che parlano, ti raccontano di loro. Questa cosa è positiva anche per i lavoratori, così li conoscono davvero.*<sup>152</sup>

Questi gruppi, a detta di Nicoletta Marini, costituiscono una grande ricchezza per il personale penitenziario, che ha modo di conoscere direttamente il punto di vista dei detenuti sul loro concetto di salute e sulle priorità che hanno. Questa attività permette inoltre di creare una sorta di relazione con i detenuti in un ambiente più protetto e

---

<sup>150</sup> Ibidem

<sup>151</sup> Ibidem

<sup>152</sup> Ibidem

tranquillo rispetto a quello delle normali sezioni di detenzione, dominata da un senso di grande fiducia. Viene inoltre riscoperta una dimensione che in carcere viene totalmente annullata, quella del gruppo.

*Il gruppo è una roba potentissima secondo me. Al di là del “tra di loro”, è una dimensione che è poco esercitata in carcere, ma fa sì che siano davvero loro i protagonisti. Un gruppo tu magari lo puoi condurre, ma lo fanno le persone che ci sono, è uno strumento potentissimo.<sup>153</sup>*

Oltre a costituire uno strumento di grande utilità per il personale penitenziario, la dimensione del gruppo permette ai detenuti di esprimersi con totale sincerità e serenità, tornando padroni delle loro azioni senza il timore di ritorsioni o conseguenze. I detenuti, completamente privati di qualsiasi potere, si vedono quindi riconosciuta la possibilità di esercitare in qualche modo potere poiché proprio in base alle loro parole, alle loro dichiarazioni e alle loro idee, il personale che compone il gruppo e che ascolta i reclusi deciderà di agire al fine di soddisfare le istanze e le necessità emerse dall'incontro.

In conclusione, non si può dire che il carcere di Bologna presenti una situazione di accoglienza ottimale per le persone trans poiché questa viene scelta in base ai caratteri sessuali della persona, comportando una serie di possibili violenze di cui già parlato. La struttura presenta inoltre carenze strutturali e architettoniche e un tasso di sovraffollamento che rende la vita all'interno dell'istituto complessa e particolarmente dura. Quello che si può però affermare è che la stretta collaborazione con il MIT di Bologna e l'attenta assistenza sanitaria che viene fornita grazie alla cooperazione con gli istituti ospedalieri della città, permette di riuscire a garantire a questa parte di popolazione penitenziaria un'assistenza medica e sanitaria notevole, tempestiva ed esauriente, assente invece nelle altre strutture, in cui come già emerso, i tempi per le visite specialistiche sono lunghissimi e dove si può incappare addirittura nel rifiuto della somministrazione di una terapia. Nonostante la buona prassi creata nell'istituto penitenziario bolognese c'è però un aspetto che può essere considerato critico, cioè il fatto che la creazione di questi rapporti di collaborazione non venga in alcun modo prevista da enti comunali regionali o ministeriali, ma che sia invece completamente affidata alla singola volontà dei direttori

---

<sup>153</sup> Nicoletta Marini, lavoratrice del carcere di Bologna, intervista del 05/07/2022

dei penitenziari, alla presenza di realtà di supporto a persone detenute e/o trans e alla capacità di questi attori di creare legami e progetti comuni dando vita a nuove pratiche positive.

### **7.3 Il MIT e il carcere di Reggio Emilia**

L'ultima struttura di cui è opportuno parlare è quella di Reggio Emilia, aperta nel 1994. Questo carcere presenta anch'esso, in linea con quasi tutte le carceri italiane, un numero di detenuti superiore rispetto a quelli previsti dalla capienza massima, 336 su 293, con un tasso di affollamento pari al 108,5%, leggermente inferiore rispetto alle altre due realtà esaminate (Associazione Antigone 2021). Dal 2018 l'istituto ospita negli spazi dedicati un tempo all'OPG, una sezione per le persone trans, la sezione Orione, in cui, stando alla più recente visita dell'associazione Antigone del 21 giugno 2021, si trovavano 8 detenute (ibidem). All'interno di questa struttura, come riporta la scheda del carcere di Reggio Emilia, le detenute trans e quelle femminili si incontrano durante diverse attività, tra cui il corso di formazione per parrucchiere e barberia (ibidem). La scelta di far partecipare detenute trans e donne cis allo stesso laboratorio rappresenta un elemento innovativo all'interno di un penitenziario dove in realtà la sezione trans sarebbe divisa e isolata dalle altre. Questo può essere ricondotto alla scelta della nuova direttrice del penitenziario, la dottoressa Lucia Monastero, a cui è stato assegnato questo ruolo a settembre 2021. Il cambiamento dirigenziale del penitenziario ha dato il via a una serie di novità e di progetti che hanno portato alla creazione di una vera e propria collaborazione con il MIT di Bologna. Anche in questo caso, come nel caso del carcere di Bologna, ciò che risulta più problematico è che la cooperazione tra il singolo penitenziario e le realtà presenti sul territorio (in questo caso il MIT, nel caso di Bologna l'AUSL), dipenda unicamente dalla buona volontà dell'amministrazione penitenziaria o delle associazioni del terzo settore. In questo caso la collaborazione nasce infatti da una proposta del MIT rivolta al carcere di Reggio Emilia.



*Allo scorso Divergenti ho proposto di proiettarlo in carcere. Abbiamo contattato il carcere con una sezione trans più vicina a noi, che era quello di Reggio Emilia e non solo l'idea è stata presa bene, ma è stata considerata come azione utile per dedicare un momento di formazione rispetto al tema delle persone trans in carcere.<sup>154</sup>*

Il festival Divergenti di cui parla Giorgia è il festival internazionale di cinema trans che nasce nel 2008 su iniziativa del MIT e che ogni anno, nel mese di dicembre, organizza la proiezione di film e documentari e la realizzazione di incontri e convegni sulla tematica trans, con il fine di promuovere la conoscenza del mondo trans. La scelta di proiettare questa rassegna cinematografica all'interno della sezione trans del penitenziario proviene dalla volontà di mostrare vicinanza alle detenute trans recluse negli istituti italiani proponendo delle attività dedicate esclusivamente a loro perché come afferma Giorgia Marchi, *“non per voler escludere la popolazione penitenziaria dalla visione, ma noi ci occupiamo delle persone trans”* (Giorgia Marchi, operatrice del MIT, intervista del 22/05/2022). Giorgia racconta che la proposta del MIT è stata accolta con grande entusiasmo sia da parte dei lavoratori del penitenziario che delle detenute, che si sono recate tutte alla proiezione, e non solo. *“È venuta anche una donna cis della sezione femminile che era stata invitata e le ha fatto molto piacere”* (ibidem). Il riscontro positivo avuto in seguito alla proiezione, ha permesso a Giorgia di ideare una nuova attività da proporre alle detenute e al penitenziario, cioè la creazione di un vero e proprio cineforum all'interno del penitenziario.

*Dopo la proiezione dei film c'è stato un vero e proprio dibattito sportivo in modo spontaneo e non mi aspettavo che parlassero così tanto, invece è piaciuto tantissimo. Proprio il fatto che proiettassimo il film e che poi la parola venisse data a loro per raccontare il loro punto di vista. Hanno proposto di vedere nuovi film ed è nata questa nuova idea e questa proposta che volevo fare perché è un'attività che ha anche poche spese per il carcere.<sup>155</sup>*

La proposta di proiettare una serie di film sulla tematica trans all'interno del penitenziario non ha comportato solo il realizzarsi di questa attività, ma ha innescato come afferma Giorgia, la volontà di proseguire il percorso includendo i lavoratori del penitenziario. Grazia Mantovani, anche lei operatrice del MIT, racconta infatti che è stata

---

<sup>154</sup> Giorgia Marchi, operatrice del MIT, intervista del 22/05/2022

<sup>155</sup> ibidem

avviata una serie di incontri di formazione per il personale che *“è stata richiesta direttamente da loro. Ed è una cosa importantissima”* (Grazia Mantovani, ex detenuta Rebibbia, intervista del 12/05/2022). Secondo Grazia questo dimostra infatti che c'è una volontà da parte degli agenti penitenziari e dell'amministrazione stessa di partecipare a una formazione che li renda consapevoli su quali siano le giuste modalità di approccio e di trattamento di questa particolare parte di popolazione penitenziaria, segno del fatto che un percorso di formazione sul mondo LGBTQ+ è fondamentale.

A partire dal 27 aprile, grazie ad una collaborazione tra il Comune di Reggio Emilia, gli istituti penitenziari della città, il MIT e la psicologa Margherita Graglia, si sono infatti svolti tre incontri sul tema della detenzione trans con il compito di *“predisporre e offrire strumenti metodologici di sostegno nella gestione delle persone trans che si trovano nella Sezione Orione degli istituti penitenziari di Reggio Emilia”* (Redazione Reggio Sera, 2022). Questi incontri di formazione hanno visto la partecipazione di differenti figure esperte sul tema: Porpora Marcasciano, storica presidentessa del MIT, Carmen Bertolazzi dell'associazione Ora d'Aria, Elisabetta Demuro, funzionaria giuridico pedagogica del penitenziario di Torino, Annalisa Rabitti, assessora alle Pari Opportunità del comune di Reggio Emilia, il magistrato Fabio Gianfilippi e l'avvocato Elia De Caro dell'associazione Antigone, oltre ad alcune operatrici del MIT<sup>156</sup>. La ricchezza e la diversità delle figure professionali che hanno partecipato agli incontri, ha fatto sì che il percorso di formazione per le operatrici e gli operatori del penitenziario venisse accolto in maniera fortemente positiva, vedendo partecipare *“tantissime persone. Segno che ci fosse un reale interesse”* (Giorgia Marchi, operatrice del MIT, intervista del 22/05/2022).

Un'altra delle attività svolte dall'associazione bolognese a supporto delle detenute trans è quella della corrispondenza letteraria con le detenute che lo richiedono. Questa attività, di cui io stessa mi sono occupata durante i miei mesi di tirocinio, è secondo Giorgia Marchi uno strumento fondamentale per fornire *“sostegno a chi si trova in carcere e vuol parlare con qualcuno e che ha necessità di supporto”* (Giorgia Marchi, operatrice del MIT, intervista del 22/05/2022). Raccontandomi del caso di una ragazza trans detenuta nel carcere di San Vittore e collocata nella sezione protetta, Giorgia mi

---

<sup>156</sup> Informazioni ricavate dal post del 19 aprile 2022 del profilo Instagram del MIT, disponibile al link <https://www.instagram.com/p/CcipDhOquOX/>

racconta che la detenuta si era rivolta al MIT richiedendo non solo supporto da parte dell'associazione ma anche un aiuto per ottenere il trasferimento verso il carcere di Reggio Emilia da lei richiesto. L'associazione ha quindi proceduto con la scrittura di una relazione in cui *“scrivevamo che lei settimanalmente faceva gli incontri con noi, aggiornandoci sulla sua salute, su come stesse psicologicamente e come viveva la sua detenzione.”* (Giorgia Marchi, operatrice del MIT, intervista del 22/05/2022). Oltre alla relazione presentata all'istituto milanese, e a fornire il supporto dell'avvocata A. Pesce che collabora con il MIT, l'associazione ha poi deciso di inviarle dei libri per riuscire in quell'opera di supporto della quale aveva espresso il bisogno.

*Le abbiamo mandato molti libri in carcere che lei non solo ha letto ma ha anche apprezzato tantissimo. E proprio perché ha apprezzato tantissimo un libro che le avevamo inviato ho deciso di riferirlo all'autrice che era così entusiasta che mi ha chiesto di essere messa in contatto con questa ragazza. Ed è così poi che è nata prima la corrispondenza letteraria con lei poi con il MIT.<sup>157</sup>*

L'importanza della corrispondenza letteraria per le persone detenute viene testimoniata dall'entusiasmo osservato da me nelle lettere che ricevevo quasi ogni settimana. Come afferma Giorgia infatti, *“pensare che una persona che sta in uno stato di detenzione può parlare e scrivere con più persone e conoscerne di nuove da dentro il carcere ti dà un piccolo respiro e supporta loro”* (Giorgia Marchi, operatrice del MIT, intervista del 22/05/2022). La possibilità di conoscere una persona nuova fuori dalle mura del penitenziario, con cui iniziare a creare una vera e propria relazione, permette infatti alle detenute trans di combattere sia il senso di noia tipico dell'istituzione penitenziaria, sia il senso di solitudine ed isolamento dal mondo esterno. Il supporto alle persone detenute si rivela quindi possibile non solo attraverso laboratori interni al carcere o l'accompagnamento successivo al fine pena, ma anche grazie ad azioni considerate elementari, che dimostrano un'effettiva presenza e vicinanza alle persone recluse.

Grazie al notevole apprezzamento che questa persona ha fatto poi riguardo alla ricezione di libri inviati dal MIT, l'associazione bolognese ha poi deciso di lanciare un nuovo progetto, il *“Libro sospeso per le detenute trans\*”*. Questa iniziativa, lanciata l'otto

---

<sup>157</sup> Giorgia Marchi, operatrice del MIT, intervista del 22/05/2022

settembre del 2021, consente ai cittadini di raccogliere o acquistare libri da inviare alle persone trans che si trovano in stato di detenzione nei penitenziari italiani.

*È una collaborazione con la libreria delle Donne di Bologna. Praticamente è possibile donare un libro o una piccola quota per comprare un libro alle persone detenute. Poi vengono raccolti al MIT e spediti in carcere. E abbiamo mandato dei libri a diverse detenute, tutte entusiaste.*<sup>158</sup>

La nascita di questo nuovo progetto dimostra come alcune semplici azioni, ad esempio la corrispondenza letteraria, condotte senza alcuna progettualità previa, possono in realtà dare grandi frutti, sia per quel che riguarda il supporto morale delle persone detenute, sia per quel che riguarda l'attività delle associazioni che operano con i penitenziari italiani. Portare avanti una serie di azioni e di iniziative per i reclusi, consente infatti di attivare quel meccanismo di riflessione sul proprio operato che Nicoletta Marini definisce essenziale affinché si dia il via all'ideazione e alla progettazione di nuove attività da svolgere a sostegno della popolazione reclusa. È questo il punto di partenza che consente di poter pensare costantemente a quali nuove risorse introdurre, come organizzare il proprio lavoro e come interfacciarsi con l'amministrazione penitenziaria per riuscire a proporre e mettere in pratica nuove azioni che possano rendere la condizione di vita delle persone trans più supportabile all'interno delle carceri italiane, innescando così una reale innovazione. È così che Giorgia Marchi afferma infatti che sono nate alcune progettualità future che il MIT vorrebbe riuscire ad applicare prima negli istituti di Reggio Emilia e poi anche negli altri.

*Il progetto carcere cosa vuole fare? Vuole portare un corso di serigrafia all'interno del carcere di Reggio Emilia. Poi il cineforum sicuramente. Ci piacerebbe poi che si potesse produrre una fanzine autoprodotta dalle ragazze detenute per raccontare il mondo del carcere dal loro punto di vista e poi una serie di percorsi di avvicinamento al Pride che portano a farci leggere delle loro lettere come successo l'anno scorso. Queste sono le attività che abbiamo ideato e crediamo più realizzabili.*<sup>159</sup>

I progetti del MIT per le detenute del carcere di Reggio Emilia sono quindi molti e con scopi differenti: l'acquisizione di particolari competenze e capacità attraverso il

---

<sup>158</sup> Ibidem

<sup>159</sup> Ibidem

laboratorio di serigrafia, il semplice passare il tempo in compagnia facendo attività comuni all'interno del penitenziario come durante il cineforum e la sensibilizzazione della cittadinanza grazie alla lettura delle testimonianze delle detenute trans durante un evento come il Pride. Secondo ciò che Giorgia Marchi afferma infatti all'interno della "sezione trans ad oggi non ci sono tantissime attività in corso mentre nelle altre c'è una maggiore attenzione e molte più cose da fare." (Giorgia Marchi, operatrice del MIT, intervista del 22/05/2022).

Purtroppo, l'approvazione di tali progetti deve sempre passare però sia dalla dirigenza del penitenziario che dall'equipe educativa. Nel caso del laboratorio di bigiotteria proposto dal MIT, Giorgia Marchi racconta che stato richiesto dalle detenute trans stesse ma che "non è piaciuto all'area educativa ed è quindi stato bocciato. Ma noi lo riproporremo." (Giorgia Marchi, operatrice del MIT, intervista del 22/05/2022). L'aspetto più critico di questo meccanismo è che spesso non viene data una reale motivazione del perché queste proposte non vengano accettate e i laboratori vengano quindi rifiutati.

*Non mi hanno motivato il perché. È questa la cosa frustrante, che non ti dicono per quale motivo non va bene; quindi, se non mi dici per quale motivo non va bene io non posso nemmeno modificare il progetto o provare a convincerti. Però questi sono solo i primi percorsi che vogliamo fare, ne abbiamo in mente tanti altri. Per me il progetto è appena iniziato.<sup>160</sup>*

Scegliere di non approvare determinate proposte e iniziative delle associazioni e dei privati, comporta la negazione di possibilità di reale reinserimento dei detenuti o di un miglioramento delle loro condizioni di vita all'interno dei penitenziari. Come sostiene Giorgia Marchi, per le associazioni e i volontari che decidono di dedicarsi al supporto dei detenuti trans, il rifiuto categorico e immotivato delle proposte potrebbe infatti costituirsi come un deterrente a presentare nuove attività all'interno degli istituti. Per fortuna però nel panorama italiano esistono associazioni come il MIT, Attavante o Pantagruel e amministrazioni carcerarie che decidono di oltrepassare i limiti della normativa e dei

---

<sup>160</sup> Giorgia Marchi, operatrice del MIT, intervista del 22/05/2022

protocolli, per pensare a nuove strategie e strumenti che possano fornire un reale supporto alla popolazione reclusa.

## 8. Conclusioni

Come già chiarito precedentemente, questo lavoro non ha voluto fornire una soluzione alla delicata e complessa questione del trattamento delle persone trans all'interno dei penitenziari italiani, ma ha invece voluto mettere in luce le ormai storiche problematiche vissute da questa parte della popolazione durante il periodo di detenzione e quali misure siano state messe in atto negli ultimi anni e da chi, per la tutela e la garanzia di eguali diritti per questa minoranza.

Per riuscire in questa operazione è stato fondamentale partire da un'analisi di quali siano le posizioni presenti riguardo la scelta di creare degli spazi dedicati esclusivamente a questa minoranza e di dove eventualmente collocare questi spazi. L'idea della costruzione di un carcere esclusivo per persone trans, proposta dal ministro Alfano nel 2008, è una delle soluzioni individuate che probabilmente fa più discutere coloro che ho intervistato. Dalle testimonianze raccolte emerge infatti che per la maggioranza dei miei interlocutori una struttura simile avrebbe come risvolto principale quello di un maggiore isolamento per le persone trans e di una ulteriore ghettizzazione. Accogliere tutte le persone trans in un'unica struttura penitenziaria, in virtù non della caratteristica violenta o pericolosa del crimine commesso, ma di una caratteristica personale riguardante la propria espressione di genere, significherebbe, infatti, creare una specie di ghetto dove tenere confinate e sorvegliate questa tipologia di detenuti.

Secondo le opinioni degli intervistati, questa soluzione nasconderebbe poi la reale visione dei *policy maker* riguardo la detenzione trans. Non è infatti possibile comprendere a pieno quale sia l'ideologia che motiva la convinzione secondo cui le persone trans in stato di limitazione della libertà personale non possano convivere con gli altri detenuti. Molti degli intervistati si interrogano su quale sia effettivamente la motivazione che ha

spinto l'istituzione a progettare una soluzione simile e se questa sia data dalla volontà di separare effettivamente una parte di reclusi considerata particolarmente a rischio di violenze e aggressioni o se la realtà sia un'altra, cioè quella di considerare le persone trans come una minoranza da segregare poiché sono essi stessi a mettere a rischio l'ordine e la sicurezza del penitenziario.

Nonostante le donne trans ex detenute da me intervistate, affermino che l'idea di un carcere esclusivo potrebbe portare vantaggi alle persone trans poiché una struttura che presenta un'unica tipologia di detenuti permetterebbe di fornire servizi su misura e che le minacce di subire violenze, aggressioni o trattamenti transfobici sarebbero poi ridotte quasi al minimo, una scelta simile non tiene in conto delle conseguenze che innescherebbe. La prima quella della distanza, che comporterebbe un ulteriore isolamento per le persone trans recluse, costrette in questo modo a vivere un'esperienza senza alcun contatto non solo con altri detenuti, ma con la propria rete familiare e di sostegno, in quanto in alcuni casi la distanza geografica sarebbe eccessiva per recarsi ai colloqui. Inoltre, creare una struttura per detenuti trans significherebbe etichettare e definire questa categoria come sostanzialmente diversa da tutti gli altri esclusivamente perché non conforme al binarismo di genere, significherebbe compiere cioè quello che Mantovan e Peroni definiscono:

*La creazione artificiosa di una categoria che si percepisce come omogenea (e che in quanto tale si vuole tutelare) ma nella quale vengono ricomprese persone che hanno molteplici elementi di diversità tra di loro, che vengono disconosciuti.<sup>161</sup>*

Anche la scelta di collocare le persone trans nelle sezioni protette, a contatto con *sex offenders*, collaboratori di giustizia ed ex forze dell'ordine, viene vista dagli intervistati come una scelta inadeguata, dettata dalla latente idea secondo cui le persone trans possano essere protette dagli altri detenuti solo attraverso la separazione fisica. Scegliere di collocare le persone trans a rischio di violenza sessuale proprio con i *sex offenders* risulta però contraddittorio e alle volte persino pericoloso poiché costringe le persone trans, più esposte a subire aggressioni sessuali da parte di altri detenuti, a convivere proprio con quei detenuti che si sono macchiati di reati di abuso sessuale. Inoltre, una scelta simile fa

---

<sup>161</sup> Mantovan, Peroni, 2018: 143



sì che la persona trans reclusa viva un'esperienza detentiva caratterizzata da un fortissimo senso di isolamento e solitudine in un contesto di alta sorveglianza, dove è impossibile partecipare alle attività lavorative e ricreative previste dalla struttura. L'impossibilità di svolgere un percorso formativo, professionalizzante o risocializzante all'interno del penitenziario, va poi ad acuire quelle che sono le difficoltà e le discriminazioni che le persone trans si trovano a vivere nella società già fuori dal circuito penitenziario. Compire il percorso di reinserimento sociale previsto dalla Costituzione italiana risulta quindi ancora più difficile per le persone trans ex detenute, che oltre a vivere lo stigma legato alla loro identità di genere, si trovano, una volta conclusa la pena, a vivere anche lo stigma della detenzione, senza alcuna nuova competenza o abilità acquisita in carcere, in una società inadatta ad accoglierle, giudicante e discriminante.

Come emerge dall'analisi degli studi più recenti sul tema, e dalle parole di coloro che in carcere operano grazie al loro ruolo professionale o ad azioni di volontariato, negli ultimi anni è però possibile assistere ad un cambiamento nella prassi della collocazione di questa particolare tipologia di detenuti. Soprattutto dopo la sentenza 15138 del 2015 della Corte di Cassazione e a quella della Corte Europea dei diritti dell'uomo del 2012, alcuni istituti del sistema penitenziario italiano hanno istituito reparti speciali per le persone trans che devono scontare una pena, che non prevedono un regime di alta sorveglianza né di totale isolamento dal resto della popolazione penitenziaria. Nonostante questa modalità di accoglienza venga considerata una buona soluzione da quasi tutti gli intervistati, restano aperte un paio di questioni. In primis la scelta di collocare questi reparti nella sezione maschile. Le persone trans reclusi in Italia sono in maggioranza Mtf, ma solo l'istituto di Firenze Sollicciano ha deciso di collocare il reparto trans nella sezione femminile, concedendo un limitato riconoscimento di quello che è il diritto di autodeterminazione del proprio genere. Risulta però fortemente criticabile e violenta, la scelta dell'istituto di affidare la sorveglianza del reparto D di Sollicciano ad agenti di sesso maschile, costringendo le detenute trans ad un'esperienza caratterizzata da una forte violazione della privacy e dell'intimità personae. Violenza che comunque avviene come prevedibile anche in tutte le altre carceri in cui il reparto si trova nella sezione maschile e in cui il personale di sorveglianza è quindi obbligatoriamente di sesso maschile.

Non si è perciò ancora arrivati ad una piena comprensione di quale sia la migliore delle modalità di accoglienza tra quelle messe in atto poiché ognuna presenta lati positivi e negativi allo stesso tempo. L'unica cosa certa all'interno del dibattito che vede protagonisti ex detenute trans, professionisti del carcere e volontari, è che sia necessario un adeguato percorso formativo per chi opera a contatto con i detenuti trans, che consenta di cogliere le particolari necessità di questa parte di popolazione, avendo un occhio di riguardo per quei trattamenti che potrebbero portare a vivere un'esperienza dolorosa e violenta. La formazione, ritenuta non solo necessaria ma indispensabile, dovrebbe essere continua per tutti coloro che operano e agiscono all'interno di un penitenziario che ospita persone trans affinché vengano acquisite capacità di comprensione delle particolari istanze, problematiche e difficoltà di questa minoranza, potendo agire così con sensibilità e senza alcun pregiudizio.

L'indagine condotta attraverso le interviste da me svolte ha permesso di mettere in luce alcuni aspetti salienti della detenzione trans, le discriminazioni e le violenze subite a causa di lacune strutturali di un sistema statale inadeguato e, allo stesso tempo, ha innescato però una serie di riflessioni. Restano infatti molti interrogativi riguardo il tema della detenzione trans, il primo tra questi è come sia possibile che a seconda dell'istituto in cui si deve scontare la pena, il trattamento delle persone trans possa variare così tanto? La risposta secondo tutti gli intervistati è individuabile principalmente nell'autonomia e nell'enorme potere arbitrario che viene concesso alle singole dirigenze penitenziarie, a causa della mancanza di una normativa unica a livello nazionale. Il vuoto normativo riguardo l'accoglienza delle persone trans permette infatti ai singoli istituti di agire in modo autonomo nell'individuare dove collocare le persone trans all'interno del proprio penitenziario, comportando quindi come già emerso, una disparità trattamentale che può avere conseguenze più o meno drastiche sulla salute della persona reclusa, sul benessere mentale e sulla buona riuscita del percorso di reinserimento e risocializzazione.

Come emerge dalla ricerca sono molti gli intervistati, i professionisti e gli studiosi del mondo carcerario che si interrogano su quale sia la causa del duraturo vuoto normativo che caratterizza la detenzione di questa parte di popolazione detenuta, e se questo sia dovuto all'esiguo numero di persone coinvolte, che non consente quindi una riforma strutturale che sancisca un'unica modalità di collocazione, o se ci sia un disinteresse

complessivo delle istituzioni ad occuparsi di questa minoranza, che non si inserisce nel binarismo di genere dominante e che si pone quindi come elemento di sfida per la rigida istituzione carceraria. Il disinteresse del legislatore nel dare origine ad una prassi trattamentale univoca rivela così, secondo ciò che emerge dalle opinioni degli intervistati, un'inabilità dello Stato nel garantire un equo trattamento per tutte le persone private della libertà e anzi, di condannare una parte di esse, quelle più vulnerabili e la cui incolumità negli istituti carcerari risulta maggiormente minacciata, a subire un trattamento discriminante, violento e impari.

Va considerato inoltre che il vuoto normativo non è l'unica causa di un trattamento così ineguale per le persone trans, ma che una larga parte di esso dipende dal potere arbitrario sul quale si basa la quotidianità degli istituti, e dal conseguente sistema premiale che ne deriva, che tiene sotto ricatto i detenuti. In carcere la possibilità di concedere premi e permessi passa al vaglio dell'amministrazione, che deve concedere l'approvazione ad ogni *domandina* del detenuto. La risposta che riceve il detenuto non si basa esclusivamente sulla valutazione dell'adeguatezza della richiesta, ma anche sulla presenza di rapporti disciplinari e richiami a carico del detenuto. Dalla richiesta di un particolare prodotto igienico, di un farmaco, di un indumento, fino al permesso per uscire, o al rilascio anticipato, tutto viene infatti concesso solo se il detenuto si comporta bene. Ciò che risulta fortemente limitante in un sistema simile è che il concetto di buon comportamento è estremamente discrezionale e anzi, riveste gli agenti di polizia di un potere enorme, quello di ricattare in modo più o meno implicito i detenuti. Come raccontato non solo dai volontari da me intervistati, ma anche dalle ex detenute stesse, il soggetto recluso è infatti obbligato ad avere un comportamento docile, assertivo e accomodante poiché ogni minima infrazione riportata potrebbe precluderlo dall'accesso ad attività lavorative, permessi premio o dalla possibilità di ottenere il rilascio anticipato.

Per chiunque si trovi in stato di detenzione una delle cose che risulta più complesse è infatti proprio riuscire a stabilire una relazione di simpatia con gli agenti in modo da limitare il più possibile i rifiuti, i richiami e i ricatti di questi ultimi che potrebbero rendere più pesante e difficilmente sopportabile un'esperienza già di per sé dura. Per coloro che risultano una minoranza all'interno del carcere e che vivono quindi quotidianamente discriminazioni e trattamenti ineguali, come le persone trans, in particolare se straniere,

risulta ancora più complesso riuscire ad accattivarsi il personale a causa del pesante stigma, del pregiudizio e della transfobia che dominano in particolare nell'ambiente penitenziario.

Tenendo a mente il dominio del sistema premiale nelle carceri italiane, emergono alcuni aspetti che si rivelano salienti se si parla dell'esperienza detentiva. Il personale penitenziario in particolare vanta la possibilità di esercitare in modo violento il proprio potere gerarchico senza alcun controllo o alcuna limitazione. Secondo ciò che emerge dalla ricerca accade infatti spesso che gli agenti sfruttino la loro posizione di superiorità non solo per trattare in modo irrispettoso e discriminante le persone recluse, ma anche per chiedere favori in cambio di una concessione. Uno degli aspetti che emerge come caratteristico se si analizzano le esperienze di reclusione delle persone trans e che si ricollega alla questione del potere arbitrario del singolo lavoratore del carcere, è quello delle prestazioni sessuali. Secondo ciò che emerge dall'analisi della letteratura esistente riguardo il sistema carcerario e secondo ciò che mi viene raccontato dai testimoni che operano in carcere, tutte le persone recluse si trovano private quasi totalmente del proprio potere e della propria *agency*, se non nella dimensione corporea. Il corpo risulta infatti l'unico mezzo per il ristretto attraverso cui è possibile esercitare un residuo potere di azione e una capacità decisionale, che vengono negate invece dal sistema anche nelle funzioni più elementari come, ad esempio, la scelta dell'orario in cui svegliarsi. Ma in che modo questo si ricollega alla questione trans? Come emerge dalla ricerca sono in particolare le persone trans quelle la cui esperienza fa emergere maggiormente l'esercizio del potere attraverso il corpo e soprattutto attraverso la sessualità. La causa di questa tendenza risulta essere una visione particolarmente limitata e in parte transfobica, che vede le persone trans come inevitabilmente appartenenti al mondo del *sex work*. L'immaginario collettivo immagina infatti le persone trans relegate al mondo della prostituzione, considerata unica attività lavorativa alle quali queste persone si dedicano e, come riporta Antonio Rossi, volontario di Altro Diritto, anche l'unica a cui è possibile che si dedichino. Vista l'ampia diffusione di questa visione le trans accolte in carcere sono spesso costrette, in modo più o meno consapevole e più o meno volontario, a fornire prestazioni sessuali ad altri detenuti o agenti penitenziari per poter ottenere quei beni e quei servizi il cui accesso dovrebbe essere semplice o addirittura concesso per diritto.

Emerge quindi un grande limite nell'istituzione penitenziaria italiana, che concede un potere decisionale e arbitrario eccessivo al personale e all'amministrazione, le cui azioni hanno inevitabili implicazioni sulla qualità dell'esperienza di detenzione della popolazione carceraria. Secondo ciò che emerge dalla ricerca sono in particolare le minoranze a pagare il prezzo dell'arbitrarietà e del ricatto dominanti in carcere, in particolare le persone trans, vittime di discriminazioni che attingono a molteplici caratteristiche della loro persona, che in carcere vivono un acuirsi delle problematiche, delle violenze e delle iniquità che sono costrette a vivere già fuori dalle mura del penitenziario.

Nonostante siano tante le difficoltà e le lacune del sistema penitenziario italiano nel garantire un giusto ed equo trattamento delle persone trans reclusi, che consenta loro di vivere in condizioni degne, in cui la propria persona e i propri diritti vengono tutelati, è però possibile anche agire in controtendenza. In alcune strutture, in particolare quelle da me analizzate, l'amministrazione, il personale e/o i volontari, hanno deciso di discostarsi dal trattamento comune della maggioranza di chi opera in carcere, avendo un occhio di riguardo per la minoranza trans. Uno degli obiettivi della mia ricerca era infatti quello di cercare di comprendere se siano presenti istituti penitenziari in cui le sofferenze delle detenute trans vengono alleviate da singoli soggetti o da specifiche pratiche agite dai lavoratori. Dai racconti delle persone da me intervistate è emerso che è possibile, infatti, in certi casi sfruttare l'arbitrarietà e il potere decisionale delle singole amministrazioni per dare il via a pratiche non previste o non regolate dalla normativa statale che mirano a migliorare le condizioni di vita delle persone trans. Per riuscire in quest'opera risultano però fondamentali alcuni elementi, tra cui in primis il lavoro di rete. Tutti gli esponenti di associazioni del terzo settore e anche gli operatori del carcere, hanno affermato infatti che sia impossibile riuscire a garantire un'adeguata, puntuale ed efficace assistenza alle persone trans reclusi in assenza di una rete di esperti. Stipulare patti e collaborazioni con enti pubblici e privati esterni al carcere, in particolare quelli che si occupano di assistenza sanitaria, ha portato infatti alla creazione di buona prassi in diversi istituti, che consentono (o consentivano) alle persone trans ristrette, di godere di un supporto morale e sanitario concreto, che può influenzare la buona riuscita del progetto di reinserimento previsto in carcere. Dalle testimonianze delle due donne trans ex detenute, che hanno ricevuto un

particolare supporto da associazioni del terzo settore come il MIT di Bologna o l'associazione Attavante di Firenze, emerge infatti che le azioni dei singoli volontari o delle associazioni, se unite alla buona volontà di un'amministrazione attenta e premurosa, permettono ai reclusi di condurre un'esperienza non solo degna, ma nella piena tutela dei propri diritti e delle proprie istanze. Nonostante l'ideologia delle associazioni, dei lavoratori e dei volontari possa avere un notevole peso nella scelta di coinvolgere le persone recluse trans in determinate attività o progetti, o nel fornire determinati servizi e prodotti, risulta allo stesso modo influente l'ideologia priva di pregiudizi di altri soggetti che operano invece con una particolare attenzione verso questa minoranza di detenuti.

L'analisi delle buone prassi presenti negli istituti da me analizzati permette di riflettere sulla possibilità di agire in modo personale e indipendente nella tutela della minoranza trans reclusa, senza dover aspettare l'intervento normativo statale o una regolamentazione delle pratiche. Le tre realtà da me analizzate, quella di Firenze, oggi non più esistente, quella del carcere di Bologna e quella di Reggio Emilia, presentano in tutti i casi alcune peculiarità nelle pratiche, che consentono alle persone trans di vivere un'esperienza meno pesante e discriminante. Grazie alla collaborazione che i singoli penitenziari hanno stipulato con enti di sanità pubblica, all'interno delle strutture di Firenze e di Bologna, secondo ciò che emerge dai racconti degli intervistati, era infatti possibile ottenere visite endocrinologiche e specialistiche, fondamentali per le persone trans sottoposte ad una terapia ormonale, in modo molto semplice e con un canale privilegiato. Questo permetteva, e permette tutt'ora nel caso di Bologna, di poter vedere riconosciuto e garantito in modo tempestivo il proprio diritto all'autodeterminazione e all'autorappresentazione della propria identità di genere, che in altre carceri viene invece negato dal rifiuto della somministrazione di determinati ormoni. Allo stesso modo questo diritto può essere garantito attraverso altre azioni, ad esempio quella svolta dall'associazione Attavante nel carcere di Firenze, che forniva una particolare tipologia di indumenti, di prodotti igienici e cosmetici, alle ragazze detenute nel reparto D, appurandosi di raccogliere e soddisfare le loro particolari richieste.

Infine va considerata l'azione del MIT di Bologna che, occupandosi in particolare delle soggettività trans, ha deciso di dare il via ad un intero progetto rivolto alle recluse trans nelle carceri italiane attraverso cui fornire supporto legale, sanitario e psicologico durante

il periodo della detenzione e una volta conclusa la pena. L'opera che questa associazione svolge, in particolare nel carcere di Reggio Emilia, struttura che presenta una sezione dedicata esclusivamente alle persone trans, ha infatti dato il via ad una serie di pratiche all'interno del penitenziario e all'esterno che non si rivolgono unicamente alle detenute, ma anche al personale grazie ad un percorso di formazione a disposizione degli agenti del penitenziario. L'importanza del lavoro dell'associazione di Bologna si dimostra nell'istituzionalizzazione delle pratiche messe in atto, che non solo sono state accolte in modo positivo dalla dirigenza, ma hanno dato origine ad una collaborazione tra l'ente statale e l'associazione MIT.

In conclusione, ci sono alcuni elementi che vengono identificati come fondamentali dalla totalità degli intervistati, in primis quello della formazione, individuato come unico mezzo attraverso cui abbattere lo stigma relativo alle persone trans e le rigidità dell'ideologia del binarismo di genere e soprattutto la necessità di azioni e progetti che vadano a sostenere e accompagnare le minoranze più vulnerabili all'interno del penitenziario. Un altro elemento che viene descritto come preoccupante e problematico da tutti i partecipanti al mio studio, è che ci sia una disparità trattamentale che costringe alcune persone trans a vivere le aggravanti della transfobia e dell'ideologia binaria dominante, che si esprime in tutto il suo potere e la sua violenza proprio all'interno dei penitenziari. Dalla mia ricerca emerge un sistema penitenziario pieno di contrasti, rigido nella regolamentazione ma malleabile a causa della mancanza di una normativa unica, anacronistico nella divisione binaria ma innovativo nella creazione di sezioni per persone trans, chiuso verso la cittadinanza ma aperto alla collaborazione con enti esterni, inadeguato nella tutela dei detenuti ma disposto a chiedere l'intervento di realtà professioniste.

## Appendici

### 1. Lista delle persone intervistate

Sono stati usati pseudonimi per le persone intervistate. I nomi delle organizzazioni non sono invece stati modificati.

ROBERTA: ex detenuta del carcere di Sollicciano Firenze, intervista online, 06/04/2022

DAVIDE SOLERI: operatore dell'Osservatorio dell'Associazione Antigone, intervista online, 13/04/2022

SILVIA BARTOLOMEO: operatrice dell'associazione Pantagruel di Firenze, intervista online, 27/04/2022

LORENZO FRASCAROLI: operatore dell'associazione Pantagruel di Firenze, intervista online, 27/04/2022

ANTONIO ROSSI: operatore dell'associazione Altro Diritto, intervista online, 08/05/2022

GRAZIA MANTOVANI: ex detenuta del carcere di Rebibbia e operatrice del MIT, Bologna, 12/05/2022

FABIO ROCCHETTI: operatore dell'associazione Attavante di Firenze, intervista online, 19/05/2022

MARTINA ERMINI: operatrice dell'associazione Attavante di Firenze, intervista online, 19/05/2022

GIORGIA MARCHI: operatrice del MIT, Bologna, 22/05/2022

NICOLETTA MARINI: lavoratrice del carcere Dozza di Bologna, Bologna, 05/07/2022



## 2. Tracce delle interviste

### **TIPOLOGIA 1: attiviste trans con esperienza in carcere**

1- Qual è il tuo nome? Quanti anni hai e da dove vieni? Da quanto tempo vivi qui? Come mai hai scelto di spostarti dal tuo luogo di nascita?

2- Quanto secondo te, il fatto di trovarsi a compiere atti illegali, può essere ricondotto alla difficoltà di trovare lavoro e a un guadagno stabile?

2A- Hai mai subito discriminazioni lavorative sulla base del tuo genere?

3 - Tu hai mai passato un periodo della tua vita in carcere? Secondo te ci sono delle cause che possiamo definire sociali che ti hanno portato a commettere un reato?

4- In che sezione del carcere hai passato il tuo periodo di detenzione?

4A – Come hai vissuto l'esperienza in carcere in relazione al tuo genere?

5- Hai subito violenze o discriminazioni durante la detenzione? Da parte di chi?

5A - Hai potuto reagire o segnalare la violenza o la discriminazione? Ci sono state conseguenze per chi ha commesso violenza o discriminazione contro di te?

5B- Ti sei sentita tutelata e riconosciuta in alcune occasioni? Da chi maggiormente? E come?

6- Ci sono esperienze di altre detenute trans che ritieni sia importante raccontare?

7- A tuo parere il cambiamento legislativo (sentenza della Corte costituzionale del 2015) che dà la possibilità di un cambio anagrafico del nome senza la necessaria operazione di riassegnazione chirurgica, ha avuto un impatto sulla tua esperienza in carcere o su quella delle altre?

8- In generale, quali sono state le difficoltà maggiori durante la tua esperienza carceraria? Ci sono state difficoltà legate al tuo genere, alla tua origine, alla tua condizione economica o altro?

8A- Ci sono stati invece episodi e aspetti che consideri positivi?

9- Sei a conoscenza delle vicende accadute nel carcere di Rimini nel 2015? (Nel 2015 due donne trans detenute nella sezione speciale del carcere hanno denunciato una guardia penitenziaria che abusava di loro sessualmente in cambio di favori.)

10- Nella tua esperienza, o in quella di persone che conosci che hanno vissuto un periodo di detenzione, ci sono stati episodi simili? Quali credi siano le cause di questi abusi e di altri soprusi?

11- Secondo te, la collocazione delle detenute trans nella sezione maschile, risponde davvero a un'esigenza di tutela dell'ordine della struttura e della sicurezza delle detenute?

11A- Immagini ci potrebbero essere problemi a stare in una sezione femminile e quale?

12- Come vedi la soluzione della collocazione nelle sezioni speciali per le persone trans? Pensi che questa sia la soluzione più adatta?

13- Prendendo come esempio il carcere Pozzale di Empoli, previsto come un carcere prettamente trans, quali sono i limiti e i vantaggi di una struttura simile? Perché credi che la struttura non sia mai stata inaugurata e messa in uso?

14- Tra le varie lotte per i diritti delle persone trans, quanto pensi sia importante condurre una battaglia per migliorare le condizioni della detenzione trans? Sei riuscita a condurre questa lotta in qualche modo?

14A- Come si è evoluta secondo te la battaglia per la tutela dei diritti dei detenuti dopo la sentenza del 2015? Come si è scelto di agire per far emergere le problematiche? È oggi più facile farsi ascoltare?

**TIPOLOGIA 2: attiviste trans senza esperienza in carcere e attiviste delle associazioni a tutela di persone trans**

1- Qual è il tuo nome? Quanti anni hai e da dove vieni? Da quanto tempo vivi qui? Come mai hai scelto di spostarti dal tuo luogo di nascita?

2- Quali sono le ragioni che ti hanno spinto a voler partecipare a progetti per la tutela delle detenute trans?

3- La difficoltà a trovare lavoro per una donna trans e dunque a guadagnare, quanto c'entrano secondo te con il fatto di trovarsi a compiere atti illegali?

4- Credi ci sia stato un cambiamento nella condizione di vita delle persone trans nelle carceri dopo la sentenza del 2015? Questa sentenza ha permesso un miglioramento della vita o ha innescato altri meccanismi discriminatori?

4A- Se pensi ci sia stato un miglioramento, lo hai notato nel rapporto con l'istituzione carceraria? Può essere visto insomma come segno di una maggiore attenzione alla condizione delle detenute trans?

4B- Se sono stati innescati nuovi o diversi meccanismi di discriminazione, quali sono secondo te?

5- Ci sono episodi di persone che conosci che dimostrano un effettivo cambiamento dopo il 2015?

6- Conosci ciò che è accaduto al carcere di Rimini nel 2015? Cosa ne pensi?

7- Ti hanno mai raccontato di episodi di violenza o di discriminazione subiti durante il periodo di detenzione?

7A- Questi racconti come ti hanno fatta sentire? Hanno avuto un impatto sulla tua scelta di svolgere attivismo per la tutela delle detenute trans?

8- Il caso di Karen White, donna trans detenuta in Inghilterra, che non aveva fatto l'operazione di riassegnazione chirurgica, e che ha abusato della propria compagna di cella, ha influenzato fortemente il dibattito inglese sulla collocazione delle detenute trans

nelle carceri. Questo dibattito è presente anche in Italia, quali sono secondo te i differenti ideali che vengono usati per far valere le diverse posizioni riguardo la collocazione dei detenuti trans?

8A- Secondo te, la collocazione delle detenute trans nella sezione maschile, risponde davvero a un'esigenza di tutela dell'ordine della struttura e della sicurezza delle detenute o sono altre le cause di questa scelta?

9- Come si è scelto di agire per portare alla luce la necessità di un cambio nell'organizzazione dei penitenziari? A chi ci si è rivolti?

9A- Ci sono state difficoltà nella comunicazione con le istituzioni e nella creazione di progetti dedicati? Quali sono secondo te le cause di questa difficoltà?

9- Il cambio delle regole penitenziarie del 2006 (regole sulla tutela dei diritti dei detenuti) ha avuto un impatto sull'organizzazione delle persone detenute trans?

9A- Come queste regole hanno influito sulle azioni svolte dalle associazioni?

10- In che modo si è cercato di contattare le detenute trans nelle carceri per riuscire a raccogliere feedback sulla loro esperienza e condizione? Quali sono stati gli ostacoli e quali sono tutt'ora?

11- Quali sono le azioni intraprese dalle associazioni che hanno portato i migliori risultati e quindi una miglior tutela delle detenute? Avete avuto un riscontro da parte delle persone coinvolte nei vostri progetti?

12- Ripercorrendo la tua esperienza e i contatti che hai avuto con le detenute trans provenienti da diverse realtà carcerarie, hai notato contesti in cui la permanenza risulta più critica e altri in cui invece è più semplice? A cosa attribuisce questa differenza?

13- Prendendo come esempio il carcere Pozzale di Empoli, previsto come un carcere prettamente trans, perché credi che questa struttura non sia mai stata inaugurata? Quali credi siano i limiti e i vantaggi di una struttura simile?

### **TIPOLOGIA 3: persone che lavorano in carcere**

1- Hai mai incontrato una persona trans durante la tua esperienza professionale, com'è stato questo incontro?

1A- Hai trovato difficoltà maggiori che con altri detenuti nel tuo approccio e nella relazione? A cosa pensi possano essere dovute queste difficoltà?

1B- Mi racconteresti del tuo primo incontro, o di un incontro che ti ha particolarmente segnato, con una persona trans detenuta?

2- Credi che le persone trans detenute in Italia vivano in una condizione impari rispetto agli altri detenuti o che il sistema penitenziario riesca a tutelarle nel miglior modo possibile?

3- Quali sono le maggiori difficoltà che si riscontrano riguardo la collocazione delle persone trans nelle carceri italiane?

3A- Credi che la scelta di collocare le persone trans detenute nelle sezioni speciali sia giusta?

4- Hai mai avuto un incontro con una persona trans detenuta che manifestava bisogni particolari? Come è avvenuto questo incontro? Quali sono le particolari necessità davanti a cui ti sei trovato?

5- Ti sono mai stati riportati direttamente episodi di violenza da parte di queste persone o ne sei a conoscenza? Che genere di violenze vengono segnalate?

5A- Hai mai assistito ad episodi di violenza verso queste persone? Come hai reagito? Quali sono le possibilità di azione?

6- Hai mai assistito ad episodi di tensione o di violenza di altri detenuti verso le persone trans?

6A- A cosa pensi possano essere dovuti?

6B- Cosa può fare il lavoratore e quali conseguenze implica?

7- Secondo la tua esperienza, ci sono azioni particolari che possono essere fatte per tutelare maggiormente le persone detenute trans?

7A- Hai mai provato a mettere in pratica queste soluzioni create? Hai trovato limiti oppure ostacoli nella tua azione?

8- Quali sono le criticità delle persone detenute trans più difficili da risolvere e/o da soddisfare? Sono quelle mediche, quelle di collocazione, di inserimento nei progetti carcerari o di convivenza con gli altri detenuti?

9- Hai avuto esperienze in diverse strutture penitenziarie o solo in una? Hai notato trattamenti diversi per le persone trans detenute?

9A- Se hai notato differenze, a cosa pensi possano essere ricondotte?

9B- Dopo queste esperienze, sono stati previsti progetti particolari per incrementare le capacità di azione e di relazione con persone detenute trans? A chi si sono rivolti questi progetti? Da chi sono stati svolti?

10- C'è qualcosa di cui senti di aver bisogno in quanto lavoratore in una struttura penitenziaria, o in quanto persona in generale, che possa aiutarti nella relazione con detenute trans? (una formazione specifica, una maggiore collaborazione con le associazioni esterne, un supporto maggiore...)

11- Cosa pensi dell'idea di creare un carcere dedicato solo alle persone trans? Prendendo ad esempio la struttura di Pozzale (Empoli), credi che aver fermato il progetto prima ancora del suo inizio, sia stata la scelta giusta?

12- C'è stato un incontro con una persona detenuta trans che ti ha particolarmente segnato (sia negativamente che positivamente) che ti andrebbe di raccontarmi?

## Bibliografia

Ahearn, L.M. (1999) Agency, in *Journal of Linguistic Anthropology*, vol. 9, n. 1/2, pp. 12-15.

Ardita, S. (2007) 'Le disposizioni sulla sicurezza penitenziaria', in *Rassegna Penitenziaria e Criminologica*, vol. 3, pp. 41 – 58.

Baccaro, L. (2003) *Carcere e salute*, Bari, Sapere Edizioni.

Bartolomei, A., Passera, A.L. (2013) *L'assistente sociale. Manuale di servizio sociale professionale*, Roma, Edizioni Cierre.

Bosworth, M. Carrabine, E. (2001) 'Reassessing resistance: Race, gender and sexuality in prisons', in *Punishment & Society*, 3 (4), pp. 501 – 515.

Butler, J. (2017) *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Bari – Roma, Editori Laterza..

Chianura L., Di Salvo G., Giovanardi G. (2010) 'Detenute transgender clandestine negli istituti penitenziari italiani: un'indagine pilota', in *Ecologia della mente*, vol. 33, n. 2, pp- 219 – 238.

Cohen D., (2010) 'Keeping men and Women Down: Sex Segregation, Antiessentialism, and masculinity', in *Harvard Journal of Law & Gender*, Volume 33, numero 2.

Costa, M. (2020)' Transessuali e carceri: analisi comparata delle politiche sociali e degli ordinamenti giuridici nell'ambito della regolamentazione del sistema penitenziario per le persone transessuali in Italia e nei Paesi di common law', in *FOROEUROPA*, vol. 3, settembre – dicembre 2020.

Crenshaw, K. (1989). 'Demarginalizing the intersection of race and sex: A Black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory and antiracist politics'. In *University of Chicago Legal Forum*, Volume 1989, issue 1, pp. 139–167.

Cuminatto, A. (novembre 2021) 'Marcela sogna una nuova vita grazie alla Caritas', in *Scarp de' tenis*, anno 26, numero 255  
<https://docplayer.it/228427478-Le-ali-della-liberta-bureaux-du-coeur-apre-gli-uffici-agli-homeless.html> (consultato il 02/08/2022).

- Dias Vieira A. e Ciuffoletti S. (2015) 'Reparto D: un tertium genere di detenzione? Case study sull'incarceramento di persone transgender nel carcere di Sollicciano', in *Rassegna Penitenziaria e Criminologica*, n. 1, pp 159 – 207.
- Edney, R. (2004) To Keep Me Safe from Harm? Transgender Prisoners and the Experience of Imprisonment, in *Deakin Law Review*, vol. 9, n. 2, pp. 327 – 339.
- Fabietti, U. (2001). *Storia dell'antropologia*, Bologna, Zanichelli.
- Foucault, M. (2013) *Storia della sessualità. Volume 1: volontà di sapere*, Bologna, Feltrinelli.
- Goffman, E. (1978) *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi.
- Goffman, E. (2003) *Stigma. L'identità negata*, Verona, Ombre Corte.
- Hill Collins, P., Chepp, V. (2013) *Intersectionality. The Oxford Handbook of Gender and Politics*, Oxford, Oxford University Press.
- Hochdorn A., Cottone P. (2012) 'Agentività e identità di genere: la costruzione discorsiva della violenza di genere nel sistema penitenziario italiano', in *Riv. Sessuol.* - Vol. 36, Aprile/Settembre 2012.
- Hochdorn, P. Cottone, B.V. Camargo, B. Berri, (2015) 'One context, two Sexes & three Genders: Discursive positioning of Brazilian trans-prisoners in Italian jails', in *Celebrating 70 years of Working Towards Health, Peace and Social Justice*, A. Guil A., Comunian A. L., O'Roark A. (a cura di), Sevilla: ArCiBel Publisher, pp. 125-139.
- Hochdorn A., Faleiros, V., Camargo B.V. et al. (2016) 'Talking gender: How (con)text shapes gender – The discursive positioning of transgender people in prison, work and private settings', in *International Journal of Transgenderism*, vol. 17, pp. 212 – 229.
- Hochdorn A., Faleiros V., Valerio P. (2018 A) 'Narratives of Transgender People Detained in Prison: The Role Played by the Utterances «Not» (as a Feeling of Hetero- and Auto-rejection) and «Exist» (as a Feeling of Hetero- and auto-acceptance) for the Construction of a Discursive Self. A Suggestion of Goals and Strategies for Psychological counseling', in *Frontiers in Psychology*, 8, pp. 1-19.
- Hochdorn A., Faleiros V, Vitelli R, (2018 B). 'Analisi (critica) del discorso normativo sulla situazione penitenziaria delle persone trans all'estero', in *Che genere di carcere?*, Milano, Guerini Scientifica, 39 – 70.



Hochdorn, A. Vitelli, R. Valerio, P. (2018 C) 'Recluse per la trasgressione, precluse per la transizione, escluse per la migrazione: il discorso della tripla punizione delle donne trans di colore in carcere', in *Che genere di carcere?*, Milano, Guerini Scientifica, 71 – 116.

Istat (14 aprile 2022) *Indagine conoscitiva sulla natura, cause e sviluppi recenti del fenomeno dei discorsi d'odio, con particolare attenzione alla evoluzione della normativa europea in materia*, Roma.

Kaufmann, J. (2009) *L'intervista*, Bologna, Il Mulino.

Lomazzi, C. (2015) L'impatto del transessualismo nelle politiche penitenziarie, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, vol. 3, pp. 97 – 119.

Lorenzetti, A. (2013) *Diritti in transito. La condizione giuridica delle persone transessuali*, Milano, Franco Angeli.

Lorenzetti, A. (luglio 2017) 'Carcere e transessualità: la doppia reclusione delle persone transgeneri', in *Genius*, anno IV, n. 1, pp. 53 – 68.

Mangone, E. (2019). 'Limiti e opportunità delle scienze sociali', in *Culture e Studi del Sociale*, 4 (1), pp. 3-13.

Mantovan C., Peroni C, (2018). 'Detenute e transgender: affermare la propria identità di genere in un contesto di reclusione, in carcere', in *Che genere di carcere?*, Milano, Guerini Scientifica, 117 – 154.

Mantovan, C. Vianello F (2017) Detenute e transgender: tra riconoscimento e normalizzazione. Le sezioni protette di Belluno e Napoli Poggioreale, in *Antigone - semestrale di critica del sistema penale e penitenziario*, Napoli, Editoriale Scientifica, pp. 53 – 84.

Mead, M. (1979) *Sesso e temperamento in tre società primitive*, Milano, Garzanti.

Miravalle, M. (2016) La normalizzazione del suicidio nelle pratiche penitenziarie, in *Politica del diritto*, fasc. 1-2, pp. 217 – 258.

Mosconi, G. (2018) 'Il diritto e le detenute transgender', in *Che genere di carcere?*, Milano, Guerini Scientifica, 15 – 38.

Oparah, J.C. (2010) 'Feminism and the (trans) gender entrapment of gender nonconforming prisoners', in *UCLA Women's Law Journal*, 18, pp. 239 – 269.

Peroni, C. (2018). 'Intersezioni. Forclusione e resistenze transgender in carcere', in *Transformare l'organizzazione dei luoghi di detenzione*, Napoli, Editoriale Scientifica.

Peroni, C. Vianello, F. (2018) 'Il governo del penitenziario di fronte alla sfida delle soggettività transgender: riconoscimento, normalizzazione e resistenze', in *Che genere di carcere?*, Milano, Guerini scientifica, 185 – 216.

Roseblum, D. (2000) '«Trapped» in Sing Sing: Transgendered Prisoners Caught in The Gender Binarism', in *Michigan Journal of Gender & Law*, vol. 6, n.2, pp. 499 – 571.

Semi, G. (2010). *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, Bologna, Il Mulino.

Shah, B.A. (febbraio 2010) 'Lost in the gender maze: placement of transgender intimates in the prison system', in *Journal of race, gender and ethnicity*, vol. 5, issue 1, pp. 39-56.

Vacheret, M. Lemire, G (2007) *Anatomie de la prison contemporaine*, Montréal, Les Presses de l'Université de Montréal.

Verba, S. (1969), *The Uses of Survey in the Study of Comparative Politics: Issues and Strategies in Comparative Survey Analysis*, citato in Fideli e Marradi 1996, p. 2

Vianello, F. (2019) *Sociologia del carcere. Un'introduzione*, Roma, Carocci editore.

Vianello F., Vitelli R. (2018) 'Introduzione', in *Che genere di carcere?*, Milano, Guerini scientifica.

Vitelli R, Hochdorn A, Valerio P. (2018) 'Sorvegliare e proteggere: pratiche professionali, processi normativi e ricadute psicologiche nella gestione, sorveglianza e assistenza della realtà transgender in carcere', in *Che genere di carcere?*, Milano, Guerini Scientifica, 155 – 184.

Wittig, M. (1981), *One is Not Born a Woman*, citato in Calvin Thomas, 2013, pp. 247 – 270.

## Sitografia

AIFA (2020) *Determinazione 23 settembre 2020*, disponibili da:

[https://www.aifa.gov.it/documents/20142/1229012/Allegato\\_testosterone\\_FM.pdf](https://www.aifa.gov.it/documents/20142/1229012/Allegato_testosterone_FM.pdf)

[https://www.aifa.gov.it/documents/20142/1229012/Allegato\\_estrogeni.pdf](https://www.aifa.gov.it/documents/20142/1229012/Allegato_estrogeni.pdf) (consultati il 12/09/2022)

Aliprandi D. (11 marzo 2021) ‘La doppia reclusione delle persone trans’, in *Il dubbio*,

<https://www.ildubbio.news/2021/03/10/la-doppia-reclusione-delle-persone-trans-denuncia-del-garante/> (consultato il 27/07/2022)

Allegri, P. A. (2017) Il ponte precario tra “dentro” e “fuori”, in *Torna il carcere. XIII rapporto sulle condizioni di detenzione*

<https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/04-volontari/>

ANSA (5 giugno 2010) *Trans: in Italia sono 40 mila, 10 mila si prostituiscono*,

[https://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/cronaca/2010/06/05/visualizza\\_new.html\\_1819711343.html](https://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/cronaca/2010/06/05/visualizza_new.html_1819711343.html) (consultato il 03/08/2022)

Antonucci, C., Scogna, V. (2018) Le attività sportive e culturali in carcere, in *Un anno in carcere. XIV rapporto sulle condizioni di detenzione*

<https://www.antigone.it/quattordicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/attivita-culturali/>

Associazione Antigone (2021) *Casa Circondariale di Bologna “Dozza”*,

[https://www.antigone.it/osservatorio\\_detenzione/emilia-romagna/84-casa-circondariale-di-bologna-dozza](https://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/emilia-romagna/84-casa-circondariale-di-bologna-dozza), (consultato il 22/08/2022)

Associazione Antigone (2021) *Istituti penali di Reggio Emilia*,

[https://www.antigone.it/osservatorio\\_detenzione/emilia-romagna/99-casa-circondariale-di-reggio-emilia](https://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/emilia-romagna/99-casa-circondariale-di-reggio-emilia) (consultato il 22/08/2022)

Associazione Antigone (2021) *N.C.P. di Firenze Sollicciano*,

[https://www.antigone.it/osservatorio\\_detenzione/toscana/158-n-c-p-di-firenze-sollicciano](https://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/toscana/158-n-c-p-di-firenze-sollicciano) (consultato il giorno 22/08/2022)

Barbieri, F. (2001) *Handle with care: il personale penitenziario e la sua formazione*,

<http://www.ristretti.it/areestudio/territorio/antigone/rapporti/formazione.htm> (consultato il 21/08/2022)

Battaglio, M. (5 maggio 2022) *Cronache di ordinaria omofobia. Report da maggio 2021 a maggio 2022*, <https://www.omofobia.org/sito/cronache-di-ordinaria-omofobia-report-da-maggio-2021-a-maggio-2022/> (consultato il giorno 02/08/2022)

Carmelitano, T. (11 marzo 2020) ‘Detenuti trans, “protetti” in sezioni speciali, abusati, umiliati’, in *Voci Globali*, disponibile da: <https://vociglobali.it/2020/03/11/detenuti-trans-protetti-in-sezioni-speciali-abusati-umiliati/> (consultato il 12/09/2022)

CEDU (2012) *X v. Turkey - 24626/09*, 9 ottobre 2012. Disponibile da [https://hudoc.echr.coe.int/fre#{%22itemid%22:\[%22002-7224%22\]}](https://hudoc.echr.coe.int/fre#{%22itemid%22:[%22002-7224%22]}) (consultato il 26/08/2022)

DAP (2019) *Attività trattamentali – Volontariato – Anno 2019*, 31 dicembre 2019, disponibile da: [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14\\_1.page?facetNode\\_1=0\\_2&facetNode\\_2=0\\_2\\_6&contentId=SST283980&previousPage=mg\\_1\\_14](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?facetNode_1=0_2&facetNode_2=0_2_6&contentId=SST283980&previousPage=mg_1_14) (consultato il giorno 18/08/2022)

DAP (2020) *Attività trattamentali – Volontariato – Anno 2020*, 31 dicembre 2020, [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14\\_1.page?facetNode\\_1=0\\_2&facetNode\\_2=0\\_2\\_6&contentId=SST329524&previousPage=mg\\_1\\_14](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?facetNode_1=0_2&facetNode_2=0_2_6&contentId=SST329524&previousPage=mg_1_14), consultato il giorno 18/08/2022

DAP (2021) *Attività trattamentali – Volontariato – Anno 2021*, 31 dicembre 2021, disponibile da: [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14\\_1.page?facetNode\\_1=0\\_2&facetNode\\_2=0\\_2\\_6&contentId=SST382403&previousPage=mg\\_1\\_14](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?facetNode_1=0_2&facetNode_2=0_2_6&contentId=SST382403&previousPage=mg_1_14) (consultato il 18/08/2022)

De Caro, E. (2017) ‘Tra sezioni-ghetto, abusi e sopraffazioni. Dove e come vive la comunità LGBT ristretta?’, in *Torna il carcere - XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione* <https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/03-lgbt/>

De Grazia, P. (11 ottobre 2019) ‘Mattoni rossi sbarre azzurre – Transessualità in carcere’, in *Diversity Magazine*, disponibile da: <https://divercitymag.it/2019/10/11/mattoni-rossi-sbarre-azzurre-transessualita-in-carcere/> (consultato il 06/09/2022)

Dizionario Collins online, definizione “*deadname*”, <https://www.collinsdictionary.com/it/dizionario/inglese/deadname> (consultato il 27/07/2022)

Dizionario Collins online, definizione “*misgender*”,  
<https://www.collinsdictionary.com/it/dizionario/inglese/misgender> (consultato il 27/07/2022)

Dummy D. (04 luglio 2021) ‘Ivrea, detenuta trans accusa agente di stupro. il pm archivia: «colto in momento di debolezza»’, in *Neg.zone*,  
<https://www.neg.zone/2021/07/04/ivrea-detenuta-trans-accusa-agente-di-stupro-il-pm-archivia-colto-in-momento-di-debolezza/> (consultato il 27/07/2022)

Ferrante, P. (16 gennaio 2020) *SPoT, il primo censimento della popolazione transgender in Italia*, <https://www.gruppoabele.org/spot-il-primo-censimento-della-popolazione-transgender-in-italia/> (consultato il 02/08/2022)

FRA - Agenzia dell’unione europea per i diritti fondamentali (2014), *Essere trans nell’UE Analisi comparativa dei dati del sondaggio LGBT dell’UE*,  
[https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra-2015-being-trans-eu-comparative-summary\\_it.pdf](https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra-2015-being-trans-eu-comparative-summary_it.pdf) (consultato il 02/08/2022)

Human Rights Watch (2001) *No Escape: Male Rape in U.S. Prisons*, 1 aprile 2001, disponibile da: <https://www.hrw.org/report/2001/04/01/no-escape-male-rape-us-prisons> (consultato il 12/09/2022)

Istat, *Popolazione residente al 1° gennaio*, disponibile da:  
<https://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=42869#> (consultato il 2/08/2022)

Italia. Corte costituzionale (1993) Sentenza n. 349, 28 luglio 1993, disponibile da:  
<https://www.cortecostituzionale.it/actionSchedaPronuncia.do?anno=1993&numero=349> (consultato il 06/09/2022)

Italia. Corte costituzionale (2014). Sentenza n. 170, 11 giugno 2014, disponibile da:  
[https://www.cortecostituzionale.it/actionSchedaPronuncia.do?param\\_ecli=ECLI:IT:CO ST:2014:170](https://www.cortecostituzionale.it/actionSchedaPronuncia.do?param_ecli=ECLI:IT:CO ST:2014:170) (consultato il 25/07/2022)

Italia. Corte suprema di Cassazione (2015) Sentenza 15138, 21 maggio 2015, disponibile da: [https://www.anaao.it/public/aaa\\_5775486\\_cassciv\\_15138\\_2015.pdf](https://www.anaao.it/public/aaa_5775486_cassciv_15138_2015.pdf) (consultato il 25/07/2022)

Italia. Costituzione Italiana (1947), Articolo 27, 1 gennaio 1948, disponibile da:  
<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:costituzione:1947-12-27~art27-com3#:~:text=27.,tendere%20alla%20rieducazione%20del%20condannato> (consultato il 21/08/2022)

Italia. Costituzione Italiana (1947), Articolo 32, 1 gennaio 1948, disponibile da: <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:costituzione:1947-12-27~art27-com3#:~:text=27.,tendere%20alla%20rieducazione%20del%20condannato> (consultato il 10/09/2022)

Italia. DAP (2001), Prot n. 500422, 02 maggio 2001. Disponibile da: [http://win.dirittopenitenziario.it/portale-di-scienze-penitenziarie/circolari/circ\\_6/500422.pdf](http://win.dirittopenitenziario.it/portale-di-scienze-penitenziarie/circolari/circ_6/500422.pdf), (consultato il 26/07/2022)

Italia. Presidente del Consiglio dei Ministri (2008) *Modalità e criteri per il trasferimento al Servizio sanitario nazionale delle funzioni sanitarie, dei rapporti di lavoro, delle risorse finanziarie e delle attrezzature e beni strumentali in materia di sanità penitenziaria*, 1 aprile 2008. Disponibile da: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2008/05/30/08A03777/sg> (consultato il 12/09/2022)

Italia. Presidente del Consiglio dei Ministri (2017) *Definizione e aggiornamento dei livelli essenziali di assistenza, di cui all'articolo 1, comma 7, del decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 502*, 12 gennaio 2017. Disponibile da: <https://www.trovanorme.salute.gov.it/norme/dettaglioAtto?id=58669&completo=false> (consultato il 12/09/2022)

Italia. Presidente della Repubblica (1975) *Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*. Legge n. 354, 26 luglio 1975, disponibile da: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1975/08/09/075U0354/sg> (consultato il 08/09/2022)

Italia. Presidente della Repubblica (1982) *Norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso*. Legge n. 164, articolo 6, disponibile da: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1982/04/19/082U0164/sg> (consultato il 25/07/2022)

Italia. Presidente della Repubblica (1988) *Ratifica ed esecuzione della convenzione contro la tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, disumani o degradanti, firmata a New York il 10 dicembre 1984*, Legge n. 498, 3 novembre 1988, disponibile da: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1988/11/18/088G0547/sg#:~:text=1%201.,York%20il%2010%20dicembre%201984> (consultato il 17/08/2022)

Italia. Presidente della Repubblica (1998) *Delega al Governo per la razionalizzazione del Servizio sanitario nazionale e per l'adozione di un testo unico in materia di organizzazione e funzionamento del Servizio sanitario nazionale. Modifiche al decreto*

legislativo 30 dicembre 1992, n. 502. Legge n. 419, 30 novembre 1998, disponibile da: <https://web.camera.it/parlam/leggi/984191.htm> (consultato il 27/07/2022)

Italia, Presidente della Repubblica (1999) *Riordino della medicina penitenziaria a norma dell'articolo 5, della legge legge 30 novembre 1998, n. 419*. Decreto Legislativo n. 230, 22 giugno 1999, disponibile da: <https://www.parlamento.it/parlam/leggi/deleghe/99230dl.htm> (consultato il 26/07/2022)

Italia. Presidente della Repubblica (2000) *Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà*, DPR n. 230, 30 giugno 2000, disponibile da: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2000/08/22/000G0283/sg> (consultato il 26/05/2022)

Italia. Presidente della Repubblica (2013). *Misure urgenti in tema di tutela dei diritti fondamentali dei detenuti e di riduzione controllata della popolazione carceraria*. Decreto-legge n. 146, 23 dicembre 2013, disponibile da: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2013/12/23/13G00190/sg> (consultato il 08/08/2022)

Italia. Presidente della Repubblica (2017) *Introduzione del delitto di tortura nell'ordinamento italiano*. Legge n. 110, 14 luglio 2017, disponibile da: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/07/18/17G00126/sg> (consultato il 22/08/2022)

Italia. Presidente della Repubblica (2018) *Riforma dell'ordinamento penitenziario, in attuazione della delega di cui all'articolo 1, commi 82, 83 e 85, lettere a), d), i), l), m), o), r), t) e u)*. Decreto-legge n. 123, 2 ottobre 2018, disponibile da: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2018/10/26/18G00149/sg> (consultato il 11/09/2022)

Marcasciano, P. (2022), *La violenza che ci sommerge: noi sappiamo*, [Instagram]. 30 agosto 2022, disponibile da: <https://www.instagram.com/p/Ch4uMZiKM-Y/> (consultato il 23/09/2022)

Marietti, S. (28 aprile 2022) 'Detenuti, l'ultimo rapporto Antigone parla chiaro: il carcere non reinserisce e va ripensato', in *Il Fatto Quotidiano*, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/04/28/detenuti-lultimo-rapporto-antigone-parla-chiaro-il-carcere-non-reinserisce-e-va-ripensato/6573482/> (consultato il 18/08/2022)

Mastrillo, O. (19 novembre 2020) 'Busto Arsizio. Covid nelle carceri: situazione

esplosiva e detenuti in sciopero della fame’, in *Ristretti Orizzonti*,  
<https://ristretti.org/busto-arsizio-covid-nelle-carceri-situazione-esplosiva-e-detenuti-in-sciopero-della-fame> (consultato il 10/08/2022)

Mastrodonato, L. (30 giugno 2021) ‘Polizia violenta, dalla Diaz alle torture nelle carceri nulla è cambiato, in *Wired*, <https://www.wired.it/attualita/politica/2021/06/30/torture-carcere-santa-maria-capua-vetere-g8-genova/> (consultato il 21/08/2022)

Mazza, M. (16 Maggio 2022). ‘Orban all’attacco su “gender” e complottismo sui migranti: «L’Occidente in preda a follia suicida»’, in *Open*,  
<https://www.open.online/2022/05/16/orban-discorso-insediamento-occidente-follia-suicida/> (consultato il 25/05/2022)

Monti, A. (5 agosto 2016) ‘I veri poteri del Garante dei Detenuti’, in *Il Fatto Quotidiano*,  
[https://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/it/dettaglio\\_contenuto.page?contentId=CNG692&modelId=10017](https://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/it/dettaglio_contenuto.page?contentId=CNG692&modelId=10017) (consultato il 18/08/2022)

NAIS (2018) *Kimberlé Crenshaw: What is Intersectionality?*, YouTube,  
<https://www.youtube.com/watch?v=ViDtnfQ9FHc> (consultato il 02/08/2022)

N.D. (14 novembre 2020) ‘Covid a Larino, sciopero della fame di 40 detenuti’, in *TeleREGIONE*, <https://www.teleregionemolise.it/2020/11/14/covid-a-larino-sciopero-della-fame-di-40-detenuti/> (consultato il 10/08/2022)

N.D. (29 gennaio 2010) ‘Empoli: fa ancora discutere l’apertura di un carcere per trans’, in *Panorama*  
[https://ristretti.org/index.php?option=com\\_content&view=article&id=183:empoli-fa-ancora-discutere-lapertura-di-un-carcere-per-trans&catid=16:notizie-2010](https://ristretti.org/index.php?option=com_content&view=article&id=183:empoli-fa-ancora-discutere-lapertura-di-un-carcere-per-trans&catid=16:notizie-2010) (consultato il 09/09/2022)

N.D. (21 aprile 2010) ‘Valdimir Luxuria: crudele bloccare il carcere per trans’, in *Il Tirreno – Empoli*, <https://www.iltirreno.it/empoli/cronaca/2010/04/30/news/valdimir-luxuria-crudele-bloccare-il-carcere-per-trans-1.1839711> (consultato il 27/07/2022)

N.D. (6 dicembre 2020) ‘Milano, manifestazione a San Vittore: "Manca la sanità, vogliamo la liberazione dei carcerati’, in *MilanoToday*,  
<https://www.milanotoday.it/attualita/coronavirus/manifestazione-san-vittore-covid.html>  
(consultato il 10/08/2022)

ONU (10 dicembre 1984) *Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti*



crudeli, inumani o degradanti, [https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2020/07/Convenzione\\_contro\\_la\\_Tortura.pdf](https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2020/07/Convenzione_contro_la_Tortura.pdf) (consultato il 12/08/2022)

Osservatorio Antigone (2022). *Il carcere visto da dentro. XVIII rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*  
<https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/numeri-del-carcere/> (consultato il 09/08/2022)

Parterniti Martello, C. (2021) ‘La tortura in carcere in Italia’, in *Oltre il virus – XVII rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*  
<https://www.rapportoantigone.it/diciassettesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/la-tortura-in-carcere-in-italia-la-panoramica-sui-processi/> (consultato il giorno 21/08/2022)

Pillon, S. (2022), *Ieri con #ViktorOrban abbiamo parlato anche della battaglia contro il #gender* [Twitter]. 22 aprile 2002. Disponibile da:  
<https://twitter.com/SimoPillon/status/1517385886790565891> (consultato il giorno 25/05/2022)

Redazione ANSA (07 aprile 2020) ‘Rischio Covid, sciopero fame detenuti’, in *Ansa.it*,  
[https://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2020/04/07/rischio-covid-sciopero-fame-detenuti\\_600ef4ad-e1ab-4576-9ec9-70904b78e213.html](https://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2020/04/07/rischio-covid-sciopero-fame-detenuti_600ef4ad-e1ab-4576-9ec9-70904b78e213.html) (consultato il 10/08/2022)

Redazione online (15 settembre 2020). ‘Detenute trans stuprate in cella, rinviati a giudizio due agenti’, in *Il Corriere.it*,  
[https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/10\\_settembre\\_15/stupri-detenute-transessuali-carcere-agenti-1703768531652.shtml](https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/10_settembre_15/stupri-detenute-transessuali-carcere-agenti-1703768531652.shtml) (consultato il 27/07/2022)

Redazione Reggio Sera (13 aprile 2022) ‘Carcere, al via il corso su detenzione e persone trans’, in *Reggio Sera*, <https://www.reggiosera.it/2022/04/carcere-al-via-il-corso-su-detenzione-e-persone-trans/288407/#> (consultato il giorno 22/08/2022)

Ristretti Orizzonti (2022) *Morire di carcere: dossier 2000-2022*  
<http://www.ristretti.it/areestudio/disagio/ricerca/> (consultato il 31/08/2022)

Rossi, A. (2022) ‘I diritti LGBT+: Il carcere alla prova del principio di non discriminazione verso la differenza sessuale e di genere’, in *Il carcere visto da dentro. XVIII rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*  
<https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/i-diritti-lgbt-in-carcere/> (consultato il 18/08/2022)

Shalev, S. (2008), *A Sourcebook on Solitary Confinement*, Londra: Mannheim Centre for Criminology

[https://www.solitaryconfinement.org/files/ugd/f33fff\\_18782e47330740b28985c5fe33c92378.pdf?index=true](https://www.solitaryconfinement.org/files/ugd/f33fff_18782e47330740b28985c5fe33c92378.pdf?index=true) (consultato il 09/09/2022)

UNAR (2014) *Convenzione per l'attuazione di progetti a valere sul PON inclusione FSE 2014/2020 – asse 3*. Disponibile da:

[https://presidenza.governo.it/AmministrazioneTrasparente/BandiContratti/ProgettiFinanziatiConFondiEuropei/alleharvardgati/Convenzione\\_Unar\\_FormezPA.pdf](https://presidenza.governo.it/AmministrazioneTrasparente/BandiContratti/ProgettiFinanziatiConFondiEuropei/alleharvardgati/Convenzione_Unar_FormezPA.pdf) (consultato il 18/08/2022)

Vignali, C. (2022) 'La detenzione femminile in Toscana tra chiusure, ristrutturazioni e criticità', in *Il carcere visto da dentro. XVIII rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*

<https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/la-detenzione-femminile-in-toscana-tra-chiusure-ristrutturazioni-e-criticita/> (consultato il 19/08/2022)